

Il dominio del capitale in Cina



di Thanasis Spanidis a nome della Direzione Centrale dell'Organizzazione Comunista
16 Dicembre 2023

KO - Organizzazione Comunista (Germania)

Traduzione a cura di Giaime Ugliano

Originale: <https://kommunistische.org/diskussion/die-herrschaft-des-kapitals-in-china/>

Sommario:

- 1. Introduzione: la discussione sul carattere di classe della Cina, 2**
 - 2. Chiarificazione dei termini: capitalismo, imperialismo, socialismo, 5**
 - 3. Dal socialismo al capitalismo: la Cina nella seconda metà del XX secolo, 8**
 - a. Problemi ed errori durante il periodo rivoluzionario della Repubblica Popolare, 9
 - b. La rottura: il 1978 e gli anni seguenti, 11
 - c. Classificazione e valutazione della controrivoluzione in Cina, 13
 - 4. Il sistema sociale cinese, 15**
 - a. Capitale statale e privato nel capitalismo cinese, 15
 - b. La forza-lavoro diventa una merce: la classe operaia cinese, 28
 - c. Stato, partito e borghesia in Cina, 33
 - d. Citare Marx contro il marxismo: l'ideologia del Partito Comunista Cinese, 39
 - e. Conclusioni parziali, 49
 - 5. La Cina nel sistema mondiale imperialista: crisi, esportazione di capitali, minaccia di guerra, 50**
 - a. Sviluppi della crisi nel capitalismo cinese, 50
 - b. L'esportazione di capitale cinese, 52
 - c. Conseguenze delle esportazioni di capitali cinesi per la classe operaia dei Paesi di destinazione, 57
 - d. Attività militari e conflitti interstatali, 61
 - e. Esiste un imperialismo cinese?, 66
 - 6. Conclusione: il corretto atteggiamento dei comunisti nei confronti della Cina, 69**
 - 7. Riferimenti, 72**
-

1. Introduzione: la discussione sul carattere di classe della Cina

La Cina è uno Stato socialista, o almeno uno Stato che continua a lavorare per creare una società socialista o comunista? Oppure è da tempo una società capitalista in cui la borghesia detiene il potere?

Questo tema divide il movimento comunista mondiale come pochi altri. E questa divisione non riguarda il dogmatismo o il settarismo: al contrario, una divisione su questo tema è inevitabile e giusta. Perché non si tratta solo della valutazione delle condizioni sociali in un paese lontano, ma dei principi del marxismo: della questione di cosa si intenda per capitalismo e, soprattutto, di cosa sia il socialismo. Si tratta di stabilire se l'imperialismo possa ancora essere inteso nei termini della teoria dell'imperialismo di Lenin e debba quindi essere inteso come una fase dello sviluppo del capitalismo e come un sistema mondiale che comprende tutti i Paesi - o in alternativa forse come il club esclusivo di una manciata di Stati occidentali che sono classificati come imperialisti principalmente a causa della loro politica estera. Infine, si tratta di stabilire se, nell'escalation dei conflitti politici globali tra Cina e Stati Uniti, si adotti una posizione internazionalista che difenda gli interessi della classe operaia contro entrambi i poli del sistema imperialista, o se invece si sostenga l'orientamento del movimento operaio verso il polo di questo sistema mondiale guidato dalla Cina. Il giudizio sulla Cina è quindi strettamente intrecciato con le questioni strategiche che il movimento comunista mondiale deve affrontare. Le risposte diverse, persino contraddittorie, dei partiti comunisti di tutto il mondo a questa domanda hanno una grande influenza sulla direzione che questi partiti prenderanno al bivio in cui si trova oggi il movimento comunista mondiale.

Una parte significativa del movimento comunista mondiale è dell'opinione che la Repubblica Popolare Cinese sia ancora un paese socialista o un paese in cui si stanno compiendo passi verso la costruzione socialista. In Germania, è soprattutto il Partito Comunista Tedesco (DKP) a sostenere questa posizione con sempre maggiore veemenza e a dichiarare in una risoluzione di grande portata al suo 25° Congresso del Partito nel 2023: *"Il DKP accoglie con favore i successi delle riforme economiche e l'accresciuta importanza economica globale della Repubblica Popolare Cinese. Questo apre un'alternativa all'ordine economico imperialista. Il Partito Comunista Cinese vuole trasformare la Repubblica Popolare Cinese in un moderno Stato socialista. Nel Paese ci sono dei capitalisti, ma non hanno potere politico. Lo Stato controlla le aree centrali dell'economia. Questo è il prerequisito perché la Cina si sviluppi da uno stadio iniziale del socialismo a un Paese socialista moderno"*. E: ***"Il DKP riconosce i miglioramenti che deriveranno per molti paesi dalla cooperazione con la Cina socialista e che questo può migliorare le condizioni di lotta della classe operaia"***. **La politica estera della Cina è fondamentalmente diversa da quella dei Paesi imperialisti, ai quali il DKP non vuole accostare la Cina:** *"In questa situazione, la Repubblica Popolare Cinese sta perseguendo una politica estera volta a mantenere la pace e lo sviluppo economico. Questa politica di coesistenza pacifica è una forma di lotta di classe internazionale che prevede la cooperazione tra Paesi di ordini sociali diversi, ma senza abbandonare il confronto ideologico e la lotta contro l'imperialismo"* [1].

Abbiamo già criticato questa presa di posizione del DKP in un altro testo [2]. Qui dimostreremo in modo più dettagliato che il DKP e altri partiti simili si sbagliano completamente in queste valutazioni.

Un problema nella discussione contro questa posizione è che, sebbene le affermazioni sul "socialismo" in Cina siano di solito proclamate in termini trionfalistici, raramente sono seriamente argomentate e comprovate. Al contrario, i suoi sostenitori si limitano molto spesso a luoghi comuni e frasi fatte. Non c'è quasi nessuna analisi scientifica delle relazioni di classe in Cina, delle leggi che guidano l'economia cinese e del carattere di classe dello Stato cinese e del Partito "Comunista" al potere. Si ha l'impressione che i sostenitori della tesi del "socialismo in Cina" stiano facendo una professione di fede piuttosto che un'analisi scientifica, soprattutto perché il dibattito su di essa è spesso altamente emotivo e qualsiasi posizione dissenziente (in particolare qualsiasi analisi marxista che chiami il capitalismo in Cina con il suo nome) viene aspramente attaccata.

Se si tenta di avvalorare questa posizione, di solito si adducono le seguenti argomentazioni:

1. In Cina, un'economia pianificata centralmente non è ancora possibile o non ha senso, poiché il livello di sviluppo delle forze produttive non è ancora sufficiente.
2. Tuttavia, i capisaldi di un'economia socialista in Cina sono ancora intatti, con riferimento all'elevato peso delle imprese statali nell'economia cinese e al mantenimento della proprietà statale della terra.
3. Il potere statale è ancora nelle mani della classe operaia, poiché il Partito Comunista Cinese governa il Paese.
4. Pertanto, la "politica di riforma e apertura" in Cina non è una politica volta a stabilire condizioni capitalistiche, ma un compromesso necessario sulla strada verso una

società socialista sviluppata, paragonabile alla Nuova Politica Economica nella Russia sovietica o all'inizio dell'Unione Sovietica.

5. Il carattere socialista della Cina è evidente anche nella sua politica internazionale che, a differenza di quella degli Stati Uniti, ad esempio, non è orientata alla guerra e alla sottomissione di altri Paesi, ma alla coesistenza pacifica, all'uguaglianza e allo sviluppo.

Queste argomentazioni si basano sulle dichiarazioni ufficiali della leadership del Partito cinese. Storicamente, possono essere fatte risalire soprattutto a Deng Xiaoping, sotto la cui guida e con le cui giustificazioni è stato avviato il processo di "riforma e apertura", come è noto in Cina. Questo punto di vista viene quindi spesso definito "dengismo".

È interessante notare che alcuni capitalisti giungono a conclusioni completamente diverse. Ad esempio, Shan Weijian, ex dipendente della Banca Mondiale e della banca d'investimento JP Morgan e amministratore delegato di una società di private equity di Hong Kong del valore di 40 miliardi di dollari. Egli dice degli americani: *"Non si rendono conto di quanto sia capitalistica la Cina. La rapida crescita economica della Cina è il risultato del suo impegno verso l'economia di mercato e l'imprenditorialità privata. La Cina è uno dei mercati più aperti al mondo: è la più grande nazione commerciale e anche la più grande destinataria di investimenti diretti esteri, superando gli Stati Uniti nel 2020"* [3]. Com'è possibile che un capitalista inserito in circuiti internazionali sia apparentemente soddisfatto dell'ordine economico della Cina odierna tanto quanto certi gruppi nei Paesi occidentali che si considerano comunisti? A meno che i capitalisti e la classe operaia cinese non abbiano miracolosamente imparato a superare di comune accordo i loro interessi contrastanti, dobbiamo ritenere che una delle due parti sia colpevole di un errore di valutazione piuttosto grossolano della natura del sistema economico cinese.

Il movimento comunista basato sul marxismo-leninismo è stato finora piuttosto debole sulla questione della Cina, anche se esistono diverse analisi della Cina da cui si possono trarre importanti spunti di riflessione [4]. In molti casi, tuttavia, le critiche al capitalismo cinese tendono a provenire dal versante maoista e trotskista, anche se spesso non vengono approfondite e sono condotte principalmente utilizzando la terminologia e i concetti di questi movimenti ("burocrazia", "stalinismo" per i trotskisti, "socialimperialismo" per i maoisti), che tendono a rappresentare un ostacolo a una reale comprensione del capitalismo cinese.

Questo testo fornirà un'analisi dettagliata dell'attuale assetto economico e sociale cinese. Dimostrerà che la caratterizzazione della Cina come socialista è sbagliata e che tutti gli argomenti addotti a sostegno di questa tesi sono di per sé errati. Dimostrerà che in Cina prevalgono le leggi del capitalismo, che la Cina è un Paese capitalista e che il capitale monopolistico e finanziario domina in Cina. Dimostrerà che anche lo Stato cinese e il Partito "Comunista" della Cina hanno un carattere di classe borghese e che le relazioni internazionali della Cina sono determinate dal carattere capitalistico dell'economia. Vedremo che queste relazioni si basano essenzialmente sullo sfruttamento della forza lavoro umana e che la Cina sta cercando di promuovere una ricomposizione del mondo a favore dei suoi monopoli. La Cina non agisce solo come attore all'interno del sistema mondiale imperialista, ma sempre più come una delle potenze leader del capitalismo globale.

Non bisogna farsi illusioni: per alcuni le conclusioni di questo articolo non saranno accettabili, per cui ignoreranno semplicemente i fatti e le argomentazioni qui riportate. La tesi

giusta non prevale solo perché è stata scritta da qualche parte. Tuttavia, si può sperare che l'analisi qui presentata aiuti le forze marxiste coerenti a combattere il dengismo da un lato, e dall'altro che ci sia ancora abbastanza apertura tra alcuni di coloro che sono influenzati dal dengismo per esaminare seriamente le argomentazioni qui presentate.

L'analisi chiarirà innanzitutto cosa si intende con i termini capitalismo, imperialismo e socialismo in una prospettiva marxista. Il capitolo successivo tratterà dello sviluppo storico della Repubblica Popolare Cinese dal socialismo al capitalismo. Si parlerà poi del sistema sociale cinese: i sottocapitoli analizzeranno il ruolo e il peso rispettivi del capitale privato e di quello statale nell'economia cinese; si discuterà brevemente della situazione della classe operaia, delle sue lotte e della trasformazione della forza lavoro in merce; il sottocapitolo sullo Stato, il partito e la borghesia mostrerà che la borghesia è la classe dominante in Cina e che - contrariamente alle affermazioni infondate del DKP - detiene anche il potere politico; infine, si presenteranno il programma e l'ideologia del Partito Comunista Cinese e si esaminerà quali obiettivi strategici il partito stia perseguendo. L'ultimo capitolo tratta della posizione della Cina nel sistema imperialista mondiale, del ruolo internazionale del capitale cinese e delle esportazioni di capitale, delle conseguenze per i lavoratori dei Paesi di destinazione delle esportazioni di capitale e dei conflitti inter-imperialisti di cui l'ascesa della Cina è gravida. Infine, si trae una conclusione sulla questione di quale sia una corretta posizione comunista sulla Cina di oggi.

2. Chiarificazione dei termini: capitalismo, imperialismo, socialismo

La questione del carattere di classe dello Stato cinese e del Partito Comunista Cinese, così come la caratterizzazione dell'economia cinese, presuppone alcuni termini, la cui comprensione deve essere prima interiorizzata. Si tratta di capire come si può riconoscere se un Paese ha un carattere capitalista o socialista. E cosa significa parlare di imperialismo?

Capitalismo

Nei tre volumi del Capitale, Karl Marx ha rivelato le leggi economiche che determinano lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Egli mostra come tutte le relazioni capitalistiche si sviluppino secondo una legge a partire dalla forma che assume la merce, che ha sia un valore d'uso che un valore. Il valore delle merci, il cui livello quantitativo è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione, determina in ultima analisi le relazioni di scambio tra le merci: Marx la chiama legge del valore. Nel modo di produzione capitalistico, la legge del valore non determina solo i movimenti dei prezzi, ma anche la distribuzione del lavoro sociale tra i vari prodotti e settori economici e i redditi delle varie classi sociali.

I rapporti di produzione capitalistici consistono nella proprietà privata dei mezzi di produzione, concentrata nelle mani di una minoranza sociale che Marx chiama borghesia o classe di capitalisti. Ad essa si contrappone la classe operaia, che sta diventando sempre più la maggioranza sociale, mentre gli strati intermedi (in particolare i piccoli contadini e la piccola borghesia urbana) si riducono necessariamente. La classe operaia non ha proprietà privata dei mezzi di produzione ed è costretta a vendere la propria forza lavoro ai capitalisti. Lo sfruttamento della forza lavoro non solo riproduce il capitale investito, ma crea anche plusvalore. Poiché i capitalisti sono in costante competizione tra loro, non possono consumare da soli tutto il plusvalore, ma devono investire una parte considerevole in metodi e tecniche di produzione migliori per ottenere un vantaggio sui loro concorrenti. In questo

modo si accumula capitale - e qualsiasi impresa capitalista che non accumuli capitale è rapidamente destinata all'estinzione. L'appropriazione e l'accumulo di plusvalore è l'unico e prioritario obiettivo dei capitalisti, che determina il loro successo o il loro fallimento nella competizione capitalistica. L'accumulazione di capitale non conosce limiti, né in termini di quantità di capitale accumulato, né in termini di tempo o spazio.

I rapporti di produzione capitalistici possono quindi essere riassunti come segue: in primo luogo, consistono nel fatto che si sono formate due classi contrapposte, una delle quali possiede i mezzi di produzione e l'altra non ha proprietà dei mezzi di produzione e deve quindi vendere la propria forza lavoro alla classe capitalista. In secondo luogo, consiste nel fatto che i lavoratori e i capitalisti sono in concorrenza tra loro perché tutte le merci (compresa la forza lavoro) sono scambiate in un mercato. In terzo luogo, ciò significa che i capitalisti devono necessariamente orientare tutte le loro azioni verso l'accumulazione illimitata di capitale.

La produzione di merci e il modo di produzione capitalistico non sono direttamente identici, cioè la produzione capitalistica non si limita alla produzione di merci e alla loro distribuzione secondo la legge del valore. Tuttavia, esiste un legame logico e storico molto stretto tra i due, come Marx formula chiaramente. Per Marx, la divisione della società in classe operaia e borghesia *"diventa inevitabile non appena la forza lavoro viene liberamente venduta come merce dall'operaio stesso. Ma solo a partire da quel momento la produzione di merci si generalizza e diventa una forma tipica di produzione; solo a partire da quel momento ogni prodotto viene realizzato fin dall'inizio per essere venduto e tutta la ricchezza prodotta passa attraverso la circolazione. Solo allora, nel momento in cui il lavoro salariato ha la sua base, la produzione di merci si impone alla società nel suo complesso; ma solo allora dispiega tutte le sue potenzialità nascoste. Dire che l'interposizione del lavoro salariato falsifica la produzione di merci significa dire che la produzione di merci, se vuole rimanere incontaminata, non deve svilupparsi. Nella stessa misura in cui si sviluppa in produzione capitalistica secondo le proprie leggi immanenti, nella stessa misura le leggi di proprietà della produzione di merci si trasformano in leggi di appropriazione capitalistica"* [5]. Per Marx, la produzione capitalistica emerge quindi legittimamente da tutta la produzione di merci e dal funzionamento della legge del valore; il capitalismo non è altro che il pieno sviluppo della produzione di merci o della legge del valore. Un "socialismo di mercato" in cui vi sia una produzione permanente di merci e una distribuzione secondo la legge del valore - per non parlare della proprietà privata dei mezzi di produzione e dello sfruttamento - è inconcepibile per Marx.

Anche il governo politico della borghesia fa parte della formazione sociale capitalista. La protezione dei rapporti di proprietà capitalistici contro qualsiasi disconoscimento della proprietà privata, l'organizzazione dell'accumulazione di capitale o di condizioni favorevoli a questa, l'imposizione del dominio contro gli sforzi rivoluzionari e i costanti tentativi di disorganizzare e indebolire politicamente la classe sfruttata - tutto questo richiede lo Stato borghese, che applica politicamente il dominio dei capitalisti. Il dominio economico e quello politico sono inestricabilmente legati: da un lato, lo Stato, in quanto "capitalista collettivo ideale", organizza l'accumulazione del capitale, ossia l'arricchimento della classe capitalista attraverso lo sfruttamento della classe lavoratrice. Dall'altro lato, lo Stato borghese è anche il luogo e lo strumento dell'esercizio diretto del potere da parte dei capitalisti, che sono legati agli apparati statali attraverso innumerevoli connessioni e sovrapposizioni e si organizzano come classe dirigente solo attraverso di essi.

Socialismo

Che cos'è, invece, il socialismo? Nel marxismo, una società socialista è solitamente intesa come una società che si trova nel primo stadio, ancora immaturo, dello sviluppo di rapporti di produzione comunisti. Marx sottolinea che in tale società sono ancora all'opera vari residui e influenze del precedente modo di produzione, cioè quello capitalista: *"Si tratta di una società comunista, non come si è sviluppata su basi proprie, ma al contrario, come emerge dalla società capitalista, cioè sotto ogni aspetto, economico, morale e spirituale, è ancora contaminata dai segni di nascita della vecchia società dal cui grembo proviene"* [6]. Il punto decisivo, tuttavia, è che i rapporti di proprietà e di produzione capitalistici sono stati superati, o al massimo esistono ancora su scala ridotta, ma che i nuovi rapporti di produzione (socialisti-comunisti) dominano già essenzialmente lo sviluppo economico.

I rapporti di produzione socialisti-comunisti si basano sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione. Ciò implica che la produzione di valori d'uso non può più essere regolata dal mercato (come nel capitalismo), cioè dalla domanda e dall'offerta, e non è più condotta per il profitto; al contrario, le singole unità produttive sono soggette a un piano per la società nel suo complesso che prescrive cosa devono produrre e in quali quantità. Un'autorità centrale deve stabilire in anticipo i bisogni della società e redigere un piano che determini le quantità di materie prime, prodotti intermedi e manodopera da distribuire ai vari settori economici e alle varie aziende per ottenere il risultato produttivo desiderato nel modo più efficiente possibile in termini di tempo e risorse. Di conseguenza, la legge fondamentale del modo di produzione socialista-comunista è lo sviluppo pianificato delle forze produttive allo scopo di soddisfare sempre meglio i bisogni della popolazione. Marx lo esprime così: *"Economia di tempo e ripartizione pianificata del tempo di lavoro di diversi rami della produzione rimangono la prima legge economica sulla base della produzione sociale"* [7].

Marx sottolinea la distribuzione pianificata del tempo di lavoro nel socialismo: se questo rimane il parametro con cui i prodotti vengono messi in relazione tra loro, ciò non viene fatto inconsciamente e a posteriori attraverso il mercato, ma in anticipo dalle autorità centrali di pianificazione. L'idea di un "socialismo di mercato", secondo cui il socialismo sarebbe permanentemente compatibile con la permanenza dello scambio di merci e della legge del valore, contraddice fundamentalmente la concezione del socialismo di Marx.

In una società socialista, quindi, possono ancora esistere residui di rapporti di produzione capitalistici in una fase iniziale dello sviluppo, ma in primo luogo questi non possono più svolgere un ruolo decisivo (altrimenti la società nel suo complesso sarebbe capitalista e non socialista) e in secondo luogo deve essere obiettivo della classe operaia al potere spingere questi elementi sempre più indietro: *"Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali"* [8].

Così come il capitalismo implica il dominio politico della borghesia, il socialismo è il dominio della classe operaia o, nelle parole di Marx ed Engels, la dittatura del proletariato. Ciò significa che nello Stato socialista la classe operaia fa valere e difende la proprietà sociale dei mezzi di produzione attraverso i propri organi di potere e il partito comunista ha il compito di promuovere lo sviluppo pianificato dei rapporti di produzione comunisti.

Imperialismo

A differenza delle concezioni borghesi dell'imperialismo, che considerano la politica e l'economia come aree separate, il marxismo-leninismo ha un concetto di imperialismo che comprende sia l'economia che la politica e intende le leggi economiche come la forza motrice fondamentale dello sviluppo sociale. Sulle basi economiche dell'imperialismo, Lenin scrisse: *"Se si volesse dare una definizione più breve possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è la fase monopolistica del capitalismo"* [9]. Secondo la concezione di Lenin, l'imperialismo significa quindi il dominio del capitale monopolistico: corrisponde a una fase dello sviluppo del capitalismo emersa a partire dalla fine del XIX secolo - inizialmente in pochi Paesi capitalistici altamente sviluppati, ma che si è poi diffusa in quasi tutto il mondo [10]. Oggi le relazioni imperialiste esistono in tutto il mondo: mentre ai tempi di Lenin solo un numero relativamente piccolo di Stati imperialisti competeva per la spartizione del mondo, oggi il capitale monopolistico come base economica dell'imperialismo esiste nella maggior parte dei Paesi del mondo, comprese molte ex colonie e semicolonie. Al contrario, il sistema coloniale, che all'epoca dominava gran parte della superficie terrestre, è in gran parte scomparso.

Da una prospettiva marxista, l'imperialismo non va quindi inteso oggi come una caratteristica di pochi Paesi, ma come un sistema mondiale fortemente gerarchizzato sotto il dominio del capitale monopolistico. Alcuni lettori non condivideranno questa concezione. Ma anche se l'imperialismo è inteso come una caratteristica solo di un numero molto ristretto di Stati, ci si chiede se la Cina sia uno di questi Paesi, cioè se il capitale monopolistico sia predominante in Cina e in che misura la Cina sia coinvolta nell'esportazione internazionale di capitale.

Cosa significa questo per l'indagine in oggetto?

Ciò significa che dobbiamo esaminare l'importanza della legge del valore e dell'accumulazione del capitale nell'economia cinese, se i rapporti di proprietà sono principalmente caratterizzati dalla proprietà privata o sociale e quale ruolo svolge la pianificazione centrale. Dovremo anche verificare quale sia il dominio di classe che lo Stato rappresenta in Cina, se esprime gli interessi del proletariato o della borghesia. Per classificare il ruolo internazionale della Cina, è anche necessario esaminare se il capitale monopolistico si è sviluppato in Cina, se il capitale cinese viene esportato in misura significativa e in quale forma la Cina è integrata nel sistema imperialista mondiale.

Ma prima è opportuno dare uno sguardo storico alla transizione al capitalismo in Cina.

3. Dal socialismo al capitalismo: la Cina nella seconda metà del XX secolo

La Rivoluzione cinese e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 sono stati senza dubbio uno degli eventi più significativi del XX secolo: prima del 1949 quasi nessun popolo aveva vissuto in condizioni più miserevoli dei cinesi, invece in quel momento il Paese si avviava sulla strada del socialismo. A metà degli anni Cinquanta, l'industria era stata nazionalizzata e negli anni Cinquanta le piccole aziende agricole furono riunite in cooperative; con l'aiuto della pianificazione centrale, fu avviato un programma su larga scala per industrializzare il Paese, aumentare la produzione agricola e ampliare le infrastrutture, il sistema sanitario e quello educativo per l'intera popolazione. L'aspettativa di vita aumentò enormemente nei decenni successivi di costruzione socialista e centinaia di milioni di cinesi sperimentarono un notevole miglioramento delle loro condizioni di vita. Se nel 1949 la Cina

era uno dei Paesi più poveri e sottosviluppati del mondo, nel 1978, alla fine del periodo rivoluzionario della Repubblica Popolare Cinese, la povertà e il sottosviluppo non erano ancora stati superati, ma la vita delle masse era migliorata enormemente ed esse erano diventate i soggetti della storia del loro Paese. In quegli ultimi tre decenni, questo Paese ha conosciuto un'enorme impennata di sviluppo, in una società in cui la prosperità creata congiuntamente andava a beneficio di tutti, in cui non esisteva una classe sfruttatrice e una classe sfruttata e non c'erano grandi differenze sociali.

a. Problemi ed errori durante il periodo rivoluzionario della Repubblica Popolare

Sebbene le grandi conquiste della Rivoluzione cinese siano ovvie e vadano sempre difese dalla falsificante propaganda anticomunista, non va dimenticato che molti sviluppi problematici che hanno contribuito alla reintroduzione del capitalismo dal 1978 in poi hanno avuto origine nei decenni precedenti. Anche se dopo il 1978 si è verificata una profonda rottura nei rapporti di produzione e di proprietà - la dissoluzione dell'economia pianificata socialista e il passaggio a rapporti sociali capitalistici - si possono trovare alcune continuità nelle politiche del Partito Comunista Cinese prima e dopo il 1978, senza le quali è difficile spiegare la transizione al capitalismo. A differenza dei leader controrivoluzionari sovietici Gorbaciov, Eltsin, Yakovlev e Gaidar, le figure di spicco della controrivoluzione come Deng Xiaoping, Hu Yaobang e Zhao Ziyang avevano combattuto all'epoca della rivoluzione: improvvisamente diventavano i pionieri dell'abolizione del socialismo. Come è stato possibile? La domanda sorge immediatamente spontanea: il Partito Comunista Cinese aveva già assunto posizioni che avrebbero potuto favorire un successivo allontanamento dal percorso socialista?

Le tendenze problematiche e revisioniste del Partito Comunista Cinese prima del 1978 possono essere esaminate qui solo brevemente e saranno oggetto di un altro testo più dettagliato. A tal fine è necessario un breve sguardo alla storia della rivoluzione: il Partito Comunista Cinese ha dovuto aprire la strada al socialismo combattendo sia contro la controrivoluzione interna sotto forma di Kuomintang di Chiang Kai-Shek sia contro l'occupazione giapponese. La Cina era territorialmente divisa tra vari signori della guerra, quindi doveva prima essere unita e liberata dagli invasori stranieri. Allo stesso tempo, le condizioni capitalistiche avevano appena iniziato a emergere nelle città, mentre i contadini nelle campagne dipendevano dai grandi proprietari terrieri. I compiti che il Partito Comunista Cinese doveva affrontare erano quindi molteplici: la liberazione nazionale e anticoloniale, il superamento delle condizioni di oppressione precapitalistiche e della grande proprietà terriera e, naturalmente, la costruzione di una società socialista. Nella teoria del Partito Comunista Cinese, in particolare nel pensiero di Mao Tse-tung, la rinascita nazionale della Cina e il socialismo erano quindi interconnessi e reciprocamente dipendenti. Questo non era sbagliato di per sé - ovviamente era giusto che il PC lottasse per la liberazione della Cina dal suo status semi-coloniale e che guidasse questa lotta. Ciò che è stato problematico fin dall'inizio, tuttavia, è stata l'idea che una parte della borghesia potesse prendere parte alla rivoluzione - perché, secondo Mao, la contraddizione tra la classe operaia e la borghesia nazionale in Cina non era una contraddizione antagonista, ma una "contraddizione interna al popolo" [11], se gestita correttamente. Ciò conteneva una concezione del socialismo come lotta comune di tutto il popolo cinese (da cui solo i "comprador", che erano legati all'imperialismo straniero, erano considerati esclusi) contro le potenze straniere.

Mao analizzò i conflitti sociali e politici utilizzando la terminologia da lui sviluppata di "contraddizioni principali e secondarie". Secondo questa terminologia, in una determinata

fase di sviluppo una particolare contraddizione era sempre la contraddizione principale, intendendo con ciò semplicemente il conflitto predominante e più importante, mentre le altre erano contraddizioni secondarie. La contraddizione principale veniva quindi determinata in modo relativamente arbitrario in base a quello che era il conflitto politico predominante nel Paese in quel momento. Questa categoria non era adatta all'analisi della base sociale - a differenza del termine contraddizione fondamentale usato da Engels, che indicava la contraddizione fondamentale della società da cui si sviluppano tutte le altre contraddizioni. Ma Mao si spinse oltre e sottolineò che le contraddizioni principali e secondarie si scambiavano spesso di posto, così che un certo conflitto che era appena stato una contraddizione principale poteva essere improvvisamente considerato una contraddizione secondaria e viceversa [12]. Così il Partito Comunista Cinese poté definire la lotta della nazione cinese contro il Giappone come la "contraddizione principale" durante la lotta contro l'occupazione giapponese [13], la contraddizione tra la classe operaia e la borghesia nel 1952 [14] e, dal 1956, la contraddizione *"tra i bisogni del popolo di un rapido sviluppo economico e culturale e l'incapacità della nostra economia e della nostra cultura di soddisfare questi bisogni"* [15]. Vedendo in definitiva il compito più importante del socialismo nello sviluppo delle forze produttive piuttosto che nello sviluppo di nuovi rapporti di produzione, si era già delineata un'idea che Deng Xiaoping avrebbe poi ripreso e fatto diventare il centro della sua visione del mondo: per Deng, come vedremo in seguito, il socialismo era sinonimo di crescita economica.

La "Grande Rivoluzione Culturale Proletaria", la cui mente e figura principale fu Mao, può essere vista come un tentativo di correggere questa priorità unilaterale dello sviluppo delle forze produttive. Tuttavia, il metodo scelto per farlo - la mobilitazione delle masse contro l'apparato di partito, lo sviluppo di un assurdo culto della personalità, il rifiuto in larga misura indifferenziato dell'intera cultura precedente, la paralisi del sistema educativo - ha indebolito il socialismo invece di rafforzarlo. Non ha portato a una correzione delle tendenze opportuniste nel partito, ma le ha aiutate a sfondare dopo la fine della Rivoluzione culturale e la morte di Mao. Tuttavia, anche questo aspetto deve essere spiegato in dettaglio altrove.

Un altro fattore che ha favorito l'affermazione delle forze pro-capitaliste e la crescita dell'economia capitalista è stata la politica estera estremamente problematica della RPC durante il periodo di Mao. Dopo la rottura delle relazioni con l'Unione Sovietica all'inizio degli anni Sessanta, l'URSS fu innanzitutto screditata come modello di sviluppo socialista all'interno del Partito Comunista Cinese. Sebbene Mao e la leadership del partito sostenessero che l'Unione Sovietica avesse presumibilmente reintrodotta il capitalismo dopo la morte di Stalin - un'affermazione completamente anti-marxista che non è mai stata seriamente sostenuta dal Partito Comunista Cinese - ciò paradossalmente rese più facile per il gruppo di destra attorno a Deng Xiaoping il mettere da parte in seguito l'esperienza sovietica e i dibattiti sulla pianificazione economica socialista in quel paese, facendo apparire l'uso del mercato come l'unica soluzione ai problemi economici. Allo stesso tempo, a partire dal 1971 circa, la Cina si avvicinò agli Stati Uniti: il fatto che gli USA, in quanto potenza leader del capitalismo, fossero ora l'alleato di fatto della Cina e che l'Unione Sovietica, in quanto potenza leader del campo socialista, fosse vista come un nemico, indebolì le forze all'interno del Partito Comunista Cinese che volevano mantenere i rapporti di produzione socialisti. Si apriva inoltre la possibilità di recuperare il ritardo tecnologico in settori importanti grazie all'afflusso di capitali stranieri e di sviluppare il giovane capitalismo cinese in modo relativamente indisturbato dagli Stati Uniti - inizialmente preoccupati dall'Unione Sovietica come nemico principale per un altro decennio - e di beneficiare del crescente commercio con essi [16].

b. La rottura: il 1978 e gli anni seguenti

Dopo la morte di Mao, la cosiddetta "Banda dei Quattro", un gruppo di funzionari di spicco della Rivoluzione culturale, tentò per un breve periodo di portare avanti il programma di quest'ultima. Ciononostante, furono rovesciati dopo poche settimane, arrestati e condannati a lunghe pene detentive. Anche il nuovo presidente del Partito Comunista Cinese, Hua Guofeng, ha poi guidato il partito per un breve periodo. Non è possibile valutare il suo mandato in questa sede, ma in ogni caso è stato rovesciato dal gruppo di destra che ruotava intorno a Deng Xiaoping nella leadership del partito, che lo criticava per la sua politica dei "due soli": secondo questo slogan, che era stato propagandato da diversi media ufficiali sotto Hua, si implorava che tutto ciò che Mao aveva deciso e tutto ciò che aveva istruito continuasse a essere risolutamente sostenuto o seguito.

Sotto la nuova leadership di Deng, si è verificata una rottura definitiva nella politica del Partito Comunista Cinese, che ha portato alla graduale erosione e abolizione delle condizioni socialiste e alla transizione al capitalismo.

Questo processo si è svolto in diverse fasi: alla terza sessione plenaria dell'11° Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, nel dicembre 1978, iniziò il processo di "riforma e apertura" e Deng Xiaoping si affermò come figura guida del partito contro Hua Guofeng. Il primo passo fu la rottura delle relazioni sociali nelle campagne: le comuni popolari, in cui i contadini erano precedentemente organizzati - grandi unità delle dimensioni di piccole città, in cui avveniva la pianificazione dettagliata della produzione, ma anche i servizi sociali erano ampiamente socializzati - furono sciolte in fattorie private nel 1978. Nel 1983, il 98% delle famiglie contadine era stato convertito al nuovo sistema e, a parte alcune "isole" circonscritte, il sistema delle comuni era stato abolito [17]. Sulla carta, la terra rimaneva di proprietà dello Stato, ma in pratica veniva trattata come una proprietà privata. Già dalla fine degli anni '80, gli affittuari avevano il pieno diritto di affittare, ma anche di vendere o lasciare in eredità la terra [18].

In secondo luogo, nell'anno successivo, il 1979, furono condotti "esperimenti" locali con il capitalismo. In alcune città selezionate, alle aziende private e alle cooperative fu permesso di produrre relativamente al di fuori del piano centrale [19]. Questi esperimenti locali vennero generalizzati ed estesi negli anni successivi - uno schema che il governo cinese avrebbe applicato spesso da allora in poi.

In terzo luogo, in concomitanza con l'espansione del capitale privato e delle cooperative, ovvero con l'indebolimento della portata e della natura vincolante dei piani centrali, il lavoro è diventato gradualmente una merce e si è creato un mercato del lavoro. A partire dal 1983, le imprese statali hanno assunto lavoratori a contratto per periodi di tempo limitati e senza previdenza sociale, il che ha rappresentato un allontanamento dalla precedente forma di impiego. Nel 1987, circa l'8% dei lavoratori industriali era già costituito da lavoratori a contratto così massicciamente svantaggiati. Dopo che il lavoro salariato privato era esistito solo in misura molto limitata in Cina, ora stava crescendo di nuovo [20]. Questo ha inizialmente comportato perdite considerevoli per il tenore di vita della classe operaia urbana: secondo i dati ufficiali, nel 1987 il 20% delle famiglie urbane aveva un reddito reale in calo; secondo la Confederazione Sindacale Cinese, il reddito reale nelle città è addirittura diminuito in media del 21% solo in quell'anno [21].

Un ruolo chiave nella transizione al capitalismo è stato svolto dalle cosiddette "imprese di borgata e di villaggio" (TVE, Township and Village Enterprises) - formalmente imprese collettive, ma in realtà molto spesso imprese private sotto mentite spoglie - che si sono espanse massicciamente nei villaggi e nelle piccole città negli anni '80 e, grazie al loro status giuridico "collettivo", hanno aggirato le restrizioni che ancora si applicavano alle imprese private. La loro redditività era spesso basata sul fatto che offrivano ai lavoratori salari e sicurezza sociale molto più bassi rispetto alle imprese statali [22]. Tuttavia, la ripresa delle TVE non durò a lungo: negli anni '90, i dirigenti di queste aziende, che già di fatto potevano comportarsi come proprietari, tendevano a saccheggiare le imprese sottraendo i capitali e utilizzandoli per arricchirsi. Dato che pensavano, a ragione, che sarebbero stati in grado di acquistare queste aziende nel prossimo futuro, hanno deliberatamente spinto il loro valore verso il basso attraverso questi trasferimenti di ricchezza, in modo da dover pagare un prezzo più basso per esse in seguito. Dal 1996 in poi, le TVE sono stati formalmente privatizzate su larga scala dalle autorità dei villaggi e delle piccole città, cioè sono state generalmente trasferite nelle mani dei loro precedenti gestori [23].

La privatizzazione delle TVE e di altre aziende ha quindi creato una nuova classe capitalista in Cina, dopo che la borghesia aveva cessato di esistere come classe nel Paese per più di due decenni, tra il 1956 e la fine degli anni Settanta. I funzionari del Partito e i direttori delle aziende statali hanno anche usato la loro posizione di potere per appropriarsi di parti del capitale delle aziende o per dirottare le sovvenzioni statali per le loro aziende a scopi privati (come le spese di viaggio o le rette per le scuole private per i loro figli). Le proprietà statali sono state vendute - fenomeno tollerato o incoraggiato dalle autorità - in modo formalmente illegale o legalmente a prezzi sottovalutati [24]. Il trasferimento della proprietà statale alla nuova borghesia, ovvero l'espropriazione della classe operaia cinese, assunse proporzioni enormi: secondo una stima, l'equivalente di circa 5.000 miliardi di dollari (!) di proprietà statali e collettive è stato trasferito a individui con buone relazioni con il governo nel processo di queste privatizzazioni. Nel 2006, come risultato di questo gigantesco programma di espropriazione, c'erano 3200 persone che avevano proprietà per un valore equivalente a oltre 15 milioni di dollari - e di questi, circa il 90% erano alti funzionari del partito e dello Stato o loro familiari, il cui patrimonio combinato nel 2006 equivaleva all'incirca all'intera produzione economica del Paese in quel momento (circa 3.000 miliardi di dollari) [25]. Il processo di "riforma e apertura" rappresentò quindi un'incursione congiunta senza precedenti da parte dei principali funzionari economici, statali e di partito, attraverso la quale essi si trasformarono in una nuova classe dirigente, una nuova borghesia cinese. Questa nuova borghesia era già strettamente intrecciata con l'apparato statale e occupava posizioni chiave al suo interno.

Il 1992 segnò un'altra pietra miliare: l'anno iniziò a gennaio e febbraio con un famoso viaggio di Deng Xiaoping attraverso le province della Cina meridionale. Durante il suo viaggio, Deng ebbe colloqui con molti funzionari in cui li esortò ad accelerare le "riforme" capitalistiche e a rimuovere dalle posizioni di comando le persone che non lo facevano a sufficienza. In ottobre, il 14° Congresso del Partito Comunista Cinese formulò l'obiettivo di una "economia di mercato socialista con caratteristiche cinesi". In termini concreti, ciò significava che l'importanza del settore statale come ancoraggio centrale dell'economia - già fortemente inframmezzata da elementi capitalistici - veniva abbandonata. Molte aziende statali sono state privatizzate e trasformate in società per azioni: nel 1997, 107 delle 500 maggiori imprese industriali erano già società per azioni, cioè almeno parzialmente di proprietà privata. La tattica del governo era ora quella di "accaparrarsi le grandi e rivitalizzare le piccole", cioè

mantenere le 1000 aziende più grandi di proprietà dello Stato e vendere le altre a capitalisti privati [26].

Dopo il viaggio di Deng nella Cina meridionale, l'importanza degli investimenti stranieri nel capitalismo cinese è aumentata notevolmente, poiché fino ad allora avevano investito in Cina quasi solo i capitalisti cinesi in esilio provenienti da Taiwan, Hong Kong, Macao e altri Paesi dell'Asia orientale. Queste reti di relazioni tra gli ex capitalisti cinesi e la Cina continentale hanno facilitato l'afflusso di capitali verso l'esterno e, in una certa misura, hanno anche esplorato il terreno per altri capitalisti, che negli anni '90 hanno iniziato a investire in Cina. Il governo cinese ha incoraggiato attivamente l'afflusso di capitali classificando ufficialmente i capitalisti taiwanesi come "cinesi etnici patriottici" e "capitale nazionale speciale" già alla fine degli anni '80, il che ha dato loro un accesso al mercato cinese molto migliore rispetto a quello di altri investitori stranieri [27].

Come risultato di tutti questi sconvolgimenti interconnessi, la transizione della società e dell'economia cinese dal socialismo al capitalismo monopolistico è stata completata e portata a termine negli anni Ottanta e Novanta. Questo processo può essere caratterizzato come una controrivoluzione, allo stesso modo dello smantellamento dell'Unione Sovietica e dell'economia pianificata socialista sovietica tra la fine degli anni '80 e il 1991.

c. Classificazione e valutazione della controrivoluzione in Cina

La transizione al capitalismo non è stata affatto incontrastata all'interno del Partito Comunista Cinese; anzi, gli elementi pro-capitalisti del partito hanno dovuto prima affermarsi nel corso di importanti dispute. Le critiche alla politica economica dell'era Mao (soprattutto durante il "Grande balzo in avanti", ma anche, in misura minore, durante la "Rivoluzione culturale"), in effetti molto volontaristica e controproducente in alcune fasi, sono state usate come giustificazione per il graduale abbandono dell'economia pianificata, come se il "Grande balzo" fosse stato una caratteristica intrinseca del socialismo e non una decisione storica concreta. Il libro di testo dell'economista Xue Muqiao, ad esempio, molto influente negli anni '80, afferma: "*Per applicare meglio queste (le priorità di sviluppo stabilite dallo Stato, ndr), usavamo misure burocratiche invece di utilizzare la legge del valore. L'agricoltura, in particolare, era regolata dall'economia di comando*" [28]. E: "*In condizioni economiche normali, cioè quando il potere d'acquisto della società corrisponde essenzialmente all'offerta di beni, dovremmo quindi utilizzare la legge del valore più spesso di prima. Invece di razionare i beni, l'equilibrio tra domanda e offerta dovrebbe essere raggiunto attraverso i movimenti dei prezzi. (...) Solo i prezzi di alcuni beni essenziali dovrebbero essere fissati uniformemente dallo Stato*" [29]. Con "misure burocratiche", economisti come Xue intendevano ovviamente semplicemente che l'economia fosse controllata in modo socialista, cioè con piani centralizzati. Essi consideravano il controllo e la gestione dell'economia pianificata "innaturali", mentre il controllo attraverso il mercato o la legge del valore era la forma "naturale" e appropriata di qualsiasi economia. Gli intellettuali che si riferivano al marxismo solo con frasi superficiali, ma che non avevano più nulla a che fare con esso in termini di contenuti, sono stati sempre di più caratteristici in Cina.

Oggi, la principale giustificazione politica utilizzata dal Partito Comunista Cinese o dai suoi sostenitori all'estero per il graduale abbandono dell'economia pianificata a partire dal 1978 è l'argomentazione che ha accelerato notevolmente la crescita economica della Cina. Anche quasi tre decenni dopo la rivoluzione, la Cina era ancora così arretrata che il Partito Comunista Cinese non aveva altra scelta se non quella di adottare un approccio "pragmatico"

e introdurre elementi di capitalismo - presumibilmente temporaneo - per recuperare il ritardo rispetto ai principali Stati capitalisti. Alla base di questa argomentazione c'è ovviamente un presupposto di grande portata e molto discutibile: l'idea che un sistema capitalista sarebbe fundamentalmente superiore a un sistema socialista, cioè a economia pianificata, e produrrebbe tassi di crescita più elevati. Questo assunto non è solo teoricamente discutibile [30], ma ignora completamente il fatto che la crescita economica è un concetto neutro rispetto alla classe, che non dice nulla sul fatto che questa crescita aumenti davvero il benessere delle grandi masse o che sia eventualmente pagata dalla classe operaia con bassi salari, mancanza di misure di protezione sul posto di lavoro e lunghi orari di lavoro.

Ma guardiamo oltre e consideriamo l'affermazione che l'introduzione di un'"economia di mercato", cioè del capitalismo, ha portato a tassi di crescita significativamente più elevati nell'economia cinese. L'economista britannico Angus Maddison fornisce dati sul PIL cinese dal 1952 al 2003, che a loro volta possono essere utilizzati per calcolare la crescita economica annuale. Secondo questi dati, la crescita economica in Cina è stata in media del 4,6% annuo tra il 1953 e il 1978, cioè fino all'inizio delle "riforme e dell'apertura". Tra il 1979 e il 2003, invece, è stata del 7,9%. A prima vista, ciò conferma il giudizio che la crescita economica è stata certamente elevata sotto Mao, ma comunque molto più bassa rispetto all'inizio delle "riforme". È stato dunque davvero il capitalismo a liberare la Cina dalla "gestione socialista della povertà", come sostengono gli autori anticomunisti?

Il problema è che un confronto così superficiale ignora un aspetto cruciale. La Cina è stata scossa due volte da gravi crolli economici durante il suo periodo socialista: durante il "Grande balzo in avanti" del 1958-62 e durante la "Grande rivoluzione culturale proletaria" del 1966-1976. Questi crolli non sono stati ovviamente una conseguenza dell'economia pianificata centralmente, ma piuttosto di decisioni politiche che hanno causato il caos economico in entrambi i casi (ma molto più gravemente durante il "Grande balzo in avanti"). Quale quadro emerge se si escludono dal calcolo gli anni del "Grande balzo" e della "Rivoluzione culturale"? Allora la crescita media annua nella fase dal 1952 al 1978 è stata effettivamente dell'8,2% e quindi anche leggermente superiore a quella della fase 1979-2003. Ora, viceversa, questa crescita elevata può anche essere interpretata in parte come il risultato della ripresa dopo i gravi crolli del Grande Balzo e della Rivoluzione Culturale, che a sua volta relativizzerebbe la migliore performance dell'economia pianificata - tutto ciò sottolinea quanto sia limitato il valore informativo di tali confronti.

È quindi necessaria un'analisi più concreta delle forze trainanti della crescita. A questo proposito, è particolarmente importante un fatto che va contro la narrazione borghese di un capitalismo più efficiente: negli ultimi anni della fase di sviluppo socialista sono stati avviati numerosi progetti industriali e infrastrutturali su larga scala, il cui effetto positivo sulla crescita economica si è manifestato solo negli anni successivi, cioè alla fine degli anni '70 e '80 [31]. Durante la Rivoluzione culturale furono costruite molte strade e linee ferroviarie, vennero aperte grandi acciaierie e, soprattutto, furono ampliate le infrastrutture nelle campagne: *"Una delle ragioni dei buoni risultati della produzione di grano nell'era post-Mao è che l'enorme quantità di lavoro investita nei progetti di irrigazione, soprattutto durante la Rivoluzione Culturale, ha dato i suoi frutti negli anni immediatamente successivi alla morte di Mao. Dal 1966 al 1977 sono state costruite 56.000 stazioni elettriche medie e piccole, collegando alla rete elettrica l'80% dei comuni e il 50% delle brigate di produzione. L'irrigazione alimentata da pompe elettriche raggiunse una capacità di 65 milioni di cavalli. Sono stati costruiti più di 20.000 pozzi alimentati elettricamente per irrigare più di 700 milioni di mu di terreno (un mu corrisponde a circa 0,0667 ettari [32]). Rispetto al 1965,*

l'area irrigata della Cina è aumentata del 51%, il consumo di elettricità in agricoltura del 470%, i pozzi alimentati elettricamente del 935,89%, l'area irrigata elettricamente del 355,58%, i trattori disponibili di 5,7 volte e i trattori manuali di 65 volte" [33]. A ciò si aggiungono i grandi progetti di irrigazione, come i progetti Haihe e Liaohe, con migliaia di chilometri di dighe, migliaia di ponti e chiuse e decine di migliaia di bacini idrici. Tutti questi progetti non sono stati inclusi nel PIL durante la loro fase di costruzione, motivo per cui nelle statistiche appaiono più bassi di quanto non fossero in realtà. Allo stesso tempo, però, questi investimenti hanno contribuito enormemente alla crescita economica negli anni successivi, tanto da avere il duplice effetto di distorcere la realtà di un confronto diretto delle statistiche di crescita [34].

Questo non significa che alla fine dell'era Mao non ci fossero problemi economici. I salari ristagnavano da tempo, la crescita della produzione alimentare era mediocre (almeno più alta di quella della maggior parte dei Paesi con un livello di sviluppo paragonabile) e la qualità dei prodotti lasciava spesso a desiderare. D'altra parte, la crescita industriale era molto elevata e, a differenza di quasi tutti gli altri Paesi del cosiddetto "Terzo Mondo", la Cina era libera dal debito estero. La situazione economica era quindi tutt'altro che disastrosa. Soprattutto, però, è del tutto inverosimile ipotizzare che i problemi esistenti non avrebbero potuto essere risolti all'interno di un'economia socialista. Anzi, un'occhiata ai dati di questo bilancio dimostra che l'economia pianificata socialista in Cina ha raggiunto risultati impressionanti. La decisione di smantellare il socialismo non è stata la necessaria conseguenza di una situazione di emergenza, ma il risultato dell'attuazione politica di una certa linea di opportunismo di destra e pro-capitalista all'interno della leadership del Partito Comunista Cinese.

Come risultato dei processi controrivoluzionari, in Cina è emerso un sistema economico e sociale qualitativamente diverso, che aveva sempre meno in comune con il sistema socialista dell'era Mao. Questo sistema sarà analizzato di seguito.

4. Il sistema sociale cinese

La sezione seguente è suddivisa in quattro sottocapitoli, ognuno dei quali tratterà i seguenti aspetti del sistema sociale cinese: (a) il sistema economico, il ruolo del capitale privato e statale, la pianificazione economica; b) la trasformazione della forza lavoro in merce, cioè la creazione di una classe operaia sfruttata dal capitalismo, la situazione e le lotte di questa classe; c) la borghesia in Cina e gli strumenti del suo dominio, in particolare il suo legame con lo Stato e il partito "comunista"; e d) infine, l'ideologia e il programma del Partito Comunista Cinese, gli obiettivi proclamati che il "socialismo con caratteristiche cinesi" dovrebbe raggiungere e la società che questo concetto mira a realizzare. Ciò comporterà anche la confutazione di un mito diffuso secondo il quale il Partito Comunista Cinese avrebbe introdotto solo temporaneamente il capitalismo.

a. Capitale statale e privato nel capitalismo cinese

Lo smantellamento dell'economia pianificata socialista a partire dal 1979 ha naturalmente comportato un profondo sconvolgimento nel funzionamento dell'economia cinese. Le imprese statali, che erano le unità più importanti dell'economia nella fase socialista della storia cinese, sono state in gran parte privatizzate negli anni '90 e nei primi anni 2000. Allo stesso tempo, l'ipotesi diffusa che tutte le aziende statali sarebbero state vendute un po' alla volta nel corso del tempo e che la Cina sarebbe diventata un'economia modellata sull'Occidente non si è ancora realizzata. L'influenza dello Stato sull'economia rimane elevata, portando sia alcuni

liberali che alcuni esponenti della sinistra a pensare erroneamente che la Cina non sia ancora un "vero" Paese capitalista. Esamineremo quindi le forme di proprietà nel capitalismo cinese e il ruolo economico dello Stato nell'economia cinese, nonché il ruolo dei settori economici privati e statali. Vedremo che la distinzione tra settore statale e privato non è affatto congruente con la contrapposizione tra economia socialista e capitalista e che sia le imprese private che quelle statali cinesi hanno un carattere capitalistico.

In primo luogo, è utile avere un'idea approssimativa di quanto sia grande la quota dello Stato nell'economia cinese. Tuttavia, non è facile rispondere a questa domanda perché non esistono statistiche ufficiali. In generale, lo Stato è fortemente concentrato in cima alla lista delle aziende: mentre ci sono milioni di piccole, medie e anche grandi aziende di proprietà privata e solo poche imprese statali, la maggior parte delle più grandi aziende sono ancora di proprietà dello Stato.

Oggi i maggiori monopoli cinesi, che sono anche tra i più grandi al mondo, possono essere classificati in tre grandi gruppi in termini di struttura proprietaria: in primo luogo, si tratta di imprese statali, principalmente in settori strategici, come le compagnie petrolifere Sinopec e CNPC, la società energetica SGCC e la società di costruzioni CSCECL. Il secondo gruppo è costituito da società quotate miste di fatto, che sono considerate imprese statali perché lo Stato esercita un'influenza di controllo su di esse. Queste società si trovano, ad esempio, nel settore finanziario con le principali banche ICBC, Agricultural Bank of China e Bank of China e il gruppo assicurativo Ping An Insurance. In terzo e ultimo luogo, i monopoli più grandi comprendono anche una serie di società private che a volte hanno una quota di minoranza statale. Queste società a prevalente capitale privato si trovano in settori come l'elettronica e internet, tra cui Huawei, Lenovo, Tencent e Alibaba.

Guardare al più grande dei grandi monopoli cinesi può facilmente essere fuorviante, in quanto porta all'illusione che la proprietà statale sia ancora dominante in Cina: tuttavia, se si considera il capitale nel suo complesso e non solo il sottile strato dei monopoli più grandi, non è affatto così.

Le stime effettuate intorno alla metà degli anni 2010 concordano sul fatto che le imprese statali in Cina rappresentano circa il 40% del valore aggiunto e il 20% dell'occupazione lavorativa [35]. Lo studio più recente che si può trovare su questa questione è del 2019, secondo il quale due diversi metodi di stima indicano che le imprese statali cinesi rappresentano tra il 23 e il 27,5% del PIL cinese e tra il 5 e il 16% dell'occupazione [36].

Ciononostante, queste proporzioni sembrano ancora relativamente alte e lo sono rispetto alla maggior parte delle altre economie capitalistiche di oggi. Come vedremo, possono essere facilmente fraintese: dopo tutto, il fatto che le aziende statali contribuiscano presumibilmente a circa il 25% del valore aggiunto oggi non significa che il 25% del valore aggiunto sia di proprietà dello Stato - perché lo Stato non è l'unico azionista delle aziende statali e di solito possiede anche meno della metà delle azioni. Al contrario, però, questa cifra significa anche che nella Cina presumibilmente "socialista" circa il 75% della produzione totale e probabilmente circa il 90% dell'occupazione avviene in aziende non statali, cioè principalmente private [37].

Come si è arrivati a un tale sviluppo in un'economia precedentemente socialista, in cui il capitale privato ha potuto assumere un ruolo nettamente dominante?

Privatizzazione e ristrutturazione capitalistica del settore economico statale

A differenza dell'Unione Sovietica e della maggior parte degli altri Paesi ex socialisti, in Cina la transizione da un'economia in cui dominava la proprietà sociale dei mezzi di produzione a un'economia in cui i mezzi di produzione erano prevalentemente nelle mani di capitalisti privati è avvenuta gradualmente nell'arco di molti anni. Le tappe decisive di questo processo sono state le seguenti.

Nella prima fase della cosiddetta "politica di riforma e apertura", dal 1978 al 1984 circa, la politica si è concentrata sul dare alla gestione delle aziende statali un maggiore margine di manovra nelle decisioni commerciali e sulla parziale separazione del bilancio delle aziende dal bilancio statale: ad esempio, alle aziende è stato permesso di realizzare la produzione al di fuori del piano statale vincolante e alle aziende esportatrici è stato consentito di trattenere una parte della valuta estera guadagnata e di spenderla a proprio piacimento. Ciò mise a dura prova la pianificazione centralizzata degli investimenti e della distribuzione dei beni già nella fase iniziale della restaurazione capitalistica [38].

Nel 1984 è stato compiuto un altro passo decisivo con l'introduzione di un sistema che prevedeva l'affidamento ai dirigenti delle aziende statali della piena gestione dell'impresa attraverso il loro contratto di lavoro. Ciò li obbligava a versare una quota fissa dei profitti al governo e consentiva loro di trattenere il resto dei profitti. Nel 1988, il 93% di tutte le aziende era già passato a questo sistema. Ciò ebbe due conseguenze principali: in primo luogo, i dirigenti erano ora interessati solo al profitto a breve termine. Poiché di solito erano a capo di un'azienda solo per tre o cinque anni, non c'era più alcun incentivo a fare investimenti a lungo termine e nemmeno a mantenere lo stock di investimenti fissi: era molto più gratificante saccheggiare il più possibile le aziende statali e arricchirsi. All'inizio degli anni '90, il 40% delle imprese statali era talmente dissanguato da registrare perdite [39]. In secondo luogo, questo processo ha creato automaticamente in Cina una classe che in realtà era stata abolita dalla rivoluzione: una classe capitalista che ha acquisito un notevole potere di disposizione sui mezzi di produzione ancora di proprietà statale e si è appropriata privatamente di gran parte del prodotto in eccesso sotto forma di profitto. Nella seconda metà degli anni '80, l'ordine sociale cinese era quindi entrato in una fase di sconvolgimento: iniziavano gli anni della transizione dal socialismo al capitalismo.

Il salto di qualità verso il capitalismo è stato completato all'inizio degli anni Novanta: dopo una serie di influenti discorsi di Deng Xiaoping che sottolineavano l'importanza del mercato per lo sviluppo economico e dopo che il 14° Congresso del PCC aveva fissato l'obiettivo di una "economia socialista di mercato", l'attenzione della "politica di riforma e apertura" si spostò. Mentre in precedenza l'attenzione si era concentrata sul cambiamento dell'amministrazione delle aziende, ora veniva attaccata direttamente la proprietà statale dei mezzi di produzione. L'apertura delle borse di Shanghai e Shenzhen ha permesso alle imprese statali di essere quotate in borsa e quindi di vendere azioni a investitori privati [40]. La quotazione in borsa significava che queste aziende erano ora soggette all'imperativo di distribuire dividendi, cioè erano orientate principalmente a criteri di redditività.

Nel 1978, quando Deng Xiaoping assunse la guida del Partito Comunista Cinese, il 77% della produzione industriale era rappresentato da imprese statali e il restante 23% da imprese collettive, che per legge appartenevano ai lavoratori locali. La situazione è cambiata drasticamente negli anni Ottanta e Novanta: nel 1996, la quota delle imprese statali era già scesa drasticamente al 33%, mentre il resto era suddiviso tra imprese collettive (36%), che

ora erano per lo più una forma mascherata di impresa privata, imprese private ufficiali (19%) e imprese straniere (12%) [41]. Tra il 1996 e il 2006, la privatizzazione delle imprese statali è proseguita a ritmo sostenuto: il loro numero è stato dimezzato e circa 30-40 milioni di lavoratori sono stati licenziati. Tuttavia, la privatizzazione ha riguardato anche le aziende che nelle statistiche erano ancora considerate imprese statali: infatti, a queste imprese è stato concesso il diritto di vendere azioni della società agli investitori stessi [42].

Negli anni 2000, l'attenzione si è concentrata sulla riforma delle restanti grandi aziende statali. Le aziende più piccole e strategicamente meno importanti sono state trasferite ai governi locali e regionali. Le grandi aziende considerate strategicamente importanti sono rimaste nelle mani del governo centrale, che nel 2003 ha creato a questo scopo la SASAC (State-owned Assets Supervision and Administration Commission, *Commissione per la supervisione e l'amministrazione dei beni di proprietà statale, n.d.t.*). La SASAC riferisce al Consiglio di Stato, cioè al governo, ed è l'azionista del governo centrale nelle imprese statali. È inoltre responsabile della supervisione di un gruppo selezionato di grandi imprese statali. Quando il SASAC è stato fondato, si occupava di 189 "imprese statali centralizzate" [43].

I processi di privatizzazione delle grandi imprese statali non avvengono più con la stessa rapidità di circa 20 anni fa, il che indica un cambiamento di rotta da parte della leadership cinese: a differenza degli anni Novanta e dei primi anni Duemila, ora il motto non è più quello di vendere il più rapidamente possibile tutte le proprietà statali nelle mani di investitori privati. Al contrario, sia la proprietà statale che quella privata dei mezzi di produzione sono riconosciute dal governo e dalla leadership del partito come componenti legittime del sistema.

Nel 2013, il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ha deciso di ridefinire o rivalutare il ruolo del mercato nella concezione del sistema economico cinese. In precedenza, le dichiarazioni ufficiali avevano affermato che il mercato doveva svolgere un ruolo "fondamentale" nell'allocazione delle risorse ai settori dell'economia. Da allora, si è detto che il mercato svolge un ruolo "decisivo" nell'economia cinese [44].

Nello stesso anno, il Congresso Nazionale del Popolo, il parlamento cinese, ha approvato una nuova ondata di riforme delle aziende di Stato: *"Per i settori competitivi, l'istruzione era di promuovere costantemente la proprietà mista delle aziende di Stato e garantire che sia il capitale statale che quello non statale partecipino alla gestione delle aziende di Stato rilevanti", mentre per i settori strategici, "le aziende di Stato nei settori rilevanti dovrebbero rimanere nelle mani dello Stato, ma la partecipazione della parte non statale è incoraggiata"* [45].

Negli anni successivi hanno avuto luogo altre importanti privatizzazioni: ad esempio, nel 2017 il secondo gruppo di telecomunicazioni China Unicom ha venduto il 35% delle sue azioni alla Borsa di Shanghai a un gruppo di investitori privati e statali. La holding statale, che in precedenza deteneva il 63% delle azioni della società, è scesa di conseguenza ad una quota del 37%. Questo è particolarmente rilevante perché il settore delle telecomunicazioni era precedentemente considerato un settore strategico sotto stretto controllo statale [46]. Uno studio borghese si rallegra di conseguenza: *"È una tendenza promettente il fatto che un maggior numero di capitali privati sia ammesso in industrie strategiche e fondamentali, con l'introduzione di una maggiore concorrenza e l'utilizzo delle competenze tecniche, manageriali e strategiche delle aziende private"* [47]. Va detto a questo punto che ci sono state anche delle controtendenze: lo Stato ha contemporaneamente acquistato aziende private

o le ha assorbite completamente, soprattutto sotto forma di pacchetti di salvataggio statali per le aziende in bancarotta [48]. Questi esempi vengono spesso citati per sostenere che lo Stato cinese sta aumentando il suo controllo sull'economia - sia dagli economisti liberali, che li usano per dipingere lo "spettro" di un ritorno della Cina a un'economia pianificata, sia dai dengisti, che li usano per dimostrare un orientamento socialista e quindi vedono queste misure positivamente. Tuttavia, come è già stato dimostrato, la tendenza generale è ancora chiaramente a favore del rafforzamento del settore privato rispetto a quello statale e non nella direzione opposta.

Con la nuova direttiva del 2013, il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e il Consiglio di Stato hanno anche suddiviso le imprese statali in una categoria "pubblica" e una "commerciale". Le imprese "pubbliche" sono quelle responsabili della fornitura di beni importanti e nelle quali lo Stato desidera mantenere un'influenza decisiva. Queste imprese devono quindi rimanere soggette a decisioni politiche, anche se sono orientate alla riduzione dei costi e all'aumento dei profitti. La categoria "commerciale", invece, dovrebbe essere esposta a un'ampia concorrenza sul mercato e, soprattutto, generare profitti [49].

Nel 2014 è stata decisa un'ulteriore riforma della gestione delle aziende statali. Ciò ha comportato, in diverse varianti, la trasformazione dello Stato da amministratore diretto delle società a gestore dei titoli di tali società, dando alle società statali una mano più libera nel nominare i propri manager e promuovendo la privatizzazione totale o parziale di alcune delle società statali facendo sì che lo Stato vendesse alcune delle azioni a investitori privati [50].

Nel 2019, una nuova legge sugli investimenti diretti esteri ha facilitato il flusso di capitali stranieri nell'economia cinese. Mentre in precedenza gli investitori stranieri erano obbligati a creare joint venture con aziende cinesi in molti settori, una serie di altri settori sono stati esentati dalla normativa e quindi liberalizzati per gli investimenti stranieri [51].

Nel luglio 2023, il Comitato centrale del Partito comunista cinese e il governo hanno pubblicato un documento chiave sull'espansione del settore privato. In esso è contenuta una risoluzione che prescrive: "*Resistere risolutamente e confutare immediatamente le false dichiarazioni e le azioni che minano o indeboliscono il sistema economico socialista di base, negano o sminuiscono il settore privato*"; "*sostenere i rappresentanti delle imprese private a svolgere un ruolo maggiore nelle attività economiche internazionali e nelle organizzazioni economiche*"; "*assistere i vari livelli dei dipartimenti governativi a consultare i leader aziendali di spicco e a utilizzare il loro ruolo nella formulazione e nella valutazione delle politiche, dei piani e delle norme relative alle imprese*"; e "*raccomandare prudentemente i leader aziendali privati di spicco come candidati per i rappresentanti al Congresso del Popolo a tutti i livelli e come membri della CPPCC (Conferenza consultiva politica del popolo cinese) [52], con la Federazione dell'Industria e del Commercio di tutta la Cina che svolge un ruolo di primo piano come canale principale per una partecipazione politica ordinata dei leader aziendali privati*" [53].

In sintesi, il documento contiene: 1) un chiaro impegno ad espandere il ruolo del settore privato nel capitalismo cinese e una lotta contro le posizioni ancora esistenti che vogliono ridurre questo ruolo; 2) il rafforzamento della diplomazia economica internazionale da parte dei capitalisti cinesi con l'obiettivo di una migliore rappresentazione globale degli interessi dei monopoli cinesi; 3) un maggiore coinvolgimento diretto dei capitalisti nell'elaborazione di leggi e politiche; 4) una presenza sicura dei capitalisti nei principali organi statali.

Analizzeremo alcuni di questi punti in modo più dettagliato nei capitoli successivi, ma questa dichiarazione dà già un'idea di cosa aspettarsi.

Le continue e approfondite riforme capitalistiche da quando Xi Jinping ha assunto la presidenza nel 2013 smentiscono anche il mito popolare in alcuni settori del movimento comunista e diffuso da alcuni media borghesi secondo cui la Cina sotto Xi Jinping starebbe tornando verso un orientamento più socialista. Ma su questo punto si veda più avanti.

Quale funzione svolgono le imprese statali?

La persistente importanza delle imprese statali in un'economia prevalentemente privata indica che le imprese statali svolgono tre funzioni principali nell'economia cinese: in primo luogo, sono destinate a fornire infrastrutture e servizi importanti che aumentano la stabilità sociale e politica, ma soprattutto possono essere messe a disposizione dell'accumulazione di capitale privato a prezzi favorevoli. Ciò significa che il capitalismo privato in Cina può, ad esempio, contare su una rete di trasporti e di comunicazione ben sviluppata e sull'energia a basso costo, che rappresenta un vantaggio decisivo nella competizione internazionale tra i Paesi [54]. In secondo luogo, anche le imprese statali devono accumulare capitale e trasformarsi in gruppi monopolistici competitivi a livello internazionale. In terzo luogo, e in relazione alle prime due funzioni, le imprese statali devono anche aprire i mercati internazionali e garantire l'approvvigionamento di materie prime per la crescente economia capitalista. Così, nell'ambito della Belt and Road Initiative, i prestiti delle banche statali, i progetti infrastrutturali (spesso realizzati da aziende statali cinesi) e l'estrazione di materie prime in altri Paesi sono strettamente interconnessi.

Tutte e tre le funzioni non sono insolite per i Paesi capitalisti. In quasi tutte le economie esistono esempi in cui lo Stato mantiene alcune aziende nelle sue mani perché la loro privatizzazione potrebbe avere un effetto negativo sull'economia: questo vale in particolare per le imprese di infrastrutture e comunicazioni (telecomunicazioni, ferrovie, fornitura di acqua ed elettricità), ma anche, ad esempio, per l'estrazione di alcune materie prime. Per quanto riguarda la seconda funzione, è vero che nella maggior parte dei Paesi capitalisti sviluppati sono soprattutto i monopoli privati a occupare la posizione dominante nell'economia nazionale e nell'esportazione di capitali. Ciononostante, lo sviluppo mirato di "campioni nazionali", ossia di imprese di punta competitive a livello internazionale di proprietà (maggioritaria) dello Stato o con un massiccio sostegno statale, è stato per decenni al centro delle strategie di politica economica di altri Paesi dell'Asia orientale come la Corea del Sud e il Giappone, nonché della Francia.

Un esempio di come i principali monopoli internazionali vengano creati in questo modo sotto la guida dello Stato è il campo dell'intelligenza artificiale. Il "Piano per lo sviluppo di una nuova generazione di intelligenza artificiale" del governo cinese del 2017, articolato in più fasi, afferma: *"Entro il 2030, le teorie, le tecnologie e le applicazioni dell'IA in Cina dovrebbero aver raggiunto un livello di primato a livello mondiale, facendo della Cina il primo centro di innovazione dell'IA al mondo, ottenendo risultati visibili nelle applicazioni nei campi dell'economia intelligente e della società intelligente e gettando importanti basi per una nazione e una potenza economica leader nel campo dell'innovazione"*. Questo obiettivo deve essere raggiunto attraverso una politica sistematica di sviluppo tecnologico, la creazione di grandi società internet e l'accelerazione della *"creazione di aziende e marchi di IA leader a livello mondiale in settori vantaggiosi come l'aviazione senza pilota, il*

riconoscimento vocale, il riconoscimento dei modelli (...) i robot intelligenti, le automobili intelligenti, i gadget indossabili, la realtà virtuale, ecc." [55].

Per concretizzare il confronto con la Francia: nel dopoguerra è stato creato il modello della "planification", cioè del capitalismo pianificato, in cui lo Stato centrale controllava lo sviluppo economico incentivando in modo specifico le imprese per rafforzare la posizione del capitale francese nella concorrenza, nell'ambito di una strategia di sviluppo macroeconomico. In particolare, ciò includeva anche la nazionalizzazione di molte industrie e banche chiave e la creazione mirata dei cosiddetti "campioni nazionali", ossia aziende prevalentemente statali che dovevano raggiungere la competitività globale sotto la mano protettiva dello Stato [56]. Il sistema economico e la politica economica della Francia di allora avevano molto in comune con l'odierno capitalismo cinese: pianificazione indicativa con incentivi, proprietà statale del sistema finanziario e dei maggiori gruppi industriali, politica di industrializzazione mirata sostenuta da una politica monetaria della banca centrale volta a promuovere la crescita. Tuttavia, nessuno avrebbe pensato di definire questa politica in Francia come "socialista". Al contrario, essa fu perseguita principalmente sotto i presidenti conservatori Charles de Gaulle e Georges Pompidou; la Francia era indiscutibilmente considerata un Paese capitalista e faceva parte del sistema di alleanze occidentali anticomuniste.

Quali sono le ragioni per cui le grandi imprese statali possono svolgere un ruolo importante anche nei paesi capitalisti? Nella fase monopolistica del capitalismo, solo il monopolio è in ultima analisi competitivo nella maggior parte dei settori dell'economia e in tutte le industrie a media e alta tecnologia, poiché solo le imprese monopolistiche sono in grado di raccogliere fondi sufficienti per effettuare gli investimenti necessari. Inoltre, solo le aziende monopolistiche sono solitamente in grado di transnazionalizzare gli investimenti, cioè di esportare capitali. Ecco perché l'ascesa della Cina a potenza mondiale, soprattutto in campo economico, è possibile solo sulla base di un'enorme concentrazione e centralizzazione del capitale. E questa strategia ha successo: se nel 2000 nove aziende statali cinesi figuravano tra le 500 più grandi della lista Fortune Global 500, nel 2017 la cifra era già salita a 75 [57]. Entro il 2023, il numero di aziende cinesi tra le 500 più grandi sarà pari a 135.

Anche la "Belt and Road Initiative" (BRI), l'ambizioso progetto per promuovere l'esportazione di beni e capitali cinesi, è principalmente al servizio dei monopoli o viene realizzata da questi ultimi (si veda il capitolo 5). Non sorprende quindi che lo Stato promuova specificamente la centralizzazione del capitale: *"Per sostenere la BRI e le iniziative di "Going-out" delle imprese statali, le fusioni per creare grandi "campioni nazionali" contribuiranno a fornire risorse economiche sufficienti per fusioni e acquisizioni all'estero e per la ricerca e lo sviluppo (R&D). Le fusioni contribuiranno inoltre a evitare la perdita di fondi dovuta alle guerre dei prezzi tra le società statali sul mercato internazionale"* [58]. Il SASAC ha perseguito una politica mirata di creazione di grandi gruppi attraverso fusioni tra le maggiori imprese statali sotto la sua supervisione negli anni 2010 e ha guidato fusioni tra 20 grandi imprese statali solo nei sei anni tra il 2012 e il 2018 [59].

Il carattere delle imprese statali nella Cina di oggi

Le imprese statali, che continuano a rappresentare un'ampia fetta della produzione economica cinese, rappresentano ancora oggi un "settore socialista" nell'economia cinese? Lo affermano spesso i propagandisti del "socialismo" cinese. Ma si tratta di una comprensione fondamentalmente errata del ruolo di queste imprese statali.

È fondamentale capire che il socialismo non equivale alla proprietà statale dei mezzi di produzione. Piuttosto, il socialismo come modo di produzione significa l'eliminazione delle leggi capitalistiche e l'organizzazione della produzione secondo le linee guida vincolanti della pianificazione centrale volta a soddisfare i bisogni sociali. Naturalmente, ciò presuppone la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, ma soprattutto significa che le decisioni di investimento e di produzione delle imprese statali sono prese in conformità al piano.

Inoltre, il carattere di una singola impresa non può essere determinato indipendentemente dal carattere dell'economia nel suo complesso e dalle leggi economiche prevalenti al suo interno: un'impresa statale in un'economia che funziona secondo le leggi capitalistiche ed è regolata da uno Stato borghese non può avere un carattere socialista, perché lo Stato che possiede le imprese è uno Stato della borghesia e di conseguenza utilizza anche le imprese statali per garantire l'ordine capitalistico generale e fornire servizi per l'accumulazione del capitale privato. La proprietà statale dei mezzi di produzione è quindi di per sé del tutto compatibile con un'economia capitalista e, come è già stato dimostrato, non è nulla di insolito. Nella Repubblica Federale Tedesca, ad esempio, la Deutsche Bahn (*ferrovie, n.d.t.*) e la Kreditanstalt für Wiederaufbau (*settore bancario, n.d.t.*) sono tutt'oggi aziende statali.

Già Friedrich Engels aveva sottolineato: "*Quanto più forze produttive esso (cioè lo Stato, n.d.r.) assume in proprietà, tanto più diventa un vero e proprio capitalista totale, tanto più cittadini sfrutta*" [60]. E Lenin afferma anche che "*nell'epoca del capitale finanziario, i monopoli privati e quelli statali sono intrecciati e gli uni e gli altri sono in realtà solo singoli anelli della catena della lotta imperialista tra i più grandi monopolisti per la spartizione del mondo*" [61]. Il fatto che un'azienda appartenga allo Stato non permette di per sé di trarre conclusioni sul suo carattere sociale.

In ogni caso, le imprese statali in Cina hanno la forma tipica delle imprese statali capitaliste all'interno di un'economia capitalista: come è già stato dimostrato, sono al servizio dell'accumulazione di capitale in mani private. Tra l'altro, sono anche strutturate secondo gli stessi principi di base delle imprese private. Va sottolineato che in Cina "*i decisori politici e i proprietari delle imprese statali o collettive possono essere intesi nel loro comportamento economico come analoghi ai proprietari privati. Il fattore decisivo in questo caso non è il loro status giuridico, ma la loro funzione (economica)*" [62].

Nell'attuale diritto societario cinese, il bilancio delle imprese statali è formalmente ed effettivamente separato dal bilancio dello Stato. Le imprese sono così diventate unità economiche indipendenti, le cui attività non sono più controllate direttamente dallo Stato e non pagano più tasse fisse allo Stato, ma operano per conto proprio e sono tassate solo dallo Stato, come qualsiasi altra impresa [63]. I "vincoli di bilancio morbidi" più volte criticati dagli economisti liberali [64] nelle economie pianificate socialiste - vale a dire che un'azienda socialista non falliva semplicemente in caso di perdite finanziarie, ma veniva assorbita dallo Stato - non esistono più nella Cina di oggi. Le aziende operano secondo criteri di redditività e lo Stato è spesso disposto ad abbandonarle in caso di perdite [65]. Se un'impresa statale diventa insolvente, si pone il problema di chi debba sostenere l'onere della bancarotta. In Cina si è affermata la prassi di dare priorità agli interessi dei creditori dell'azienda rispetto a quelli dei lavoratori: prima devono essere saldati i debiti con le banche, solo dopo si può prendere in considerazione il risarcimento per i posti di lavoro persi [66].

Le aziende industriali che un tempo erano completamente controllate dallo Stato sono state completamente o parzialmente privatizzate negli anni '90 e 2000. Anche le aziende che sono

ancora ufficialmente gestite come imprese statali hanno venduto gran parte del loro capitale a capitalisti privati. Nel 2003, la percentuale media di azioni detenute dallo Stato nelle aziende statali era solo del 46,6%. Nel 2017 era scesa al 38,3% [67]. Tuttavia, una partecipazione statale inferiore al 50% non significa necessariamente che lo Stato rinunci alla sua influenza di controllo sull'azienda: in primo luogo, perché la percentuale di azioni di una società non sempre corrisponde alla percentuale di diritti di voto; in secondo luogo, perché è possibile mantenere il controllo attraverso strutture piramidali con meno del 50% del capitale [68]. Poiché lo Stato cinese ha dichiarato l'intenzione di mantenere il controllo sul settore economico statale, si può presumere che questi meccanismi saranno utilizzati con maggiore frequenza. Inoltre, lo Stato sembra voler contrastare la tendenza alla lenta erosione delle entrate statali a seguito della parziale privatizzazione delle aziende statali in corso. Nel 2015 è stato quindi deciso di aumentare la quota di profitti che le aziende statali devono versare allo Stato dal 15% al 30% [69] - in termini concreti, ciò significa che le aziende statali devono ora versare allo Stato una parte dei profitti che formalmente sono sempre appartenuti allo Stato, ma che prima erano a loro disposizione per finanziare gli investimenti. A prescindere da ciò, la tendenza sopra descritta mostra chiaramente un progressivo trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione e quindi anche dei diritti ai profitti dalle mani dello Stato a quelle dei privati.

In Cina solo poche grandi imprese, soprattutto nel settore delle infrastrutture, sono ancora finanziate direttamente dallo Stato. La maggior parte delle imprese statali sono quotate in borsa come le società private e sono quindi direttamente soggette all'obbligo di distribuire utili agli azionisti [70]. Queste imprese statali, che rappresentano la stragrande maggioranza delle imprese statali cinesi, producono quindi secondo il criterio del profitto e dell'accumulo illimitato di capitale. Nel 2017, Xi Jinping ha dichiarato che il 90% delle imprese statali era già stato ristrutturato in società per azioni e che il restante 10% avrebbe dovuto seguirlo [71]. Ciò significa che l'intero settore economico statale in Cina sta assumendo la forma tipica del capitale finanziario monopolistico, in cui un gruppo industriale funziona come un gruppo finanziario e il finanziamento delle imprese viene incanalato attraverso il sistema azionario.

A seguito di queste riforme, le grandi aziende statali sono diventate imprese in gran parte autonome, la cui gestione è ancora responsabile nei confronti delle autorità statali, ma con un margine di manovra quasi illimitato per le decisioni aziendali. Le aziende statali sono anche imprese capitalistiche finanziariamente indipendenti: alla fine del 2017, solo il 6% dei fondi utilizzati dalle aziende statali per finanziare gli investimenti proveniva dallo Stato [72].

Inoltre, lo Stato pone deliberatamente le imprese statali in concorrenza tra loro. Una situazione in cui un'unica azienda statale domina il mercato di un settore è da evitare dal punto di vista dello Stato, motivo per cui in Cina ci sono sempre due o più aziende in concorrenza tra loro, anche in settori in cui lo Stato è assolutamente dominante (ad esempio, industrie sensibili come il settore della difesa) [73]. Nella maggior parte dei settori, tuttavia, le imprese statali sono comunque esposte alla concorrenza diretta di aziende private cinesi e straniere. In modo simile, anche le province sono deliberatamente messe in concorrenza tra loro: i governi provinciali competono tra loro per ottenere investimenti e, di conseguenza, per superarsi a vicenda con condizioni di investimento favorevoli.

La pianificazione economica nel capitalismo cinese

Perché lo Stato cinese continua a concentrare una parte considerevole dell'industria, delle infrastrutture e dei servizi nelle mani dello Stato?

In ogni caso, ciò ha poco a che fare con il fatto che lo Stato stia ancora lottando per lo sviluppo socialista. Piuttosto, l'alta percentuale di imprese statali è un pilastro della strategia di sviluppo capitalista del governo cinese. Diversi studi hanno dimostrato che, contrariamente alle convinzioni degli economisti liberali, le imprese statali in Cina hanno un effetto favorevole sull'accumulazione del capitale, in quanto con il sostegno dello Stato possono raccogliere più rapidamente il capitale necessario per gli investimenti strategici e fornire al capitale privato vari prodotti e servizi intermedi [74]. Inoltre, consentono allo Stato di indirizzare lo sviluppo dell'economia capitalista in modo più sistematico, secondo una concezione di lungo periodo.

Questo controllo macroeconomico dello sviluppo economico è praticato anche in altri Paesi capitalisti, sebbene in forma molto più contenuta nei Paesi dell'Europa occidentale e del Nord America. Le analogie tra la "planification" francese degli anni '60 e '70 e il sistema di pianificazione cinese sono già state evidenziate. In Cina, la gestione macroeconomica è stata maggiormente enfatizzata a partire dalla metà degli anni Duemila sotto il governo di Hu Jintao/Wen Jiabao, mentre nei 10-15 anni precedenti, sotto la guida di Jiang Zemin, l'attenzione della politica economica era chiaramente rivolta alla privatizzazione e alla liberalizzazione di sempre più settori dell'economia.

Tuttavia, la gestione dello sviluppo economico da parte dello Stato cinese ha un carattere fondamentale diverso dalla pianificazione economica socialista. In un'economia socialista, gli obiettivi di pianificazione, che si basano sui bisogni della società, sono fissati per le imprese socializzate. Nel corso della storia, le aziende hanno avuto diversi gradi di autonomia, a seconda di quanti indicatori di pianificazione fossero specificati in modo vincolante. Di conseguenza, le aziende possono aver avuto un certo margine di manovra su come e in che misura questi obiettivi dovevano essere raggiunti. In un'economia pianificata socialista, tuttavia, gli obiettivi del piano sono fondamentalemente vincolanti, poiché l'azienda non è un'unità operativa indipendente, come in condizioni capitalistiche, ma un organo esecutivo della società, cioè dell'insieme dei produttori.

In Cina, invece, gli obiettivi di pianificazione vincolanti non vengono generalmente più fissati per le aziende. Tale pianificazione imperativa con obiettivi vincolanti è ancora utilizzata principalmente per i grandi progetti infrastrutturali statali, in cui lo Stato mira a ottenere un risultato molto specifico dal progetto. Al di fuori di questi pochi settori selezionati, lo Stato svolge solo un ruolo di coordinamento nei confronti delle imprese statali e non fissa obiettivi vincolanti. Questo coordinamento assume due forme: o sotto forma di accordi contrattuali tra il governo centrale e i governi provinciali responsabili o con le aziende, cioè contratti in cui entrambe le parti devono essere d'accordo. Oppure sotto forma di direttive indicative (piuttosto che imperative), in cui vengono fissati solo incentivi (ad esempio, sgravi fiscali per determinati investimenti) anziché specifiche.

A tal fine, le imprese statali sono monitorate dal SASAC. Naturalmente, non si tratta di un'autorità centrale di pianificazione come il GOSPLAN dell'Unione Sovietica, ad esempio, ma di uno strumento che può e deve limitarsi a garantire una guida approssimativa dello sviluppo economico del settore statale nell'interesse della massimizzazione della crescita

economica. Un altro strumento volto a garantire la lealtà politica della dirigenza aziendale nei confronti dello Stato e dei suoi obiettivi strategici è la creazione di gruppi di partito nelle aziende, in cui è coinvolta anche la dirigenza.

Tuttavia, il SASAC non è affatto un'autorità onnipotente in grado di effettuare una pianificazione e un controllo precisi dell'economia, se non altro perché l'autonomia economica e decisionale delle aziende statali è troppo grande per questo. *"Molte delle aziende che supervisiona sono enormi conglomerati che controllano grandi quantità di risorse e quindi rappresentano poli di potere non facili da controllare. Sebbene spesso uomini i dirigenti delle aziende formalmente a lei subordinate, insieme al Dipartimento dell'Organizzazione del PCC, non può controllare il loro orientamento commerciale. A partire dal 2010, sono stati compiuti sforzi per scremare parzialmente gli alti profitti del settore delle imprese statali attraverso un aumento delle tasse. Tuttavia, ciò si sta rivelando difficile per il SASAC, poiché le grandi aziende statali stanno cercando di aggirare con successo le nuove norme. Questa situazione mette in discussione anche i presupposti, a volte mistificati, del controllo totale del partito. Il fatto che il PCC possa nominare e licenziare i dirigenti non annulla gli interessi economici particolari e le pratiche delle aziende. I cosiddetti gruppi di partito sarebbero presenti oggi in 420.000 aziende. Tuttavia, è discutibile che si tratti di strumenti efficaci in termini di gestione economica efficace"* [75]. Se l'accresciuta presenza del partito "comunista" nell'economia viene vista come prova di un graduale ritorno alla pianificazione centrale socialista, allora non si comprende lo scopo e il carattere di questi gruppi di partito.

Alla domanda se nell'economia cinese prevalga il mercato o la pianificazione, cioè se i rapporti di produzione siano capitalisti o socialisti, ha già risposto (correttamente) lo stesso Partito Comunista Cinese: come già dimostrato, dal 2013 la linea ufficiale del Partito Comunista Cinese è che le leggi di mercato dominano nel "socialismo con caratteristiche cinesi", ovvero che il modo cieco di funzionamento della legge del valore gioca il ruolo determinante.

Il sistema finanziario

Un capitalismo sviluppato, quindi un capitalismo monopolistico, non è possibile senza un sistema finanziario sviluppato, cioè senza un mercato dei capitali. O per dirla al contrario: lo sviluppo del capitalismo ha sempre e ovunque portato allo sviluppo di un mercato dei capitali e deve farlo. Infatti, senza un meccanismo che permetta la centralizzazione delle risorse finanziarie necessarie per tutti i grandi investimenti e che faciliti il più possibile il flusso di capitali da un settore all'altro, la proprietà privata sarebbe una barriera troppo stretta per permettere al capitalismo di svilupparsi oltre il suo stadio embrionale. Questo intreccio sempre più stretto tra i circuiti del capitale industriale, commerciale e bancario, che Lenin chiamava nascita del capitale finanziario, è una legge di ogni capitalismo sviluppato. Pertanto, il processo di instaurazione delle relazioni capitalistiche in Cina ha richiesto la creazione di un mercato per i prestiti alle imprese in una fase precoce, perché le TVE e le imprese più indipendenti delle città (che non erano più finanziate dallo Stato) dipendevano sempre più dai prestiti per finanziare le loro attività [76].

In linea con la sua strategia di capitalismo guidato dallo Stato, il governo cinese sottopone anche lo sviluppo del mercato finanziario a chiare restrizioni. Il sistema finanziario è relativamente protetto dal sistema finanziario globale da varie regolamentazioni e barriere

all'ingresso e viene utilizzato principalmente per promuovere e controllare lo sviluppo economico e l'industrializzazione attraverso prestiti mirati [77].

Nonostante le restrizioni esistenti, esiste un mercato azionario attraverso le borse, un mercato obbligazionario e un mercato per i prestiti bancari, e il finanziamento degli investimenti avviene principalmente attraverso quest'ultimo [78]. Il sistema finanziario cinese può essere suddiviso in tre segmenti:

In primo luogo, il sistema bancario, ancora fortemente dominato dallo Stato e composto da banche commerciali centrali statali, banche locali e cooperative di credito e, naturalmente, dalla People's Bank of China, la banca centrale cinese. Le quattro maggiori banche cinesi sono anche le quattro maggiori banche del mondo, conosciute in Occidente con i loro nomi inglesi. La più grande banca commerciale del mondo è la Industrial and Commercial Bank of China (ICBC), la China Construction Bank (CCB), la Agricultural Bank of China (AgBank) e la Bank of China, che ha funzionato come banca centrale fino al 1980 e ora è anche una banca commerciale. Le dieci maggiori banche cinesi hanno complessivamente in bilancio attività per 28.200 miliardi di dollari, una cifra superiore al prodotto interno lordo degli Stati Uniti. Naturalmente, occorre tenere presente che questo capitale è anche compensato dalle passività (cioè i crediti che devono servire). Tuttavia, le statistiche danno un'idea della misura in cui le banche statali cinesi gestiscono il capitale.

Tabella 1: Le dieci maggiori banche in Cina

Posizione nella classifica delle banche più grandi del mondo	Nome della banca	Attività in miliardi di dollari
1	Industrial & Commercial Bank of China	5.537
2	China Construction Bank	4.762
3	Agricultural Bank of China	4.576
4	Bank of China	4.207
14	Postal Savings Bank of China	1.982
18	Bank of Communications	1.836
25	China Merchants Bank	1.456
27	Industrial Bank	1.345
28	China CITIC Bank	1.266
29	Shanghai Pudong Development Bank	1.251

Fonte: Yuzo Yamaguchi et al. 2022: Le 100 banche più grandi del mondo, 2022, Standard & Poor's, online qui:

<https://www.spglobal.com/marketintelligence/en/news-insights/latest-news-headlines/the-world-s-100-largest-banks-2022-69651785>, accesso 23 maggio 2023.

Il secondo segmento del sistema finanziario è il mercato dei capitali, ovvero la negoziazione di titoli e azioni. Tuttavia, la maggior parte delle aziende in Cina non è ancora quotata in borsa, poiché si finanzia principalmente attraverso prestiti. Sono soprattutto le grandi aziende a operare in borsa, comprese molte imprese statali. Le borse valori sono quindi principalmente uno strumento del governo per portare avanti la graduale privatizzazione delle aziende statali.

In terzo luogo, esiste anche un sistema di credito informale in cui le piccole e medie imprese, che spesso hanno difficoltà a ottenere prestiti dalle grandi banche, possono ottenere prestiti. I presupposti principali sono buone relazioni e una corrispondente reputazione commerciale [79].

Nel medio e lungo termine, il governo cinese si trova di fronte a un dilemma per quanto riguarda il mercato finanziario e, in particolare, la sua politica valutaria: per continuare l'ascesa della Cina nel sistema capitalistico globale e diventare la potenza economica dominante del pianeta, il capitale cinese deve minare e sostituire il dominio del capitale statunitense sui mercati finanziari e il dollaro USA come valuta di riserva internazionale. Tuttavia, ciò richiede inevitabilmente un'integrazione molto più profonda del capitalismo cinese nel mercato finanziario internazionale e l'apertura dell'intero spettro delle operazioni finanziarie al capitale finanziario cinese. Questo è esattamente ciò che il governo cinese ha cercato di evitare finora, perché significherebbe anche rendere l'economia cinese più vulnerabile alle crisi capitalistiche internazionali e abbandonare il controllo economico statale, che è stato una base fondamentale per il successo dell'accumulazione del capitale.

Anche la valuta cinese, il renminbi (RMB), è ancora poco utilizzata nelle transazioni di pagamento internazionali in relazione al peso economico della Cina. Anche la rigida regolamentazione del sistema finanziario cinese ostacola in una certa misura l'internazionalizzazione del renminbi, in quanto riduce l'attrattiva di una valuta per gli investitori se vengono posti limiti al suo libero utilizzo come capitale. Tuttavia, un rafforzamento del renminbi e un serio tentativo di trasformarlo in una sfida globale al dollaro statunitense richiederebbe un rafforzamento mirato del valore esterno della valuta cinese. Ciò a sua volta è in contraddizione sia con gli interessi del capitale esportatore cinese, che trae grande vantaggio dal tasso di cambio costantemente basso del renminbi, sia con i piani del governo di stimolare la domanda interna (e potenzialmente l'inflazione) attraverso l'aumento dei salari [80]. Questi interessi contraddittori spiegano perché negli ultimi anni il governo cinese ha ripetutamente compiuto passi verso un più ampio uso internazionale della valuta cinese e un'ulteriore apertura ai mercati finanziari internazionali, ma ha anche evitato di integrarsi completamente nel sistema capitalistico globale in questi settori.

I primi tentativi di internazionalizzare il renminbi attraverso lo smantellamento dei controlli sui capitali negli anni '90 sono stati nuovamente interrotti con la cosiddetta "crisi asiatica" alla fine degli anni '90, in quanto il governo cinese temeva che una maggiore integrazione nel mercato finanziario internazionale avrebbe reso il paese vulnerabile alle crisi di altri paesi [81]. Da allora, l'internazionalizzazione del renminbi è stata portata avanti in altri modi, ad esempio con la creazione di piattaforme di trading basate sul renminbi, l'apertura di scambi di valuta estera tra le banche cinesi, l'ancoraggio contrattuale dell'uso del renminbi negli accordi bilaterali sul commercio e sugli investimenti e l'inclusione del renminbi nel paniere valutario del FMI. La Cina sta quindi cercando di trovare un equilibrio tra, da un lato, una maggiore integrazione dei propri capitali e della propria valuta nei flussi di capitale internazionali e, dall'altro, il mantenimento di meccanismi di protezione per il sistema finanziario cinese [82].

L'obiettivo del governo cinese è quindi quello di sviluppare un sistema finanziario efficiente per promuovere l'accumulazione del capitale in Cina e la sua espansione oltre i confini nazionali, ma anche per evitare che centri capitalistici rivali acquisiscano il controllo di parti rilevanti dell'economia cinese.

Proprietà dei terreni e immobili

È opportuno fare solo un breve accenno ai diritti di proprietà della terra. Gli apologeti del capitalismo cinese sottolineano spesso che la terra in Cina appartiene ancora allo Stato, e questo è a loro avviso una prova del carattere socialista del sistema economico. Dal punto di vista formale questo fatto corrisponde a verità: secondo la Costituzione cinese, la terra appartiene ancora allo Stato. Tuttavia, è facile capire che in un'economia capitalista anche la terra deve diventare una merce: dopo tutto, le aziende devono costruire le loro fabbriche e i loro uffici da qualche parte e, per far sì che ci sia concorrenza tra le aziende per i migliori appezzamenti di terreno, questi devono anche essere negoziabili su un mercato immobiliare. In realtà, la terra in Cina è stata privatizzata da tempo. Sebbene un capitalista non possa acquisire la proprietà legale di un appezzamento di terreno, può acquistare il diritto di utilizzarlo a pagamento e venderlo a terzi o lasciarlo in eredità [83]. Di conseguenza, lo Stato si riserva in ultima analisi un diritto teorico di obiezione, che potrebbe tuttavia mantenere anche con altri mezzi; dopotutto, anche nei Paesi capitalisti occidentali l'uso della terra è soggetto a requisiti come l'ottenimento di una licenza edilizia. Allo stesso tempo, però, ha eliminato tutte le barriere allo sviluppo di un mercato immobiliare capitalistico a tutti gli effetti: nel 2016, il mercato immobiliare cinese era più grande di quello degli Stati Uniti, diventando così il più grande al mondo [84].

b. La forza-lavoro diventa una merce: la classe operaia cinese

Si può parlare di società capitalista solo se la forza lavoro è una merce. Oltre alla privatizzazione e all'abolizione dell'economia pianificata, il terzo grande cambiamento economico portato dalle "riforme" dal 1978/79 è stato proprio questo: la trasformazione della forza lavoro in merce, cioè la creazione di un mercato del lavoro.

Il lavoro diventa una merce

Nel sistema socialista cinese, la maggior parte dei lavoratori faceva parte delle comuni agricole, all'interno delle quali i rapporti tra merci e denaro erano stati in gran parte aboliti, oppure erano impiegati in modo permanente nelle imprese statali: non erano costretti a vendere il proprio lavoro ai capitalisti per guadagnarsi da vivere. Il posto di lavoro era a vita e nel quadro di un sistema economico in cui non si produceva e non ci si appropriava del plusvalore, ma in cui la produzione e la distribuzione erano determinate almeno approssimativamente dalla pianificazione centrale, che si basava sui bisogni della società o del popolo lavoratore. L'impiego in un'impresa statale o in una comune agricola era accompagnato da ampi benefici sociali per il lavoratore e la sua famiglia. L'impiego nelle imprese socialiste e il lavoro nelle comuni non era quindi una forma di lavoro salariato, almeno non nel senso in cui questo termine viene usato per le economie capitaliste, ma piuttosto la forma attraverso la quale l'individuo dava il suo contributo alla produzione sociale e, viceversa, riceveva la sua parte del prodotto sociale complessivo.

Questo impiego sicuro è stato abolito nel 1984 e le aziende sono state incaricate di selezionare e, se necessario, eliminare i lavoratori in base a criteri di rendimento [85]. La

transizione verso un'economia capitalista è stata accompagnata da un'enorme ondata di licenziamenti. Negli anni '90, si stima che circa 50 milioni di lavoratori siano stati licenziati dalle imprese statali e altri 18 milioni siano stati trasferiti ad altre aziende, dove hanno perso i benefici sociali delle imprese statali. L'occupazione complessiva nelle imprese controllate dal governo centrale è scesa da 76 milioni a 28 milioni di persone nel corso del decennio [86].

La creazione di una classe di lavoratori salariati è stata alimentata da una seconda fonte: i contadini. Dall'inizio delle riforme capitalistiche, in Cina si è verificata una forma di accumulazione originaria sulla terra: sebbene la terra sia ancora formalmente di proprietà dello Stato, di fatto viene utilizzata privatamente. La proprietà terriera dei contadini è stata vittima di un'enorme ondata di espropri negli anni Novanta e Duemila, quando la terra è stata acquistata in seguito alla crescente domanda di spazio da parte delle città e dell'industria, nonché alla speculazione immobiliare. Secondo una stima, nel 2006 un totale di 70 milioni di agricoltori avevano perso la loro terra, acquistata dai governi locali. Il risarcimento che hanno ricevuto è stato di solito minimo e si stima che sia stato tra l'1 e il 10% del valore che gli acquirenti hanno pagato ai governi locali per la terra. In questo modo, l'espropriazione dei contadini ha portato all'arricchimento da un lato dei capitalisti, dall'altro dei funzionari dei governi locali e delle istituzioni statali locali [87].

Il numero di persone impiegate in agricoltura è sceso da 389 a 219 milioni tra il 1990 e il 2014. Queste persone si sono riversate nei villaggi e, soprattutto, nelle città come parte della nuova classe operaia. Nello stesso periodo, il numero di lavoratori nelle aree rurali è passato da 73 a 108 milioni. L'occupazione nelle aziende private delle città è passata da 600.000 unità nel 1990 a 76 milioni nel 2014, ma questo si aggiunge ai lavoratori delle cosiddette "unità urbane", che comprendono sia le aziende statali che quelle "collettive", cioè di fatto per lo più private: il numero di lavoratori impiegati da queste aziende è passato da 118 a 136 milioni nello stesso periodo. Il settore informale, che in larga misura svolge la funzione di esercito industriale di riserva per il capitale e implica l'assenza di qualsiasi sicurezza sociale per le persone coinvolte, è esploso da 23 a 111 milioni di persone tra il 1990 e il 2010 [88]. Nel 1952, la classe operaia urbana rappresentava solo il 6% della forza lavoro totale in Cina, salendo al 21% nel 1978 e raggiungendo il 33% nel 2014. Gli imprenditori autonomi, quasi inesistenti durante la fase socialista a partire dal 1956, rappresentavano il 14% della popolazione attiva nel 2014 [89].

Le imprese "collettive", alcune delle quali sono di fatto private e hanno svolto un ruolo fondamentale durante la transizione al capitalismo, soprattutto nei villaggi (vedi sopra), oggi svolgono solo un ruolo marginale. Nel 2019, ad esempio, 145,7 milioni di lavoratori nelle aree urbane cinesi erano impiegati da aziende private, 54,7 milioni da imprese statali e solo 3 milioni dalle cosiddette imprese collettive. Anche in questo caso la tendenza allo sviluppo è chiara: nel 2011, le aziende private e le imprese statali erano ancora quasi alla pari e l'occupazione nelle imprese collettive, con circa 6 milioni di persone, era ancora il doppio rispetto a soli otto anni dopo [90].

La classe operaia cinese è fortemente divisa dal sistema dello status di residenza ("*hukou*"). I cosiddetti lavoratori migranti, che si muovono dalle campagne alle città per lavorare come salariati ma non hanno un permesso di residenza permanente in città, hanno un accesso molto più scarso o nullo a numerosi benefici sociali come case popolari, istituzioni scolastiche, prestazioni sanitarie e pensionistiche [91]. Su 459 milioni di lavoratori dipendenti nelle città (733,5 milioni di lavoratori in tutta la Cina), quasi 300 milioni erano lavoratori migranti interni nel 2022, cioè circa due terzi dell'intera classe operaia urbana e circa il 40% della

classe operaia nel suo complesso [92]. Questo fatto da solo relativizza in modo molto chiaro i miglioramenti spesso elogiati nello sviluppo di un sistema di sicurezza sociale, poiché questi risultati riguardano solo la classe operaia in modo molto diseguale e la maggioranza dei lavoratori nelle città rimane esclusa da molti benefici.

Come già detto, la trasformazione della forza lavoro in una merce che viene ora scambiata sul mercato significa anche che la classe operaia è soggetta alla costante minaccia della disoccupazione. In particolare, la disoccupazione giovanile nelle città sta diventando un problema crescente: nel giugno 2023, oltre il 21% degli abitanti delle città in cerca di lavoro tra i 16 e i 24 anni non è riuscito a trovare un impiego. Alla luce di questo dato, il governo ha deciso di non pubblicare più statistiche sulla disoccupazione giovanile in futuro [93]. Sebbene il tasso di disoccupazione generale sia stato molto più moderato negli ultimi anni, intorno al 4,5-5%, non è comunque basso se misurato rispetto all'elevata crescita economica del Paese [94].

Le lotte della classe operaia cinese

Laddove esiste o sorge l'opposizione tra capitale e lavoro, si sviluppa anche la lotta tra le due classi. Le vertenze sindacali e le proteste dei lavoratori in Cina si sono sviluppate in modo molto dinamico per molti anni - descriverle in dettaglio richiederebbe uno studio completo a sé stante.

Fino al 2005, le autorità cinesi pubblicavano statistiche annuali sugli "eventi di massa", che tuttavia registravano tutti i possibili eventi e non fornivano informazioni dirette sulla natura di ciascuno di essi. Tuttavia, il trend di sviluppo mostra le crescenti contraddizioni della società cinese: sono passati da 10.000 nel 1996 a 87.000 nel 2005 e sono stati stimati a 127.000 nel 2008 [95].

Secondo una ricerca del China Labour Bulletin, che traccia e analizza nel dettaglio le controversie di lavoro in Cina, nel 2018 sono stati registrati 1706 scioperi e proteste dei lavoratori in tutta la Cina e 1385 nel 2019. Il numero è crollato a circa 800 nel 2020 a causa della pandemia di Covid-19, ma da allora è tornato a salire: nella prima metà del 2023, il numero di scioperi e proteste sindacali è tornato all'incirca allo stesso livello del 2019, con numerosi scioperi nell'industria manifatturiera, nel settore delle costruzioni, ma anche in settori come la vendita al dettaglio e le compagnie di taxi. Tra le cause più comuni vi sono i salari non pagati e i licenziamenti, per i quali le aziende ricorrono a vari stratagemmi per evitare di pagare l'indennizzo ai lavoratori licenziati [96].

Che ruolo giocano i sindacati in queste lotte?

La Federazione cinese dei sindacati (comunemente chiamata in inglese All-China Federation of Trade Unions, ACFTU) è l'unica organizzazione sindacale legale e ha filiali a tutti i livelli della struttura economica. I lavoratori sono solitamente organizzati in sindacati aziendali, cioè non per settore. In alcuni casi, l'ACFTU assume funzioni simili a quelle dei sindacati nei paesi capitalisti occidentali, ad esempio sostenendo i lavoratori nelle controversie di lavoro e negoziando contratti collettivi con il capitale. Tuttavia, i sindacati non organizzano azioni militanti contro il capitale, ma partecipano piuttosto alla gestione delle aziende e alla ricerca di compromessi regolamentati [97]. In generale, *"nei conflitti lavorativi concreti, il rapporto cooperativo con l'impresa prevale sul posizionamento (conflittuale) da parte dei lavoratori.*

Non pochi funzionari sindacali utilizzano la propria posizione anche come punto di partenza per una carriera aziendale o per una promozione alle più alte autorità statali" [98].

In ogni caso, i sindacati riconosciuti dallo Stato non sono organizzazioni indipendenti della classe operaia, ma apparati dello Stato che, come si vedrà in seguito, non è affatto uno Stato della classe operaia. In linea con la logica dello Stato, essi perseguono in primo luogo l'obiettivo della crescita economica e svolgono al massimo un ruolo di mediazione tra le richieste dei lavoratori e gli interessi dei capitalisti, senza tuttavia mettere in discussione l'ordine capitalistico. In alcuni casi, sezioni dell'ACFTU hanno sostenuto le rivendicazioni dei lavoratori in una certa misura e senza troppa convinzione. Allo stesso tempo, ci sono anche molte segnalazioni di lavoratori che articolano collettivamente le loro richieste e il sindacato di riferimento si rifiuta di rappresentarli [99]. Per questo motivo, a causa della mancanza di una rappresentanza organizzata degli interessi del proletariato in Cina, esso è costretto a difendere i propri interessi contro il capitale attraverso azioni militanti indipendenti e senza forme stabili di organizzazione.

Persino il partito "comunista" e lo Stato "socialista" non agiscono come alleati dei lavoratori in lotta nelle lotte di classe, né tanto meno come forza organizzatrice e dirigente della classe operaia stessa, come avverrebbe nel caso di un vero partito comunista. Piuttosto, in genere cercano di porre fine ai conflitti, reprimendoli o contenendoli attraverso concessioni. Le istituzioni statali *"rispondono alle dispute sociali con una combinazione di concessioni, mediazione, promesse, minacce e violenza fisica. La risposta alle proteste nascenti è spesso una compensazione"* [100].

Di conseguenza, le proteste e gli scioperi, anche se violano la legge, sono ancora un modo efficace per i lavoratori di sottolineare le loro richieste e alleviare in qualche misura la pressione dello sfruttamento. Ciò ha anche contribuito a una significativa crescita dei salari in Cina.

"Centinaia di milioni liberati dalla povertà": come le statistiche vengono usate per mascherare il capitalismo cinese

La crescita dei salari è spesso citata dai difensori del capitalismo cinese come prova della natura "socialista" o almeno favorevole ai lavoratori del sistema economico cinese. In effetti, va notato che i salari e gli stipendi nominali in Cina sono cresciuti in media di circa il 10% all'anno tra il 2010 e il 2022 e si sono attestati a circa 114.000 yuan nel 2022, che equivalgono a poco meno di 14.500 euro all'anno [101]. A questo dato va sottratta l'inflazione, che nel periodo in esame è stata relativamente bassa, pari al 2,34% annuo [102]. Tra il 2010 e il 2022 i salari e gli stipendi reali sono aumentati complessivamente di 2,4 volte, ovvero sono più che raddoppiati. Tuttavia, queste cifre non dicono nulla su come siano stati gli aumenti nei vari gruppi sociali, e in particolare nella classe operaia - poiché il salario di un lavoratore migrante in una fabbrica è probabilmente ben al di sotto dei 114.000 yuan all'anno, indicano anche una grande disuguaglianza di reddito.

Strettamente legato a questo argomento è il riferimento alla riduzione della povertà in Cina. Come ripetutamente e orgogliosamente sottolineato dal Partito Comunista Cinese e dai suoi difensori all'estero, la Cina ha *"tolto dalla povertà quasi 800 milioni di persone"* [103] negli ultimi 40 anni. Ciononostante, si dovrebbe dubitare della validità di questa cifra: innanzitutto, non si tratta affatto di aver tolto le persone "dalla povertà", come spesso si sostiene, ma solo dalla "povertà estrema". Tuttavia, la "povertà estrema" è una soglia relativamente arbitraria

utilizzata dalla Banca Mondiale e dal settembre 2022 viene definita come "estremamente povera" chiunque abbia meno di 2,15 dollari al giorno. Quindi "togliere qualcuno dalla povertà estrema" non significa altro che una persona che guadagna più di 2,15 dollari al giorno - è ovvio che anche con 3 o 4 dollari al giorno si vive ancora in estrema miseria. È persino possibile che qualcuno sia uscito dalla "povertà estrema" secondo la definizione della Banca Mondiale perché il suo reddito è leggermente aumentato, ma in realtà è diventato più povero perché il costo della vita locale è aumentato in modo più marcato. In Cina, non bisogna considerare solo l'aumento dei prezzi al consumo, ma soprattutto il fatto che molti servizi vitali che erano a disposizione di tutti i cinesi nell'era socialista sono stati privatizzati negli ultimi decenni e spesso sono disponibili solo a fronte di un costo elevato, come l'istruzione superiore, la sanità o i trasporti pubblici. Il costo della vita per una persona che prima lavorava in campagna e ora si è trasferita a lavorare in una grande città potrebbe essere aumentato in modo significativo, ad esempio perché ora deve pagare di più per l'affitto e i trasporti pubblici per raggiungere il posto di lavoro ogni giorno. Il sistema sanitario nazionale che era stato istituito nelle campagne prima del 1978 e fornito dalle comuni e dalle aziende del popolo è stato gravemente eroso dalle riforme capitalistiche, rendendo difficile in alcuni villaggi remoti ottenere assistenza medica. A ciò si aggiunge il drastico crollo della sicurezza sociale: mentre nelle aziende socialiste i lavoratori erano garantiti per tutta la vita, negli anni '90 decine di milioni di lavoratori hanno perso il posto. Questi peggioramenti qualitativi del tenore di vita non sono presi in considerazione dai metodi statistici della Banca Mondiale, utilizzati più per sorvolare sulla povertà globale che per registrarla effettivamente. Uno studio condotto dagli economisti dello sviluppo Andy Sumner e Eduardo Ortiz-Juarez ipotizza invece una soglia di povertà più realistica, pari a 13 dollari al giorno, e classifica come estremamente povero chiunque guadagni meno di questa cifra al giorno. Secondo questo calcolo, il numero di persone estremamente povere nel mondo non si è affatto ridotto tra il 1981 e il 2019, ma è anzi cresciuto del 46%. Secondo questa definizione, nel 2019 oltre 800 milioni di persone in Cina (il 57% della popolazione totale) vivevano ancora al di sotto della soglia di povertà estrema, il che la pone ancora al secondo posto in termini assoluti (al primo posto c'è l'India) [104].

Detto questo, il punto non è negare che i consumi complessivi della popolazione cinese siano aumentati e, se si misura il tenore di vita in questo modo, che anche il tenore di vita di fasce relativamente ampie della popolazione e della classe operaia sia aumentato: questo è certamente vero. Tuttavia, sarebbe anche molto sorprendente e difficile da spiegare se questa enorme crescita economica nel corso di decenni non avesse portato a un aumento dei consumi anche della classe operaia. Una visione realistica dovrebbe contrapporre questi cambiamenti ai numerosi peggioramenti derivanti dalla transizione al capitalismo: aumento dello stress lavorativo, insicurezza sociale, perdita dell'accesso all'assistenza sanitaria (gratuita) e all'istruzione, aumento dell'inquinamento, gerarchie e oppressione nel mondo del lavoro. In ogni caso, le chiacchiere trionfalistiche degli ideologi liberali, che naturalmente attribuiscono il "miracolo cinese di riduzione della povertà" unicamente all'introduzione dell'"economia di mercato", sono false e mendaci. Anche nella dubbia ipotesi che la crescita economica sarebbe stata significativamente inferiore in condizioni socialiste, la classe operaia cinese, cioè la grande maggioranza del popolo cinese, ne avrebbe beneficiato molto di più: perché non sarebbe stata una crescita di yacht di lusso, di costose auto private, di ville o di un settore immobiliare gonfiato dalla speculazione, non sarebbe servita ad arricchire una classe capitalista parassitaria, come avviene oggi in Cina, ma sarebbe stata una crescita attraverso la costruzione di ospedali, di linee elettriche e di strade per le regioni più remote, di strutture educative, culturali e sportive per i lavoratori e i contadini. Sarebbe stata una crescita

economica non attraverso il brutale sfruttamento della classe operaia, ma attraverso la crescita di una prosperità sociale condivisa.

c. Stato, partito e borghesia in Cina

Un argomento centrale di alcuni sostenitori del dengismo è che, sebbene l'economia cinese possa essere prevalentemente capitalista, almeno il potere è saldamente nelle mani della classe operaia nella forma dello Stato proletario e del Partito Comunista. È certamente vero che il capitalismo cinese ha alcune caratteristiche particolari dovute alla sua storia socialista. Ma il carattere di classe di uno Stato non può essere determinato semplicemente adottando la sua autodesignazione ("socialismo", "repubblica popolare"). Né è lecito per i marxisti accettare un partito come partito comunista solo perché si definisce tale. Il prossimo sottocapitolo tratterà della visione del mondo e degli obiettivi programmatici del Partito Comunista Cinese, che sono ovviamente espressione del carattere di classe dello Stato. Qui esamineremo prima un altro aspetto di questo carattere di classe: vediamo quale classe organizza se stessa e il suo dominio politico nello Stato cinese e attraverso il partito al potere in Cina. Se è vero che lo Stato cinese ha un carattere socialista, allora questo Stato dovrebbe anche esprimere il potere della classe operaia.

Nel capitolo precedente, tuttavia, abbiamo visto che la classe operaia cinese non può ovviamente essere al potere - la classe operaia cinese è soggetta allo sfruttamento da parte del capitale e la sua organizzazione indipendente come "classe per sé" è impedita dallo Stato. Quindi in Cina non è una classe dirigente, ma una classe dominata. In un Paese capitalista, questo non è possibile in nessun altro modo: la base economica e la sovrastruttura politica sono inevitabilmente interconnesse e lo Stato deve inevitabilmente garantire la riproduzione del capitale. Lo Stato nel capitalismo è quindi lo Stato del capitale, fa valere gli interessi della borghesia contro la classe operaia e la borghesia si organizza nello Stato borghese e attraverso di esso: lo Stato borghese è la forma politica del dominio della borghesia. Come vedremo, la situazione non è diversa in Cina.

La borghesia cinese

Con le riforme capitalistiche avviate nel 1978 dopo la morte di Mao, in Cina è emersa una nuova classe capitalista. In origine, questa classe era stata creata in parte da alti funzionari di partito o da direttori di società che avevano rilevato le aziende durante la privatizzazione. Un'altra parte era costituita da capitalisti cinesi all'estero (ad esempio di Hong Kong e Macao, allora ancora colonie britanniche e portoghesi, di Taiwan e di altri Paesi), che vedevano ora la possibilità di stabilirsi in Cina mentre il sistema socialista si stava disintegrando. Da allora, un'altra parte della borghesia è emersa attraverso la creazione di nuove imprese, ad esempio in settori economici moderni come la microelettronica e i servizi online.

La classe capitalistica cinese è oggi una delle più grandi e potenti del mondo: lo dimostra la classifica delle persone più ricche del mondo stilata dalla rivista Forbes. Secondo la lista del 2023, la maggior parte dei miliardari del mondo proviene ancora dagli Stati Uniti, con 735 persone, ma la Cina è già al secondo posto con 495, o 562 se si includono Hong Kong e Macao (Hong Kong in particolare è un centro della borghesia cinese e dovrebbe quindi essere inclusa). L'India è lontanamente terza con 169 miliardari, seguita da Germania e Russia [105] al quarto e quinto posto. Un altro conteggio giunge addirittura alla conclusione che la Cina ospita già 1133 miliardari, un numero significativamente superiore a quello degli Stati Uniti (716 miliardari secondo questo studio) [106]. Il numero di miliardari rispetto alla popolazione

totale è naturalmente inferiore in Cina a causa della sua enorme popolazione. Tuttavia, nel 2018 la Cina si è classificata al 20° posto in termini di densità di miliardari, anche se la città di Hong Kong è considerata un "Paese" a sé stante e occupa il primo posto [107].

Una caratteristica particolare della borghesia cinese è la sua integrazione con l'apparato statale e la stretta fusione tra capitale statale e privato, maggiore che in altri Paesi capitalisti. I maggiori capitalisti privati hanno spesso joint venture con lo Stato o almeno legami con altri capitalisti privati che sono a loro volta legati allo Stato. Nel 2019, circa il 65% dei 1.000 maggiori capitalisti privati aveva partecipazioni statali nelle proprie aziende; in totale, questo valeva per oltre 100.000 membri della classe capitalista, che insieme detenevano circa il 15% del capitale totale in Cina. Il numero di proprietari di capitale privato con tali legami economici con lo Stato è all'incirca triplicato tra il 2000 e il 2019 [108]. Ciò dimostra che lo Stato cinese non solo ha permesso l'emergere della nuova borghesia negli anni '80 e '90, ma continua a svolgere un ruolo enorme e crescente nella formazione della classe capitalista oggi. Soprattutto, l'ascesa agli strati più alti della borghesia in Cina è solitamente possibile solo con l'aiuto dello Stato.

I capitalisti e il partito "comunista"

Come sia possibile che una classe capitalista potente ed estremamente ricca possa crescere e prosperare sotto il governo di un partito "comunista" è un mistero solo se si continua a pensare al Partito Comunista Cinese come a un partito comunista. In realtà, sebbene il partito avesse già subito gravi problemi ideologici e sviluppi indesiderati nei decenni successivi alla rivoluzione, ha cambiato radicalmente il suo carattere dall'inizio della politica capitalista di "riforma e apertura". Da partito che lavorava ancora alla costruzione di una società socialista nonostante tutti i suoi orientamenti sbagliati, si è trasformato in un partito del percorso di sviluppo capitalista, in un utile strumento di governo dello Stato cinese trasformato dal capitalismo e quindi anche in un apparato della borghesia. Il PCC è un apparato della borghesia non solo perché si sforza di fornire al capitale condizioni favorevoli all'accumulazione, ma anche perché offre ai singoli capitalisti un'opportunità effettiva di stabilire legami politici e migliorare le possibilità di successo delle loro imprese. La creazione di una rete di connessioni politiche e di favori reciproci tra individui per promuovere la propria carriera è una forma comune di promozione sociale della borghesia o all'interno della borghesia in Cina ed è indicata con il termine cinese "*guanxi*". Si tratta di una forma di azione sociale che si è evoluta storicamente in un lungo periodo di tempo, il che significa che affonda le sue radici molto prima dell'era capitalista, ma che oggi svolge un ruolo importante anche nell'auto-organizzazione della borghesia.

La condizione per questo sviluppo era che nel 2001 il PCC, sotto la guida di Jiang Zemin, revocasse il divieto vigente fino ad allora per i capitalisti di diventare membri del partito. Ciò era giustificato dalla distinzione già fatta da Mao tra "capitalisti comprador" che servivano l'imperialismo straniero e capitalisti "nazionali" o "patriottici" che servivano l'ascesa della Cina e potevano quindi essere alleati del PC. Di fatto i capitalisti erano già iscritti al partito, ma la riforma ha portato ad un afflusso di imprenditori nel partito, tanto che nel 2006 il 35% degli imprenditori privati aveva già una tessera di partito. Ciò significava che la borghesia era di gran lunga sovrarappresentata come gruppo di persone nel Partito comunista cinese, perché a quel tempo solo il 6% circa della popolazione totale era iscritto al partito [109].

Da allora, molti capitalisti hanno sfruttato questa opportunità, poiché l'appartenenza al PCC segnala la fedeltà agli obiettivi dello Stato e, in cambio, offre numerose opportunità per

affermare meglio i propri interessi commerciali nell'apparato statale. Noti esponenti di spicco della borghesia cinese come Jack Ma, fondatore della piattaforma di commercio online Alibaba, Ma Huateng ("Pony Ma"), fondatore del gruppo informatico e di videogiochi Tencent, Qin Yinglin, il "Re Maiale" e l'imprenditore agricolo più ricco del mondo, e Liang Hua, presidente del Gruppo Huawei, si presentano pubblicamente come membri del Partito Comunista Cinese. Un rapporto del 2011 ha rilevato che oltre il 90% dei 1000 cinesi più ricchi erano membri o funzionari del Partito Comunista Cinese [110]. Nel 2010, la Hurun Rich List (l'equivalente cinese della rivista Forbes) ha rilevato che dei 1363 miliardari (in yuan) presenti in Cina in quel momento, il 12% "ricopre importanti incarichi di consulenza governativa, dando loro una potente piattaforma in un clima imprenditoriale in cui i contatti ufficiali sono importanti" [111]. Un articolo di Forbes del 2011 lamentava che "quasi tutte le persone più ricche della Cina hanno fatto i loro soldi in settori dominati dallo Stato, come il settore immobiliare, le costruzioni, le risorse naturali, altre industrie pesanti e le telecomunicazioni". "Il problema di questo approccio diretto dallo Stato è che gli imprenditori e gli altri uomini d'affari hanno bisogno del sostegno del PCC, o meglio ancora, dell'appartenenza al PCC per andare avanti" [112]. Da allora, sono emersi capitalisti estremamente ricchi anche in altri settori in cui lo Stato è meno presente, come l'elettronica, il commercio elettronico e lo sviluppo di software - ma, come dimostrano gli esempi precedenti, anche questi sono spesso membri del partito. Questi cosiddetti "capitalisti rossi", come vengono talvolta chiamati a causa della loro presunta appartenenza al partito "rosso", in realtà non sono particolarmente "rossi" in termini di opinioni politiche - nei sondaggi, questi capitalisti hanno citato i vantaggi economici e le connessioni con i decisori politici come le principali ragioni per aderire al partito [113].

Molti di questi capitalisti sostenuti dal partito partecipano attivamente alla definizione della politica statale. Nel 2023, 41 miliardari (in dollari) saranno membri dell'Assemblea Nazionale del Popolo, il parlamento cinese, e altri 40 miliardari saranno membri della Conferenza consultiva politica del popolo cinese (CPPCC). Nessun altro parlamento al mondo ha così tanti miliardari: i membri della CPPCC includono Lei Jun, il fondatore di Xiaomi, uno dei principali produttori di smartphone al mondo; Liu Qingfeng, fondatore di iFlyTek, azienda leader nel settore del riconoscimento vocale e dell'intelligenza artificiale, è membro dell'Assemblea nazionale del popolo. Il già citato Ma Huateng, una delle persone più ricche del mondo, si è ora ritirato dopo dieci anni come membro del Parlamento [114].

Esistono anche stretti legami familiari tra i funzionari del partito e il capitale monopolistico nella leadership del PCC. Nel 2012, il New York Times ha riportato come i parenti più stretti dell'allora primo ministro cinese Wen Jiabao avessero accumulato enormi ricchezze durante il suo mandato. Secondo i calcoli del giornale, il patrimonio della famiglia, che comprendeva azioni di banche, società di telecomunicazioni, aziende turistiche e progetti infrastrutturali, ammontava all'epoca all'equivalente di 2,7 miliardi di dollari [115]. Nel 2017, Duan Weihong, un miliardario strettamente legato alla famiglia di Wen, è stato arrestato con l'accusa di corruzione; lo stesso Wen Jiabao ha cercato di scagionarsi dai sospetti di corruzione e ha chiesto un'indagine [116]. Ciononostante, ci si è chiesti solo se la famiglia di Wen si fosse arricchita illegalmente e se Wen Jiabao stesso fosse coinvolto in un affare di corruzione: l'esistenza di una fortuna miliardaria della sua famiglia non è stata contestata di per sé. Anche questo riflette in generale la visione del Partito Comunista Cinese sulla ricchezza privata: non viene considerato un problema il fatto che la società sia divisa in classi, ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori. Viene considerato un problema politico solo quando il quadro giuridico non viene più rispettato.

Nel 2012, un'altra indagine è giunta alla conclusione che anche i fratelli di Xi Jinping appartengono alle alte sfere della borghesia cinese. All'epoca, i loro beni comprendevano diverse centinaia di milioni di dollari ciascuno nella società mineraria Jiangxi Rare Earth e nella società immobiliare Yuanwei Group e si stimava che avessero un patrimonio di oltre un miliardo di dollari [117].

L'attività di lobbying della borghesia cinese

Oltre alle sovrapposizioni personali e ai legami informali tra funzionari dello Stato e del partito da un lato e capitalisti dall'altro, il lobbismo legale è anche un mezzo importante in Cina, come in tutto il mondo capitalista, con cui il capitale si assicura e controlla l'attuazione dei propri interessi attraverso lo Stato. Il fatto stesso che il lobbismo del capitale svolga essenzialmente un ruolo simile in Cina come nei Paesi del mondo occidentale evidenzia ancora una volta il carattere di classe capitalista del cosiddetto "socialismo con caratteristiche cinesi".

Secondo un articolo apparso in una rivista di scienze politiche: *"Dalla metà degli anni '90, la politica economica nazionale è stata soggetta all'influenza di interessi non governativi, soprattutto del mondo degli affari. L'industria interagisce quotidianamente con la classe ufficiale cinese a livello locale e nazionale per plasmare la politica in base alle proprie preferenze"* [118]. Anche se qui si parla di interessi "non statali", è più corretto parlare di interessi del capitale in generale. Questo perché l'attività di lobbying in Cina è svolta da gruppi di capitale sia statali che privati, compresi quelli stranieri, senza alcuna differenza significativa. Anche in questo caso, si può notare che le aziende statali agiscono a tutti gli effetti come imprese capitalistiche con interessi propri e cercano di far valere i propri interessi di profitto nella politica statale, in concorrenza tra loro e con il capitale privato cinese e straniero. Le differenze di comportamento possono essere determinate più dalle dimensioni che dalla forma di proprietà (statale, privata-cinese, privata-straniera): come in altri Paesi capitalisti, anche in Cina i monopoli dispongono di risorse molto maggiori e di legami più stretti con i governi locali e nazionali rispetto alle imprese più piccole. Ciò si riflette, ad esempio, nel fatto che molte grandi aziende hanno creato i propri dipartimenti di lobbying, spesso composti da ex funzionari statali e di partito che hanno già contatti personali e conoscono le "regole del gioco" dello Stato borghese cinese [119]. È per questo che gli interessi dei monopoli sono espressi in modo sproporzionato nell'apparato statale cinese e nelle sue politiche - come in tutti gli Stati borghesi sotto il capitalismo monopolistico - rispetto a quelli del capitale non monopolistico.

Uno studio che analizza l'attività di lobbying delle aziende statali e private cinesi e straniere giunge alle seguenti conclusioni: oltre l'85% delle aziende studiate era presente alle udienze legislative o amministrative. Il 90% ha tenuto conferenze stampa e un numero ancora maggiore ha diffuso le proprie opinioni attraverso i media. Quasi tutte le aziende hanno interagito con le agenzie governative centrali e locali almeno una volta all'anno e l'82% ha interagito con l'Assemblea nazionale del popolo. Quasi il 59% delle aziende private cinesi e il 72% di quelle straniere hanno dichiarato che l'influenza politica complessiva del settore è aumentata negli ultimi tre anni. Quasi il 70% si è detto d'accordo con l'affermazione che *"la guanxi (vedi sopra) è la chiave per influenzare le politiche pubbliche"* [120].

Il lobbismo del capitale in Cina ha avuto un certo successo. Da quest'ultimo studio: *"In alcuni settori, come quello dell'energia, sembra che gli sviluppi fondamentali siano stati determinati*

meno da un piano governativo coerente e più da imprese che hanno manipolato il governo per attuare politiche in linea con i loro interessi" [121].

Un canale istituzionale centrale per il capitale privato per far valere i propri interessi è anche la Federazione dell'Industria e del Commercio di tutta la Cina (All-China Federation of Industry and Commerce, ACFIC). Un altro studio analizza tutte le proposte che l'ACFIC ha presentato alla Conferenza consultiva politica del popolo cinese tra il 2009 e il 2016. Si trattava di richieste generali per migliorare il clima imprenditoriale, ad esempio per la creazione di nuove zone economiche speciali, richieste riguardanti gli interessi del settore privato nei confronti del capitale statale e richieste riguardanti gli interessi di industrie specifiche o di singole aziende [122]. La Conferenza consultiva politica annuale *"attira molta attenzione da parte dei media e del governo. [Attraverso le proposte dell'ACFIC] abbiamo l'opportunità di incontrare leader governativi di alto livello e le proposte possono trasformare le nostre richieste in questioni pubbliche. Pertanto, presentare proposte alla CPPCC è una piattaforma efficace per articolare le nostre richieste al governo"*, ha dichiarato un lobbista del monopolio Internet baidu [123].

Ci sono molti esempi di come le organizzazioni imprenditoriali abbiano influenzato e modificato direttamente le politiche pubbliche. Questo è già avvenuto con decisioni chiave come l'emendamento costituzionale per garantire la proprietà privata nel 2004 e lo sviluppo del diritto di proprietà nel 2007 [124]. Ecco solo due esempi di come sono state influenzate politiche specifiche (per ulteriori esempi, si veda Huang/Chen 2020).

In primo luogo, il caso della Camera di Commercio per l'Industria Petrolifera (CCPI), che da anni fa pressione per lo scioglimento del monopolio statale nell'industria petrolifera. Nel 2011 la reazione dell'amministrazione statale dell'energia è stata ancora negativa, ma nel 2012, a seguito di una nuova petizione, è stato promesso che sarebbero state adottate misure per risolvere il conflitto. Nel febbraio 2013, il vicedirettore del dipartimento petrolio e gas dell'Amministrazione nazionale dell'energia ha visitato la CCPI e ha esplorato le possibilità di un accordo. Il Segretario generale della CCPI vede così questa tendenza: *"In passato, saremmo stati molto felici di ricevere qualsiasi risposta. Oggi i ministeri non solo danno risposte, ma organizzano anche incontri con noi se non siamo soddisfatti delle loro risposte. Durante gli incontri ci fanno sapere quali misure stanno adottando, cosa si aspettano da noi e perché. In effetti, l'atteggiamento del ministero è cambiato. Ora comunicano con noi su tutto, anche sul modo in cui le proposte devono essere elaborate"* [125]. A seguito della rinnovata petizione della CCPI, sono state dapprima abolite le restrizioni all'importazione di greggio, sono state separate la raffinazione e la vendita nelle tre grandi compagnie petrolifere statali e infine, nel 2015, è stata consentita l'importazione diretta di greggio da parte di aziende private - tutte misure che hanno massicciamente minato il monopolio petrolifero statale a favore del capitale privato [126].

Un secondo esempio significativo è stata la campagna di lobbying dell'industria per influenzare la politica del tasso di cambio della banca centrale cinese. Tra il 2003 e il 2005, le banche, alcuni think tank e la stessa banca centrale hanno chiesto una massiccia rivalutazione del tasso di cambio del renminbi. La Cina aveva già rivalutato fortemente la sua moneta in risposta alla "crisi asiatica" del 1997-1999. L'industria manifatturiera, invece, che aveva buoni rapporti soprattutto con i governi locali delle province costiere fortemente orientate all'esportazione e con l'allora molto influente Ministro del Commercio Bo Xilai, si oppose alla rivalutazione [127]. Ciò si basava ovviamente sugli interessi contrastanti di due gruppi di capitale: mentre le banche, il cui capitale monetario è investito in yuan, beneficiano se

l'apprezzamento della valuta aumenta il valore del loro capitale sul mercato globale, l'apprezzamento può essere uno svantaggio per il capitale industriale, perché rende le esportazioni verso altri Paesi più costose e quindi meno competitive in termini di prezzo. Nel 2008, il 41% delle aziende esportatrici cinesi intervistate in uno studio ha dichiarato di considerare la politica dei tassi di cambio del governo come il principale problema per il loro modello di business [128]. Nello stesso anno, la posizione dell'industria delle esportazioni e del Ministero del Commercio ha prevalso e le rivalutazioni valutarie sono state interrotte [129].

In generale, lo studio citato mostra che circa il 20% delle proposte collettive dell'ACFIC sono seguite dall'attuazione di una politica governativa corrispondente [130]. A prima vista, questa percentuale sembra indicare un tasso di successo piuttosto basso del lobbismo, ma non è così. I lobbisti del capitale spesso avanzano richieste di portata relativamente ampia alle autorità statali, che inizialmente non vengono accettate, ma servono a esplorare l'orizzonte di ciò che è possibile. In seguito è possibile ripresentare una proposta indebolita o diversamente modificata, che ha maggiori probabilità di essere attuata. In altri casi, occorreranno semplicemente ripetute presentazioni e una paziente influenza pubblica per raggiungere finalmente l'obiettivo [131]. Infine, è ovvio che non tutte le richieste delle organizzazioni di capitale possono essere accettate, se non altro perché spesso (come nell'esempio della politica dei tassi di cambio) contraddicono gli interessi di altre parti del capitale e quindi l'influenza di un capitalista è limitata dal potere dei suoi concorrenti.

Infine, anche l'influenza personale e le connessioni del capitale con alti funzionari statali sono importanti per poter spingere gli interessi del capitale nel modo più diretto. L'ACFIC è quindi regolarmente guidata dai capitalisti cinesi più ricchi e influenti: Li Shufu, vicepresidente dell'ACFIC dal 2017, all'epoca era la decima persona più ricca della Cina e si trovava al 91° posto nella classifica mondiale di Forbes. Il suo predecessore Li Yanhong era l'amministratore delegato del più grande operatore di motori di ricerca in Cina. Anche altri funzionari di alto livello dell'associazione, come Xu Guanju, Chen Zhilie e Wang Wenbiao, possiedono patrimoni privati per un totale di miliardi o diverse centinaia di milioni di dollari USA. Questi grandi capitalisti hanno anche stretti legami con la leadership del partito e con il governo al di fuori dei canali formali dell'ACFIC. Ad esempio, Li Yanhong ha ripetutamente accompagnato Xi Jinping in visite di Stato [132]. Lo studio conclude: *"Gli stretti legami tra gli imprenditori potenti e la leadership del partito-stato possono consentire loro di ottenere con successo ciò che vogliono, anche se l'ACFIC si è rifiutata di presentare una proposta collettiva a loro nome"* [133] e: *"Il potere di un imprenditore ricco, tuttavia, non deriva solo dalla sua ricchezza, ma è anche determinato dalla sua posizione ufficiale nel sistema del partito-stato"* [134].

Tale influenza attraverso canali personali può avvenire anche negli incontri istituzionalizzati del Partito Comunista Cinese con i membri non appartenenti al partito, dove si ottengono, tra l'altro, suggerimenti e opinioni del capitale privato. Questi sono molto utili per far valere gli interessi del capitale direttamente al governo e al partito. Come ha spiegato un funzionario dell'ACFIC nel 2016: *"All'incontro del presidente Xi con il personale non appartenente al Partito quest'anno, l'ACFIC ha proposto riduzioni dei costi per le aziende. Non molto dopo, il governo ha attuato politiche di riduzione dei costi, tra cui le otto misure di regolamentazione del mercato immobiliare, cinque delle quali redatte e introdotte dall'ACFIC. Perfino alcuni ministri potrebbero non aver avuto tali opportunità di incontrare il presidente Xi. Ma l'attuale presidente dell'ACFIC aveva lavorato a lungo nel Fujian e*

all'epoca aveva avuto a che fare con il presidente Xi. Il presidente Xi ora è disposto ad ascoltare le sue idee" [135].

A questo punto, è opportuno spendere qualche parola anche su uno degli argomenti preferiti dai media borghesi occidentali, ovvero la "scomparsa dei miliardari" in Cina. Viene regolarmente riportato che alcuni dei più ricchi capitalisti del Paese stanno "scomparendo" - analogamente alle ripetute notizie di repressione contro i separatisti dello Xinjiang e del Tibet - per creare l'impressione che la Cina rivale sia una dittatura brutale, feroce e "comunista" contro cui l'"Occidente democratico" deve armarsi militarmente e in altri modi. Ma di cosa si tratta in realtà? Di norma, questi miliardari "scomparsi" ricompaiono dopo un po' di tempo. Presumibilmente, alcuni di loro sono stati in prigione per un periodo limitato, il che potrebbe avere a che fare con la repressione della corruzione da parte del governo [136]. Ciò dimostra che lo Stato cinese si sta assicurando che anche i singoli membri della borghesia rispettino il quadro giuridico - ma questo non ha nulla a che vedere con una repressione dei ricchi o della classe capitalista in quanto tale, contrariamente a quanto suggeriscono i media occidentali. Considerando le centinaia di miliardari e ancor più di multimilionari che in Cina sono riusciti ad accumulare enormi ricchezze private in pochissimo tempo con l'aiuto dello Stato, l'incarcerazione temporanea di pochi grandi capitalisti per corruzione non dimostra certo un obiettivo socialista da parte dello Stato ed è chiaramente sopravvalutata nella sua importanza.

Nel complesso, questi fatti dovrebbero aver dimostrato a sufficienza il carattere di classe dello Stato cinese: è uno Stato della classe capitalista cinese. Non rappresenta gli interessi dei singoli capitalisti, ma quelli della borghesia nel suo complesso, per cui la borghesia monopolistica si trova strutturalmente in una posizione migliore per far valere i propri interessi rispetto alla borghesia non monopolistica. Il partito al potere e gli apparati statali fungono da cerniere per collegare la classe capitalista allo Stato, per incorporare i loro interessi e punti di vista direttamente nelle politiche degli apparati statali e per unire la classe capitalista dietro un interesse generale comune. Lo Stato cinese afferma il suo ruolo di rappresentante del capitale totale in modo particolarmente attivo, organizzando l'accumulazione del capitale secondo una strategia di sviluppo macroeconomico e sociale, limitando la libera circolazione dei capitali nell'interesse di questa strategia e mantenendo esso stesso il controllo nei settori strategici dell'economia. Infine, come mostrerà il seguente sottocapitolo, la sua natura di Stato borghese di classe si esprime anche nelle linee guida ideologiche prevalenti, che elevano il successo dello sviluppo delle forze produttive in condizioni capitalistiche al più alto obiettivo nazionale.

d. Citare Marx contro il marxismo: l'ideologia del Partito Comunista Cinese

Nel suo statuto, il Partito Comunista Cinese afferma tutt'oggi di lottare per il comunismo come suo "più alto ideale" e "obiettivo finale" [137]: ma il documento non spiega cosa il partito intenda con questo. Alla luce dell'evidente contraddizione tra un'economia completamente capitalista e l'impegno ufficiale per il comunismo, tuttavia, è ovvio che la questione di cosa il PCC intenda per socialismo e comunismo è in realtà quella decisiva. Purtroppo però, la concezione del socialismo e del comunismo che ha il Partito Comunista Cinese deve essere faticosamente ricavata a partire da varie formulazioni contenute nei documenti ufficiali e nei discorsi dei suoi leader, poiché non è esplicitamente dichiarata (in modo significativo) da nessuna parte.

Per cominciare, non è sorprendente e nemmeno molto significativo che lo statuto del Partito Comunista Cinese continui a dichiarare il comunismo come suo obiettivo; dopo tutto, il

partito continua a portare l'aggettivo "comunista" nel suo nome e afferma anche di rappresentare l'eredità e la continuazione della Rivoluzione cinese del 1949. Nonostante la restaurazione capitalista, la politica storica del PCC ha sempre evitato di prendere completamente le distanze da Mao e dal passato socialista: il ritratto di Mao Tse-tung continua ad adornare la Porta della Pace Celeste a Pechino e tutte le banconote in Cina; secondo lo statuto del partito, il cosiddetto "Pensiero di Mao Tse-tung" rimane la base ideologica del partito. Tuttavia, il riferimento a questa fase della storia cinese è principalmente legato alla liberazione nazionale e al risorgimento della Cina, avviati dalla rivoluzione, e non alle politiche specifiche dell'ex Partito Comunista Cinese per superare la società divisa in classi e costruire condizioni socialiste.

La questione decisiva non è quindi quali siano i simboli e le tradizioni storiche di cui il PCC si adorna ancora oggi, ma il carattere effettivo delle sue politiche e del suo programma. Una prima indicazione del significato della concezione di "comunismo" del PCC è fornita dallo statuto stesso, in cui il comunismo è ripetutamente descritto come il "più alto ideale" del partito. Tuttavia, questa formulazione non corrisponde alla concezione del socialismo scientifico, ma a quella del socialismo utopico, combattuto e superato da Marx, Engels e Lenin. Secondo il socialismo scientifico, cioè il marxismo-leninismo, il comunismo non è solo un "ideale" che alcune menti intelligenti hanno elaborato e al quale sarebbe bello che la società si conformasse. Il comunismo è un modo di produzione definito in modo molto preciso, ossia un modo di organizzare la produzione della società sulla base di determinati rapporti di proprietà, ossia la proprietà sociale dei mezzi di produzione (vedi capitolo 2). Senza la pianificazione centralizzata della produzione e l'assegnazione sociale diretta dei prodotti ai consumatori - cioè una forma di distribuzione in cui i prodotti non assumono in nessun momento il carattere di merci - non si può parlare di rapporti di produzione e distribuzione comunisti. La concezione del comunismo come "ideale supremo" si oppone, in ultima analisi, anche a un programma rivoluzionario per la realizzazione del comunismo, perché degrada il comunismo a un sistema di valori morali a cui il partito e i suoi membri devono in qualche modo (cioè in modo indefinito) orientarsi. Tuttavia, il comunismo può essere costruito in modo consapevole solo sotto la guida di un partito rivoluzionario che unisca, generalizzi e aggiorni costantemente le intuizioni più avanzate della scienza marxista, e non attraverso un orientamento verso valori e ideali. Il termine improprio di comunismo come ideale significa che il PCC non deve giustificare le sue politiche, che non hanno nulla a che fare con la costruzione cosciente di relazioni sociali comuniste - dopo tutto, si tratta solo di un ideale verso il quale ci si deve in qualche modo orientare e che un bel giorno potrebbe o meno essere realizzato.

Nello statuto, il PCC definisce la propria base ideologica come segue: "*Il Partito Comunista Cinese basa le proprie azioni sul marxismo-leninismo, sul pensiero di Mao Tse-tung, sulla teoria di Deng Xiaoping, sulla teoria delle tre rappresentanze, sulla prospettiva scientifica dello sviluppo e sul pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era*" [138]. È immediatamente evidente che il marxismo-leninismo non è affatto la visione del mondo del Partito in sé, come avverrebbe in un vero e proprio partito comunista, ma è solo uno dei tanti punti di riferimento elencati in ordine sparso. Inoltre, secondo il PCC, il marxismo-leninismo è solo la rivelazione delle "*leggi che determinano la storia della società umana*" [139]. In questa definizione manca il fatto che il marxismo-leninismo in realtà non è solo uno strumento di analisi, ma soprattutto di cambiamento consapevole del mondo in direzione del superamento della divisione della società in classi e della creazione di una società liberata dallo sfruttamento e dalle classi - e poiché il PCC nelle sue politiche non

supera affatto gli antagonismi di classe, ma al contrario li espande ulteriormente, questo non è certo una casualità.

Oltre al marxismo-leninismo, viene menzionato il "pensiero di Mao Tse-tung" e (cosa anch'essa discutibile, si veda il capitolo 3a) viene definito come "applicazione del marxismo-leninismo in Cina". Tuttavia, la vera linea programmatica del Partito Comunista Cinese fa solo un uso molto selettivo delle idee di Mao Tse-tung, nella misura in cui queste possono essere utilizzate (come la sua teoria delle "contraddizioni non antagoniste" e della "borghesia nazionale") per giustificare ideologicamente il programma di sviluppo capitalistico. La linea è determinata soprattutto dai concetti citati di seguito: i punti di vista ideologici di Deng Xiaoping, la cosiddetta "teoria delle tre rappresentanze", la cosiddetta "prospettiva scientifica dello sviluppo" e il "Pensiero di Xi Jinping". Di seguito analizzeremo più da vicino il contenuto del "Pensiero di Deng Xiaoping" e del "Pensiero di Xi Jinping".

Le "tre rappresentanze" o "tre rappresentazioni" introdotte dall'ex Segretario Generale del Partito Jiang Zemin e poi gonfiate in una "teoria" dal PCC in modo del tutto esagerato non significano altro che il Partito dovrebbe perseguire le esigenze di sviluppo di forze produttive avanzate e di una cultura avanzata perseguendo gli interessi della maggioranza del popolo cinese. Tradotto, non significa altro che la rapida crescita economica capitalistica, che il Partito ritiene essere nell'interesse della maggioranza del popolo, continuerà ad essere perseguita allo stesso tempo dello sviluppo di una cultura nazionale. Anche il successore di Jiang, Hu Jintao, ha dato il suo "contributo" all'ideologia del Partito con la "prospettiva scientifica dello sviluppo". Il contenuto di questa prospettiva "scientifica" è spiegato come segue: *"La prospettiva scientifica dello sviluppo è una teoria scientifica coerente con il marxismo-leninismo, il pensiero di Mao Zedong, la teoria di Deng Xiaoping e la teoria delle tre rappresentanze, al passo con i tempi. Incarna pienamente la visione del mondo e la metodologia di sviluppo marxista e rappresenta un grande risultato nell'adattamento del marxismo al contesto cinese. È la cristallizzazione della saggezza collettiva del Partito Comunista Cinese e un'ideologia guida che deve essere rispettata nello sviluppo a lungo termine del socialismo con caratteristiche cinesi"* [140]. L'unica cosa che vale la pena sottolineare in queste affermazioni, il cui significato è quasi nullo, è l'obiettivo del "socialismo con caratteristiche cinesi". Questo viene a sua volta citato 28 volte nello statuto, ma in nessun punto il suo contenuto viene definito anche solo in modo rudimentale. Vediamo ora cosa si intende effettivamente.

L'obiettivo del Partito Comunista Cinese: "Socialismo con caratteristiche cinesi"

"Socialismo con caratteristiche cinesi" è il nome ufficiale del sistema sociale a cui il PCC aspira. La visione del mondo dell'attuale PCC è fortemente caratterizzata da Deng Xiaoping: ancora oggi, Deng è giustamente considerato l'"architetto" della "politica di riforma e apertura". Ha creato le basi ideologiche e le giustificazioni per questa politica, soprattutto liquidando il concetto marxista di socialismo, ma è stato molto attento a dare alla sua posizione un sapore marxista. Già nel 1979, all'inizio della "riforma e apertura", dichiarava: *"È sbagliato sostenere che l'economia di mercato esiste solo in una società capitalista e che esiste solo un'economia di mercato 'capitalista'. Perché non possiamo sviluppare un'economia di mercato anche nel socialismo? Sviluppare un'economia di mercato non significa praticare il capitalismo... Non possiamo dire che l'economia di mercato esiste solo sotto il capitalismo. L'economia di mercato era già nelle sue fasi iniziali nella società feudale. Possiamo certamente svilupparla sotto il socialismo"* [141]. E nel 1985 dichiarò: *"Non c'è alcuna contraddizione fondamentale tra il socialismo e l'economia di mercato"*

[142]. Ancora più chiaramente nel 1992: *"Un'economia pianificata non è la stessa cosa del socialismo, c'è la pianificazione anche nel capitalismo; e un'economia di mercato non è la stessa cosa del capitalismo, c'è anche un mercato nel socialismo. Pianificazione e mercato sono ugualmente strumenti dell'economia"* [143].

Anche nella fase iniziale delle "riforme" capitaliste, Deng ha implicitamente chiarito di essere interessato a niente di meno che al completo abbandono della concezione marxista del socialismo e quindi anche alla fine della costruzione del socialismo. La sua argomentazione secondo cui l'"economia di mercato" non è di per sé capitalista, poiché i mercati esistevano già sotto il feudalesimo, è ovviamente completamente sbagliata. Infatti, come hanno sottolineato Marx ed Engels, l'espansione della produzione di merci e dello scambio nella società feudale è stata proprio il punto di partenza per lo sviluppo dei rapporti capitalistici, che a quel tempo si stavano ancora sviluppando nelle nicchie della società e non erano ancora diventati predominanti. Sebbene una società produttrice di merci non sia ancora capitalista di per sé, contiene già i semi del capitalismo (vedi capitolo 2). A quanto pare, Deng Xiaoping non ha mai letto Il Capitale di Marx o non l'ha mai capito, oppure si è opposto consapevolmente all'analisi di Marx, che nella sua opera aveva finalmente spiegato come il modo di produzione capitalistico si dispieghi nella sua interezza con necessità logica e storica a partire dalla merce come cellula germinale, per così dire. Deng ignora completamente questa realizzazione essenziale; per lui, la produzione di merci, il loro scambio sul mercato e quindi, naturalmente, la proprietà privata dei mezzi di produzione sono "strumenti dell'economia" neutri che non hanno ancora un carattere sociale di per sé. Mercato e pianificazione possono quindi essere utilizzati secondo necessità per raggiungere il vero obiettivo, cioè lo sviluppo delle forze produttive.

Nel 1980, Deng formulò chiaramente che il socialismo significava essenzialmente sviluppo delle forze produttive: *"Se l'economia ristagna per un lungo periodo di tempo, non si può parlare di socialismo. Se il tenore di vita della gente rimane a un livello molto basso per un lungo periodo di tempo, non si può parlare di socialismo"* [144].

Per Deng il socialismo non era quindi, come per il marxismo, una società basata sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, sulla pianificazione centralizzata e sul potere politico della classe operaia; per lui il criterio decisivo era la crescita dell'"economia" e dei consumi della popolazione. Durante il suo tour nella Cina meridionale nel 1992, Deng lo definì ancora più chiaramente: il socialismo era determinato in primo luogo dallo sviluppo delle forze produttive, in secondo luogo dall'aumento della forza nazionale del Paese e in terzo luogo dall'innalzamento del tenore di vita [145]. *"Alcuni rifuggono dalla riforma e dall'apertura perché temono di imboccare la strada del capitalismo (...). Il criterio principale per giudicare se una strada è capitalista o socialista sta nella risposta alla domanda: promuove la crescita delle forze produttive in una società socialista, aumenta la forza nazionale dello Stato socialista e innalza il tenore di vita del popolo?"* [146].

Ridurre il concetto di socialismo all'aumento del tenore di vita è ovviamente completamente sbagliato. Lo sviluppo capitalistico di un Paese può anche aumentare le opportunità di consumo di ampie fasce della popolazione. Infatti, questo è accaduto più volte nel corso dello sviluppo del capitalismo: non è solo nei Paesi capitalisti sviluppati che la classe operaia oggi vive in alloggi migliori, consuma più cibo e ha un livello di istruzione più alto rispetto a quello della Rivoluzione industriale. Questo accade anche nei cosiddetti "Paesi emergenti": anche in Brasile o in Turchia, molte persone oggi possiedono un telefono cellulare o un PC, ad esempio, senza ovviamente sfuggire alla povertà di base, cioè all'asservimento delle loro

vite al capitale. Con la concezione di "socialismo" sostenuta da Deng, ogni fase di sviluppo con un miglioramento del tenore di vita e ogni fase di ripresa del ciclo economico capitalistico, in cui la classe operaia tende sempre ad avere condizioni migliori per lottare per salari migliori, sarebbe già "socialismo". Poiché il Partito Comunista Cinese ha adottato questa "teoria" come principio guida già negli anni '80, dobbiamo riconoscere che, al più tardi a partire da questo momento, il marxismo non è più sostanzialmente alla base delle sue azioni e quindi non si può più parlare di Partito Comunista.

Da allora questo sviluppo è continuato senza sosta e si è approfondito. Da Deng Xiaoping in poi, la concezione del "socialismo" da parte del Partito Comunista Cinese ha seguito coerentemente la visione di Deng sopra descritta, secondo la quale "socialismo" significa essenzialmente lo sviluppo delle forze produttive, eventualmente combinato con un certo grado di redistribuzione sociale e un ruolo di guida per lo Stato, ma in nessun modo, come nel marxismo, un nuovo modo di produzione in cui i mezzi di produzione sono sotto il controllo della classe operaia e sono utilizzati per soddisfare i bisogni della società nel suo complesso in conformità con la pianificazione centralizzata.

Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese afferma: *"Sia il settore pubblico che quello non pubblico sono componenti importanti dell'economia socialista di mercato e costituiscono una base importante per lo sviluppo economico e sociale della Cina. Per quanto riguarda la protezione dei diritti di proprietà, la risoluzione sottolinea che i diritti di proprietà dei settori pubblici e non pubblici sono inviolabili"* [147]. Analogamente altrove: *"Anche i diritti di proprietà del settore pubblico sono inviolabili, così come quelli del settore privato. Lo Stato protegge i diritti di proprietà e gli interessi legittimi di tutti i settori dell'economia"* [148].

E ancora: *"La nostra enfasi sulla necessità di consolidare e sviluppare il settore pubblico e la nostra politica di promuovere, sostenere e guidare lo sviluppo del settore privato non sono in contraddizione, ma sono intrinsecamente coerenti (...) Il settore pubblico e quello privato dell'economia dovrebbero rafforzarsi e trarre vantaggio l'uno dall'altro; non c'è motivo di conflitto o di disputa"* [149]. Secondo la concezione del "marxismo sinizzato", il "socialismo" è un'interazione tra il settore privato e le imprese statali (che, come abbiamo visto, sono anch'esse imprese capitalistiche). È inoltre fondamentale che il Partito Comunista Cinese rifiuti esplicitamente qualsiasi nozione di lotta di classe diretta contro il settore capitalistico o verso la sua soppressione o almeno il suo contenimento; dopo tutto, non c'è "alcuna ragione" per tali conflitti. Invece del socialismo, l'obiettivo del Partito Comunista Cinese oggi è una "società armoniosa" in cui capitale statale e privato, classe operaia e borghesia vadano d'accordo senza conflitti. Questa "armonia" deve essere raggiunta facendo limitate concessioni materiali alla classe operaia e chiedendole di accettare il fatto di essere sfruttata, cioè che l'enorme ricchezza del Paese, che essa crea quotidianamente con il proprio lavoro, non rimanga di sua proprietà ma venga appropriata dalla classe capitalista parassitaria, che la utilizza per acquistare torri di uffici sempre più prestigiose, yacht di lusso e jet privati.

In un discorso al Politburo del partito sulla "mano invisibile" e la "mano visibile" nello sviluppo economico, Xi ha affermato: *"La proposta di lasciare che il mercato svolga il ruolo decisivo nella distribuzione delle risorse è una svolta nella nostra comprensione del Partito per la legge che regolano lo sviluppo del socialismo con caratteristiche cinesi, nonché una nuova conquista nella sinizzazione del marxismo. Simboleggia che l'economia di mercato socialista è entrata in una nuova fase"* [150]. Per Xi, la "nuova fase" dell'"economia socialista di mercato" non significa che il carattere sociale della proprietà si rafforzerà con il

crescente sviluppo del "socialismo", ma piuttosto il contrario: come il Partito Comunista Cinese ammette apertamente, il mercato, e non le decisioni politiche dello Stato, è il meccanismo decisivo che controlla principalmente la distribuzione delle risorse tra i settori economici e quindi lo sviluppo economico nel suo complesso. Il fatto che Xi si rifaccia alla famosa formulazione di Adam Smith, secondo cui il mercato capitalista sarebbe sempre in equilibrio grazie a una "mano invisibile" e garantirebbe il miglior risultato possibile per tutti, mostra anche quanto la sua visione del mondo sia in contrasto con il marxismo: anche Xi ovviamente intende qui il mercato capitalista come uno strumento neutro che garantisce l'efficienza. Non si rende conto che il capitalismo si indebolisce continuamente e che quindi deve passare da una crisi all'altra. Al World Economic Forum (un incontro internazionale del capitale monopolistico che si tiene ogni anno a Davos, in Svizzera, e che riunisce i rappresentanti della grande borghesia, nonché politici, giornalisti e ONG che agiscono nel loro interesse), Xi ha dichiarato che la crisi economica globale scoppiata nel 2008 non è *"un risultato inevitabile della globalizzazione economica; piuttosto, è il risultato di un'eccessiva spinta al profitto da parte del capitale finanziario e di un grave fallimento della regolamentazione finanziaria"* [151]. A quanto pare, il Partito Comunista Cinese non ha un'analisi marxista della crisi, non ha capito - nonostante un'ampia ricerca sull'argomento - che la cosiddetta "crisi finanziaria" è una manifestazione di una più profonda sovra-accumulazione strutturale che ha causato un crollo dell'accumulazione di capitale nell'industria. Xi parla come se non fosse il sistema capitalistico nel suo complesso a essere in crisi, ma solo un settore specifico dell'economia, ovvero il sistema finanziario, che soffre del comportamento scorretto dei capitalisti e della mancanza di regolamentazione. Questa visione borghese non è casuale: permette al Partito Comunista Cinese di continuare a giustificare il suo corso, secondo il quale il capitale ha solo bisogno di essere incanalato nei canali "giusti" dallo Stato per funzionare a beneficio della società nel suo complesso.

Il fatto che Xi non abbia una concezione marxista delle crisi e, in quanto politico borghese, non possa averne una, diventa ancora più chiaro con le seguenti affermazioni: in un discorso al Comitato centrale del 2016, Xi spiega dettagliatamente perché, nel dibattito tra la politica economica "keynesiana" (cioè orientata alla domanda) e quella orientata all'offerta ("neoliberista"), si debba privilegiare la seconda: *"L'esperienza internazionale dimostra che lo sviluppo di un Paese è determinato essenzialmente dal lato dell'offerta"* [152]. *"Domanda e offerta sono i due fondamenti delle relazioni interne in un'economia di mercato. Sono contraddittori e uniformi, interdipendenti e reciprocamente dipendenti. Una nuova domanda genera una nuova offerta e una nuova offerta genera una nuova domanda"* [153]. La convinzione di Xi che ogni offerta crei la propria domanda non è affatto la visione del marxismo. Al contrario, si tratta della cosiddetta "Legge di Say", uno degli assunti centrali dell'economia liberale "neoclassica", che fu aspramente criticata da Marx. A differenza del marxismo (ma anche di altre teorie borghesi), questa presuppone che un'economia capitalista si autoregoli e sia sempre in equilibrio: poiché ogni offerta crea la propria domanda, non può esserci sovrapproduzione. Secondo questa teoria liberale - ovviamente falsa - non dovrebbero quindi esserci crisi, motivo per cui ideologi del capitalismo come Xi Jinping devono ricorrere a "spiegazioni" alternative (mancanza di regolamentazione, "shock esterni", comportamenti individuali scorretti).

"Marxismo sinizzato": Marx ed Engels falsificati in ideologi borghesi

Il marxismo è ancora occasionalmente utilizzato come riferimento dal Partito Comunista Cinese, ma è quasi sempre completamente privo di contenuti. Ad esempio, Marx ed Engels

vengono occasionalmente citati nei discorsi di Xi Jinping, ma senza che il significato delle loro affermazioni venga chiarito o preso in considerazione.

Per citare un solo esempio: in una sezione in cui Xi parla della necessità di ulteriori riforme capitalistiche, cita - apparentemente in modo del tutto casuale - la famosa affermazione di Marx *"nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale."* [154]. Xi prosegue senza soluzione di continuità con le sue osservazioni: *"Nel portare avanti le nostre riforme globali, dovremmo continuare a concentrarci sulle riforme economiche e sforzarci di ottenere progressi nella riforma di settori chiave, in modo che questi progressi possano avanzare e stimolare le riforme in altri settori e garantire che queste riforme possano lavorare insieme e fare progressi insieme. Non dovremmo adottare un approccio frammentario e non coordinato a questo proposito"* [155].

Nel suo testo, Marx parla del rapporto della sovrastruttura ideologica e politica con la base economica della società e, in particolare, con i rapporti di produzione. Non da ultimo, egli implica che solo un potere statale capitalista può svilupparsi su una base economica capitalista e che anche l'ideologia dominante deve essere capitalista - motivo per cui non è possibile sviluppare il capitalismo per decenni sotto la guida di un partito comunista e di uno Stato proletario senza che lo Stato e il partito cambino di conseguenza il loro carattere di classe. Tuttavia, Xi Jinping non pensa di trarre alcuna conclusione dalla citazione di Marx che ha utilizzato. Al contrario, utilizza il passo di Marx come riferimento per promuovere un programma coerente di riforma del capitalismo. Il riferimento di Marx alla connessione dialettica tra base e sovrastruttura viene stravolto con la forza in modo tale da poter essere utilizzato come guida per la gestione del capitalismo - dopo tutto, Marx ha anche detto che ogni cosa è in qualche modo connessa a tutto il resto, ed è per questo che la connessione tra le varie "riforme" deve essere considerata.

In questo e in altri modi simili, il marxismo viene ripetutamente usato in modo improprio dal Partito Comunista Cinese come mezzo per gestire lo sviluppo capitalistico. *"Dobbiamo tutti metterci in una posizione migliore per usare il marxismo per analizzare e risolvere i problemi pratici"*, ha detto Xi [156]. Tuttavia, il marxismo non è una "teoria risolutiva" del tipo che la scienza politica borghese riconosce e sviluppa per regolare in modo più efficiente le contraddizioni capitalistiche. Al contrario, è una teoria che dimostra la necessità di un superamento rivoluzionario di questo sistema e mostra come questo sia possibile proprio a causa della natura contraddittoria della società capitalista.

David Kotz, che ha partecipato a una "Conferenza internazionale sulla proprietà e i diritti di proprietà" tenutasi a Pechino nel 2006, fornisce una visione del contenuto del "marxismo" sostenuto dal Partito Comunista Cinese [157]. La conferenza si è svolta nel contesto di un dibattito politico su una nuova legge sui diritti di proprietà ed è stata sostenuta dalla Fondazione Rosa Luxemburg in Germania. Secondo Kotz, durante la conferenza sono state fatte le seguenti dichiarazioni: un funzionario della Scuola Centrale di Partito del PCC sostenne che la flottazione di un'impresa statale (cioè la sua privatizzazione) significava una "socializzazione della proprietà", come avrebbero voluto Marx ed Engels, poiché la proprietà sarebbe passata da un individuo a una moltitudine di proprietari. Inoltre, Marx era favorevole

alla proprietà privata delle azioni. Marx aveva trascurato il fatto che c'era un "lavoro di rischio" svolto dai capitalisti assumendo un rischio con i loro investimenti - questo ovviamente implicava che i capitalisti erano un tipo di lavoratore, motivo per cui il Partito Comunista Cinese avrebbe fatto bene a permettere loro di diventare membri del partito.

Diversi oratori hanno sostenuto che le aziende possono essere efficienti in una "economia di mercato socialista" solo se sono di proprietà privata. La proprietà delle aziende, si sosteneva in accordo con Deng Xiaoping, non aveva nulla a che fare con il fatto che un Paese fosse capitalista o socialista. Un Paese sarebbe socialista se il governo tassasse il plusvalore e spendesse le entrate in pensioni e programmi sociali. Il "capitalismo moderno" sta gradualmente creando una nuova forma di capitalismo più vicina al socialismo. Per quanto riguarda la storia della Cina, si è sostenuto che il Partito Comunista Cinese ha adottato un approccio corretto nei primi anni della Repubblica Popolare con la Nuova Democrazia (nel periodo in cui esisteva ancora il capitale privato) e che la decisione di costruire il socialismo negli anni '50 è stata un errore.

Alcuni partecipanti al congresso si sono anche schierati contro la reinterpretazione pro-capitalista del marxismo, come riporta Kotz. Ciò dimostra che nel 2006 - certamente in misura maggiore rispetto a oggi - la via dello sviluppo capitalista era ancora oggetto di contesa all'interno del Partito Comunista Cinese. Ma anche allora non c'era dubbio che il punto di vista pro-capitalista fosse dominante.

Nel 2004, il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ha lanciato una campagna per "sviluppare ulteriormente la teoria marxista", con l'obiettivo di riscrivere i libri di testo sul marxismo in linea con le mutate esigenze del partito. Tutti i contenuti marxisti fondamentali che potevano essere interpretati come critiche al capitalismo cinese sono stati rimossi. I testi originali dei classici marxisti non sono comunque normalmente utilizzati nelle scuole e nelle università, quindi non è previsto un approccio al marxismo che non sia distorto dagli ideologi del Partito Comunista Cinese. Un professore dell'Università Sun Yat-sen di Guangzhou ha valutato il risultato come segue: "*Questi libri di testo soddisfacevano i requisiti politici del partito, non avevano alcun valore intellettuale*" [158].

La Cina tornerà al socialismo nel 2049? - per confutare una leggenda diffusa

Per quanto riguarda gli obiettivi programmatici del Partito Comunista Cinese oggi, persiste il mito che il partito consideri l'attuale sviluppo capitalistico solo temporaneo e che tornerà sulla via del socialismo in un momento futuro - si cita spesso l'anno 2049, il 100° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. A parte il fatto che è molto dubbio che una tale svolta sia possibile senza una nuova rivoluzione (si veda più avanti), è semplicemente una leggenda che il Partito Comunista Cinese persegua un tale obiettivo. Non solo non esistono prove o dichiarazioni in tal senso, ma al contrario non mancano dichiarazioni di alti dirigenti del Partito Comunista Cinese e dello Stato cinese che proclamano l'esatto contrario. Anche se il "socialismo con caratteristiche cinesi" non è definito in modo esaustivo da nessuna parte in termini di contenuto, il gran numero di discorsi e dichiarazioni di politici di alto livello del Partito fornisce comunque un quadro completo e chiaramente delineato di ciò che si intende.

In primo luogo, ecco alcune citazioni che chiariscono che, dal punto di vista del Partito Comunista Cinese, il percorso di sviluppo capitalistico è destinato a durare per sempre. Xi Jinping ha affermato nel 2012: "*La politica di riforma e apertura è un compito continuo e*

non finirà mai. Senza la riforma e l'apertura, la Cina non sarebbe ciò che è oggi, né avrebbe la prospettiva di un futuro migliore. I problemi che sorgono durante la riforma e l'apertura possono essere risolti solo attraverso la riforma e l'apertura" [159]. Un anno dopo: "Raggiungeremo un vicolo cieco se ci fermiamo o torniamo indietro sul nostro cammino; la riforma e l'apertura sono sempre in corso e non finiranno mai" [160]. "La risposta è sempre stata la riforma e l'apertura. Guardando al futuro, non c'è alternativa al proseguimento della riforma e dell'apertura se vogliamo risolvere tutti i tipi di problemi difficili che ostacolano il nostro sviluppo, mitigare i rischi e superare le sfide in tutti i settori, mostrare meglio i vantaggi del socialismo con caratteristiche cinesi e promuovere uno sviluppo costante e sano dell'economia e della società" [161]. In un altro discorso del 2013: "La nostra politica di utilizzo degli investimenti stranieri e di protezione dei diritti e degli interessi legittimi delle imprese straniere in conformità con la legge non cambierà. La Cina non chiuderà mai le porte al mondo esterno. Negli ultimi dieci anni, ha mantenuto le promesse fatte al WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio, n.d.t.) creando un ambiente commerciale più aperto e standardizzato. Apriremo nuove aree e forniremo un accesso più profondo. La nostra economia rimarrà aperta agli investitori stranieri e ci auguriamo che gli altri Paesi concedano agli investitori cinesi lo stesso accesso" [162].

In un discorso tenuto in occasione della riunione dei Paesi BRICS del 2013, Xi Jinping ha spiegato cosa si intende con lo slogan spesso citato di diventare un "Paese socialista prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato, armonioso e moderno" entro il 2049. Che questo non possa significare un ritorno al socialismo è chiaro dal fatto che dall'inizio delle "riforme" capitaliste sotto Deng Xiaoping, il Partito Comunista Cinese ha inteso il "socialismo" principalmente come un modello di sviluppo accelerato delle forze produttive e descrive anche l'attuale percorso di sviluppo come "socialista". Xi ha dichiarato: *"Costruiremo la Cina in un Paese socialista moderno, prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato e armonioso entro il 2049, quando celebreremo il centenario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Per raggiungere questi (...) obiettivi, continueremo a fare dello sviluppo la nostra priorità assoluta e della crescita economica il nostro compito centrale, e a promuovere lo sviluppo economico e sociale. La nostra aspirazione allo sviluppo è aperta, perché resteremo impegnati nella politica statale di base di apertura al mondo esterno e nella strategia reciprocamente vantaggiosa di apertura e ulteriore liberalizzazione della nostra economia" [163].* Per Xi e il PCC, quindi, il "socialismo" non è in alcun modo in contraddizione con l'ulteriore apertura dell'economia nazionale al capitale straniero e, attraverso l'ulteriore liberalizzazione, con l'aumento del margine di azione del capitale.

Xi Jinping nel 2022 ha continuato così nella sua relazione al 20° Congresso del Partito Comunista Cinese: *"I prossimi cinque anni saranno cruciali per assicurare che i nostri sforzi per costruire un moderno Paese socialista inizino bene sotto ogni aspetto. I nostri principali obiettivi e compiti per questo periodo sono i seguenti: (...) ulteriori progressi nella riforma e nell'apertura; (...) ulteriore impegno nell'approfondimento della riforma e dell'apertura. Dobbiamo intensificare i nostri sforzi per portare avanti le riforme e aprire nuovi orizzonti, e dobbiamo portare avanti con fermezza l'apertura" [164].* Non si parla di far arretrare il settore capitalistico privato dell'economia, di rafforzare la proprietà statale o di cambiare la natura della pianificazione economica verso obiettivi vincolanti.

Tutti questi impegni nei confronti del capitalismo non erano abbastanza chiari? Allora forse proviamo con le due dichiarazioni seguenti. Liu He, vice premier della Repubblica Popolare Cinese nel 2023 al World Economic Forum:

"In primo luogo, dobbiamo sempre considerare lo sviluppo economico come il compito primario e centrale. (...)

In secondo luogo, dobbiamo sempre fare della costruzione di un'economia socialista di mercato il principio guida delle nostre riforme. Dobbiamo permettere al mercato di svolgere un ruolo decisivo nell'allocazione delle risorse e al governo di svolgere un ruolo migliore. Alcuni dicono che la Cina tornerà a un'economia pianificata. Questo non è assolutamente possibile. Approfondiremo la riforma delle imprese statali, sosterremo il settore privato e promuoveremo la concorrenza leale, lo smantellamento dei monopoli e l'imprenditorialità.

In terzo luogo, dobbiamo sempre promuovere un'apertura globale. L'apertura come politica statale fondamentale è un catalizzatore per la riforma e lo sviluppo e un importante motore per il progresso economico della Cina. La porta della Cina verso il mondo esterno non potrà che aprirsi sempre di più" [165].

E ancora Xi Jinping in modo molto simile: *"La pratica della riforma ci ha fatto capire che non dobbiamo in nessun caso rinunciare a reagire alla cecità del mercato e che non dobbiamo tornare al vecchio percorso di un'economia pianificata" [166].*

Tutte queste affermazioni non lasciano spazio a interpretazioni: il Partito Comunista Cinese è esplicitamente impegnato a perseguire per sempre il percorso di sviluppo capitalistico del Paese (che, come abbiamo visto, il Partito Comunista Cinese chiama "socialismo"). Il ritorno a un'economia pianificata è esplicitamente escluso, così come qualsiasi restrizione sostanziale della libertà d'azione dei capitalisti.

L'esame degli obiettivi programmatici del Partito Comunista Cinese ci impedisce di giungere a una conclusione diversa da questa: Il PCC è un partito comunista oramai solo di nome; nella sostanza, è l'esatto contrario: è un partito della modernizzazione capitalista dell'economia nazionale, il cui obiettivo centrale è il rafforzamento sempre maggiore della posizione della Cina all'interno del sistema mondiale imperialista.

Il rapporto tra il Partito Comunista Cinese e il capitalismo globale

Se il Partito Comunista Cinese si sforza di migliorare la propria posizione all'interno del capitalismo globale, ciò significa inevitabilmente che deve lavorare per dare al capitale monopolistico cinese una posizione sempre più dominante sul mercato mondiale capitalista. Il Partito Comunista Cinese, quindi, non può più lottare contro il capitalismo globale, ma lo accetta come un quadro all'interno del quale può avvenire lo sviluppo capitalistico del proprio Paese. E all'interno di questo quadro, sostiene le condizioni più favorevoli possibili per il capitale (e questo significa necessariamente a spese della classe operaia e delle altre classi lavoratrici).

Come tutti gli altri principali Paesi imperialisti, la Cina è a favore di una "economia mondiale aperta", nonostante le differenze su altre questioni: *"Dobbiamo preservare e sviluppare un'economia mondiale aperta. Un solo fiore non fa primavera, mentre cento fiori in piena fioritura portano la primavera nel giardino. I Paesi cresceranno se le loro economie sono aperte e, al contrario, si ridurranno se le loro economie sono chiuse"*, ha dichiarato Xi Jinping alla riunione del G20 nel 2013 [167]. Quando si esportano capitali in un altro Paese, è ovviamente vantaggioso che questi incontrino il minor numero possibile di ostacoli nel Paese di destinazione. Misure governative come dazi doganali, barriere commerciali non tariffarie

(ad esempio, requisiti di protezione dei consumatori, protezione dell'ambiente, standard di prodotto obbligatori) o sussidi per le aziende nazionali vanno a scapito degli investitori stranieri perché rafforzano le aziende del Paese di destinazione nella competizione. Per questo motivo i meccanismi internazionali della classe capitalista, come l'Organizzazione Mondiale del Commercio (di cui fa parte anche la Cina), richiedono un'economia globale il più possibile "aperta". Con la stessa formulazione dei principali ideologi del capitalismo occidentale, Xi Jinping raccomanda anche ai Paesi del mondo di ridurre al minimo la portata dell'intervento statale, ovviamente per spianare il più possibile la strada ai monopoli cinesi nel mondo: *"La crescita guidata da politiche di stimolo e da interventi governativi diretti e su larga scala nell'economia può solo curare i sintomi, non la malattia (...). I Paesi dovrebbero (...) stimolare i mercati e migliorare la competitività economica attraverso una riforma strutturale attiva"* [168]. Al World Economic Forum 2017, Xi ha continuato: *"Dobbiamo continuare a promuovere lo sviluppo del libero commercio e degli investimenti globali, promuovere la liberalizzazione e la facilitazione del commercio e degli investimenti attraverso l'apertura, e respingere il protezionismo"* [169].

Dato il ruolo prominente e in rapida crescita dei monopoli cinesi nei movimenti di capitale internazionali, in qualità di investitori e creditori globali (si veda il capitolo 5), non sorprende che il governo cinese sia favorevole a un ordine economico globale il più possibile "aperto", a vantaggio di questi capitali, mentre, come gli Stati capitalisti sviluppati dell'Europa e dell'America del Nord, non si esime dal proteggere il proprio mercato interno con numerose misure e dal mantenere una quota significativa di imprese sotto il controllo dello Stato, bloccando così le acquisizioni straniere.

e. Conclusioni parziali

L'analisi del sistema sociale cinese ha rivelato quanto segue.

In Cina prevalgono i rapporti di produzione capitalistici. Il capitale privato è dominante, mentre allo stesso tempo il capitale statale gioca un ruolo significativo, ma anche le imprese statali hanno un carattere capitalista e non socialista. La pianificazione economica ha un carattere indicativo, funziona con incentivi piuttosto che con obiettivi vincolanti e non è in contraddizione con l'economia capitalista.

Con la transizione al capitalismo, la forza lavoro è diventata una merce, la classe operaia una classe sfruttata che ha perso molte delle conquiste del socialismo. Non è rappresentata dai sindacati legali, per cui di solito lotta per i propri diritti al di fuori di essi. Nel farlo, incontra come avversario lo Stato, che cerca di pacificare la lotta di classe con un misto di repressione e concessioni.

La borghesia cinese è una delle più potenti al mondo ed è strettamente legata allo Stato e al Partito Comunista Cinese. Attraverso relazioni personali, ma anche attraverso lobby legali, si assicura che la politica realizzi in modo affidabile gli interessi del capitale.

Apparentemente, l'ideologia ufficiale del Partito Comunista Cinese si basa sul marxismo-leninismo, ma in realtà rappresenta una rottura totale con esso. Infatti, il Partito Comunista Cinese non persegue un programma socialista, ma un programma di sviluppo capitalistico del Paese e di rafforzamento dei propri capitalisti nella competizione internazionale.

Finora l'analisi si è limitata al quadro nazionale cinese. Nel prossimo capitolo esamineremo il ruolo della Cina nel sistema mondiale imperialista.

5. La Cina nel sistema mondiale imperialista: crisi, esportazione di capitali, minaccia di guerra

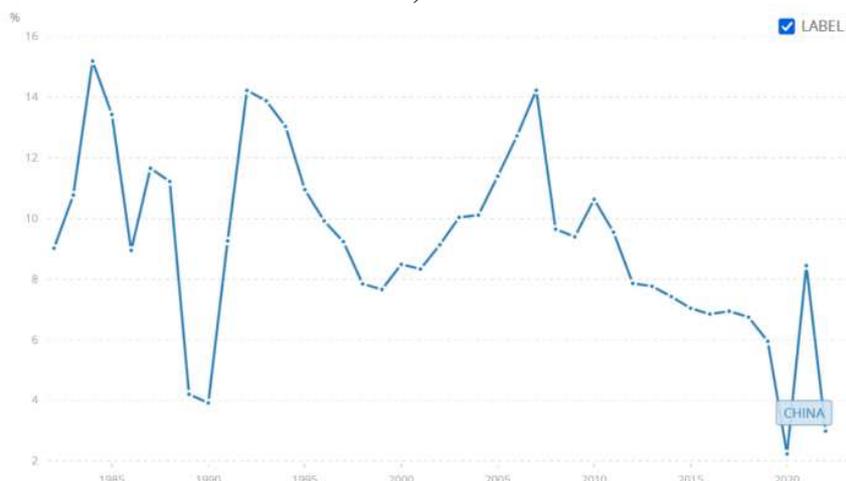
In ogni Paese, il capitale segue la spinta all'accumulazione illimitata: i profitti che realizza devono essere reinvestiti per consentire al capitale di sopravvivere contro i suoi concorrenti. Dall'emergere dei monopoli come risultato della concentrazione e della centralizzazione del capitale, quest'ultimo opera sempre più spesso al di fuori dei confini nazionali, sulla scena internazionale. L'esportazione di capitale, di cui il capitale monopolistico è il principale promotore, è un fattore essenziale nel determinare la posizione di forza o di debolezza che un determinato Paese occupa all'interno del sistema mondiale imperialista [170].

Queste leggi del modo di produzione capitalista si applicano ovunque prevalga il modo di produzione capitalista, indipendentemente dalla volontà dei governi. Poiché, come è stato dimostrato, il modo di produzione capitalista è predominante in Cina, esse si applicano anche in Cina - anche lì il capitale deve costantemente cercare nuovi investimenti redditizi, e anche lì si espande oltre i confini della Cina per farlo: questo sviluppo è del tutto intenzionale da parte del governo e del Partito Comunista Cinese. L'ex presidente Hu Jintao, ad esempio, lo ha affermato nella sua relazione al 18° Congresso del Partito Comunista Cinese: "*Le imprese cinesi dovrebbero espandersi all'estero a un ritmo più veloce, ampliare le loro operazioni nell'arena internazionale e sviluppare un certo numero di multinazionali di livello mondiale. Dovremmo sviluppare una pianificazione globale per l'apertura bilaterale, multilaterale, regionale e sub-regionale (delle rispettive economie nazionali, n.d.a.) e la cooperazione*" [171]. Uno studio di economisti borghesi tedeschi scrive sulle forze trainanti dell'esportazione di capitali cinesi: "*Il motivo più importante è probabilmente la debolezza dei rendimenti nella Cina stessa, per cui gli investitori cinesi cercano sempre più spesso interessanti opportunità di investimento in altri Paesi*" [172]. Come in tutti i Paesi capitalisti, sono in definitiva la tendenza al ribasso dei tassi di profitto e la stagnazione del capitalismo imperialista a spingere il capitale cinese a espandersi oltre i propri confini.

a. Sviluppi della crisi nel capitalismo cinese

Per molto tempo è sembrato paradossale parlare di crisi in relazione al capitalismo cinese e alla crescita record della sua economia. Negli ultimi anni, tuttavia, è diventato sempre più chiaro che le leggi fondamentali della produzione capitalistica si applicano in Cina come altrove e che non è possibile un capitalismo senza crisi. La figura 1 mostra l'andamento dei tassi di crescita economica negli ultimi quattro decenni:

Figura 1: Crescita economica in % del PIL, 1982-2022



Fonte: Banca Mondiale, online:

<https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?end=2022&locations=CN&start=1982>, accesso 09.12.2023.

Sebbene anche nei decenni precedenti si siano verificate importanti fluttuazioni cicliche nella crescita, il che è già un'indicazione della natura capitalistica di questa crescita, la tendenza generale a lungo termine verso un rallentamento dell'accumulazione di capitale in Cina è diventata recentemente chiaramente riconoscibile. Il tasso di crescita è passato da circa l'8-14% nel periodo 1992-2007 a una forbice tra il 2 e l'8% circa nel periodo 2012-2022. Marx ha dimostrato che in tutte le società capitalistiche, l'aumento della composizione organica del capitale (cioè la proporzione di investimenti che confluiscono nei mezzi di produzione rispetto alla massa di salari pagati) porta a un calo a lungo termine della redditività degli investimenti [173]. Questo calo a lungo termine del tasso di profitto fa sì che le crisi si verifichino a intervalli più brevi e con maggiore gravità.

L'eccesso di capacità produttiva in molte delle industrie più importanti è un tema ricorrente in Cina da qualche tempo. Ciò significa che la capacità produttiva dell'industria è cronicamente sottoutilizzata perché la domanda (globale e nazionale) è troppo bassa. Nel 2018, ad esempio, il tasso medio di utilizzo della capacità produttiva per l'industria cinese è stato di appena il 64%, vale a dire che più di un terzo della capacità produttiva era inattiva perché non c'era una domanda solvibile. Nell'industria pesante, l'utilizzo della capacità produttiva era ancora più basso, pari al 50-60%, e in alcune regioni era addirittura inferiore al 40% [174]. Settori come l'acciaio, il cemento, le lastre di vetro e il commercio marittimo sono particolarmente colpiti [175]. Il problema della sovrapproduzione cronica è stato anche accelerato nelle prime fasi delle "riforme" capitalistiche all'epoca di Deng Xiaoping dal fatto che le singole regioni sono state autorizzate a competere l'una contro l'altra, in modo che ogni governo regionale si sforzasse di costruire quanta più capacità produttiva possibile. Questo ha spinto al rialzo i dati di crescita della Cina nel suo complesso e allo stesso tempo ha accelerato lo sviluppo della crisi.

Un settore particolarmente in crisi dell'economia cinese è quello immobiliare, che rappresenta oltre un quarto del PIL totale della Cina. Per molto tempo la ripresa economica cinese è stata accompagnata da un boom incessante dell'industria edilizia, che negli ultimi decenni ha cambiato l'aspetto delle principali città cinesi a tal punto da renderle irriconoscibili. Negli ultimi anni, tuttavia, anche qui si sono manifestati crescenti segnali di crisi: il settore è caratterizzato da una notevole sovrapproduzione e molti dei grandi gruppi immobiliari, come

Evergrande o Country Garden, hanno grandi difficoltà a onorare i propri debiti o sono già insolventi (Country Garden nell'ottobre 2023). Nel luglio 2023, le vendite di appartamenti di nuova costruzione erano già inferiori del 33% al livello del luglio 2022 [176]. I segnali di una crisi di sovrapproduzione sono inequivocabili.

Questo sviluppo dimostra ancora una volta la prevalenza delle relazioni capitalistiche nell'economia cinese. Durante il periodo di sviluppo socialista in Cina, come in altri Paesi socialisti, non si sono verificate crisi di sovrapproduzione, ma solo crolli della crescita dovuti a influenze esterne (come disastri naturali) e a decisioni politiche sbagliate che hanno influenzato la pianificazione economica (ad esempio durante il "Grande balzo in avanti"). Le crisi cicliche di sovrapproduzione non si verificano in un sistema socialista perché la produzione non avviene con l'obiettivo di vendere i beni nel modo più redditizio possibile, ma per soddisfare i bisogni delle persone [177].

La crescente integrazione dell'economia cinese nel mercato mondiale capitalistico fa sì che essa sia sempre più influenzata dagli sviluppi della crisi globale. In seguito, esamineremo più da vicino l'internazionalizzazione del capitale cinese attraverso l'esportazione di capitali e l'emergere di monopoli che operano a livello internazionale.

b. L'esportazione di capitale cinese

Lo Stato cinese contribuisce in modo mirato all'importazione e all'esportazione di capitali, ovvero all'integrazione della Cina nei flussi di capitale globali. Negli anni Duemila sono stati effettuati sempre più investimenti all'estero, soprattutto in settori come la logistica, l'energia e l'edilizia. Gli obiettivi principali erano, da un lato, garantire l'accesso alle risorse e, dall'altro, utilizzare il capitale accumulato in eccesso [178].

Anche se le esportazioni di capitali della Cina possono essere equiparate alle esportazioni di capitali di altri Paesi per quanto riguarda la loro natura, esse presentano caratteristiche specifiche: in particolare, anche in questo caso spicca il ruolo dello Stato. Le esportazioni di capitali possono essere suddivise in investimenti diretti, investimenti di portafoglio e prestiti: gli investimenti diretti sono investimenti di capitale all'estero effettuati con l'obiettivo di esercitare un'influenza diretta su un'azienda. Gli investimenti di portafoglio, invece, mirano principalmente a ottenere una quota degli utili dell'azienda. Nel caso degli investimenti diretti, il capitale privato cinese svolge un ruolo importante insieme al capitale statale, mentre i prestiti e gli investimenti di portafoglio sono effettuati prevalentemente da società capitalistiche di proprietà statale [179]. Ciò è dovuto principalmente al fatto che gli investimenti di portafoglio sono effettuati prevalentemente dalla People's Bank of China (la banca centrale cinese) sotto forma di acquisti di titoli di Stato stranieri e che il sistema finanziario cinese è dominato dalle banche statali, motivo per cui anche i prestiti all'interno del sistema bancario all'interno e all'esterno della Cina provengono in gran parte da banche statali [180]. Nel periodo 2000-2017, oltre il 75% dei prestiti internazionali della Cina è stato dominato da due banche, la Export-Import Bank of China e la China Development Bank [181].

Il problema per le analisi di questi dati finanziari è che il governo cinese non pubblica alcun dato sui prestiti e nemmeno le istituzioni internazionali dispongono di una serie completa di questi dati. Le statistiche esistenti sui prestiti sono quindi incomplete o sottovalutano la loro portata [182].

Uno studio che utilizza materiale esaustivo per stimare il volume effettivo dei prestiti internazionali della Cina giunge alla conclusione che nel 2016 sono stati omessi dalle statistiche prestiti cinesi per un totale di oltre 200 miliardi di dollari e che i prestiti effettivi della Cina sono circa il doppio di quelli indicati nelle statistiche (cioè circa 400 miliardi di dollari) [183].

Per il 2018, il volume dei prestiti e dei crediti commerciali della Cina è stimato in 1.600 miliardi di dollari, che corrisponde al 2% della produzione economica totale del mondo. Per raggiungere questo enorme volume, i prestiti sono esplosi parallelamente all'ascesa economica della Cina - erano quasi inesistenti intorno al 2000 [184]. Ciò fa dello Stato cinese il più grande creditore "ufficiale", cioè non privato, in assoluto, ben prima degli Stati Uniti. Solo se si sommano i prestiti privati e statali, gli Stati Uniti sono ancora davanti alla Cina [185]. I prestiti in essere della Cina ai Paesi a basso e medio reddito superano di gran lunga quelli dell'intero Club di Parigi (l'associazione dei Paesi creditori dell'Europa occidentale e del Nord America più Brasile e Australia) e sono persino leggermente superiori a quelli dell'FMI e della Banca Mondiale messi insieme (al 2020) [186].

Se non si considerano solo i prestiti, ma si sommano anche tutte le forme di esportazione di capitali, nel 2017 i crediti finanziari della Cina all'estero (cioè i capitali esportati all'estero) sono stati pari a oltre l'8% del prodotto interno lordo totale del mondo, che equivale a circa 6,5 trilioni di dollari e quindi quasi quanto il PIL combinato di Francia e Germania [187].

Nell'esportazione di capitali, lo Stato cinese persegue una duplice strategia: divide il mondo da un lato in Paesi sviluppati e, dall'altro, in Paesi emergenti e in via di sviluppo. Nel primo gruppo esporta capitale principalmente sotto forma di acquisto di titoli di Stato di questi Paesi. Nel secondo gruppo, i cui titoli di Stato offrono molte meno garanzie, vengono concessi soprattutto prestiti [188]. Anche gli investimenti diretti confluiscono in entrambi i gruppi di Paesi, con particolare attenzione ai Paesi dell'emisfero settentrionale (vedi sotto). La quota maggiore di capitali confluisce complessivamente nei Paesi industrializzati sviluppati: nel 2017, lo Stato cinese deteneva 3.000 miliardi di dollari in titoli di Stato in titoli di Stato (principalmente dei Paesi industrializzati sviluppati). In confronto, i crediti derivanti da prestiti (principalmente verso i Paesi più poveri) ammontavano a 710 miliardi di dollari nell'anno successivo [189]. I titoli di Stato nel portafoglio della banca centrale cinese comprendevano, ad esempio, 370 miliardi di dollari di titoli di Stato tedeschi (corrispondenti al 10% del PIL della Germania e al 17% dei titoli di Stato tedeschi) e 850 miliardi di dollari di titoli di Stato di Paesi dell'intera zona euro. Per contro, i titoli di Stato dei cosiddetti "mercati emergenti" ammontavano a "soli" 30 miliardi di dollari [190].

Le condizioni dei prestiti cinesi di solito non sono né peggiori né migliori del livello medio del mercato del credito globale. Ad esempio, nel 2010 l'Ecuador ha contratto un prestito al 7% di interessi per 15 anni, l'Angola un prestito di 20 miliardi di dollari per 10 anni al 6% [191]. Questi tassi di interesse sono simili a quelli dei prestiti concessi da altri attori (ad esempio, banche europee o nordamericane), perché la sicurezza del rimborso nei Paesi di destinazione è inferiore a quella dei Paesi industrializzati sviluppati. Ciò dimostra che le banche cinesi stanno impiegando il loro capitale all'estero secondo le stesse considerazioni delle altre banche.

Infine, anche gli investimenti diretti esteri (IDE) sono cresciuti in modo esplosivo, passando da un livello appena rilevante di circa 10 miliardi di dollari nel 2005 a 177 miliardi di dollari all'anno (al 2017) [192].

A differenza dei prestiti internazionali, concessi principalmente da istituzioni statali, gli investimenti diretti cinesi all'estero sono sempre più effettuati da capitali privati. Nell'UE, ad esempio, si è verificato un forte spostamento degli investimenti diretti cinesi: mentre nel 2011 l'83% proveniva ancora dalle cosiddette imprese statali, nel 2019-2020 questa cifra si aggirava solo tra l'11 e il 18% [193]. Tuttavia, a causa della stretta fusione tra capitale statale e privato in Cina, una rigida separazione tra le due categorie non è comunque possibile: anche il capitale privato si sta espandendo con l'aiuto dello Stato e la maggior parte delle "imprese statali" sono spesso di proprietà di investitori privati. Questo legame è particolarmente forte nel caso cinese, ma non è affatto limitato ad esso. Lenin ha anche sottolineato "*come, nell'epoca del capitale finanziario, i monopoli privati e quelli statali siano intrecciati e come gli uni e gli altri siano in realtà solo singoli anelli della catena della lotta imperialista tra i maggiori monopolisti per la spartizione del mondo*" [194].

Gli IDE si dividono anche in investimenti di tipo *greenfield* [195] da un lato e fusioni e acquisizioni dall'altro: nel periodo 2005-2018, circa un quarto degli IDE è stato costituito da investimenti greenfield e tre quarti da fusioni e acquisizioni [196]. Gli investimenti diretti cinesi si concentrano principalmente nei settori dell'energia e dei trasporti. Sommando gli investimenti diretti e i contratti di costruzione (prestiti per progetti di costruzione, ad esempio per infrastrutture nell'ambito della Belt&Road Initiative), il 36% dei flussi di capitale è attribuibile al solo settore energetico (in particolare petrolio, carbone, energia idroelettrica) e il 19% al settore dei trasporti (soprattutto grandi investimenti cinesi nell'industria automobilistica e ferroviaria) [197].

In Europa e negli Stati Uniti, gli investitori cinesi hanno acquistato banche locali, soprattutto dopo la crisi del 2007 e negli anni successivi (con 5 miliardi di dollari a Morgan Stanley e 3 miliardi di dollari a Barclays). Da allora si sono verificate alcune operazioni spettacolari come l'acquisizione del produttore tedesco di robotica Kuka da parte del gruppo cinese Midea (2016/17, 4,7 miliardi di dollari), l'acquisto del gruppo informatico californiano Ingram Micro da parte del gruppo cinese HNA (2016, 6 miliardi di dollari), l'acquisizione del produttore di pneumatici Pirelli da parte degli investitori ChemChina e SAFE (2015, 7,8 miliardi di dollari), l'acquisizione del monopolio bancario britannico HSBC da parte del gruppo assicurativo privato cinese Ping An (2017, 9,6 miliardi di dollari) e l'investimento di Geely nella casa automobilistica Daimler (2018, 9 miliardi di dollari) [198]. Questi investimenti sono stati avviati da fondi sovrani, banche e società statali e società private cinesi. Tutti hanno beneficiato dei bassi prezzi delle azioni delle società occidentali negli anni successivi all'inizio della crisi economica globale del 2008, che ha reso più facile l'acquisto di queste società [199].

Ciò dimostra che già negli anni 2000 i monopoli cinesi erano in grado di operare in una certa misura su un piano di parità con i loro concorrenti occidentali e che i legami finanziari erano in aumento. Nonostante ciò, gli avvertimenti dei politici borghesi e dei media in Europa e negli Stati Uniti su una presunta "svendita", un'"inondazione di investimenti cinesi" e simili avevano poco a che fare con la realtà. I legami tra il capitale europeo e quello cinese, ad esempio, sono ancora molto più piccoli di quelli con il capitale statunitense. Piuttosto, il sentimento anticinese della stampa occidentale è espressione del fatto che la Cina è una potenza rivale che sta guadagnando influenza in molti settori economici e regioni geografiche come concorrente diretto delle potenze consolidate (cioè il capitale dell'Europa occidentale, del Nord America e del Giappone) e sta perseguendo i propri interessi indipendentemente dagli Stati Uniti, dalla NATO e dall'UE, ed è quindi identificata come una minaccia dalla

classe dirigente dei Paesi europei e degli Stati Uniti. Di conseguenza, i governi occidentali intervengono ripetutamente contro le acquisizioni cinesi e le impediscono, soprattutto quando si tratta di tecnologie utilizzate per scopi militari o di intelligence: ad esempio, l'acquisizione del produttore di apparecchiature per semiconduttori Aixtron, con sede ad Aquisgrana, da parte del gruppo cinese Fujian Grand Chip Investment, fermata all'ultimo secondo dal governo tedesco [200].

In termini geografici, le somme maggiori affluiscono attraverso investimenti diretti e contratti di costruzione verso il Nord America, l'Europa centrale (principalmente Germania, Francia, Regno Unito, Svizzera e Italia), l'Australia, la Russia e il Brasile, mentre investimenti diretti più consistenti, per un totale di oltre 100 milioni di dollari all'anno, sono destinati anche a India, Pakistan, Kazakistan, Indonesia, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sudafrica, Perù e Argentina [201]. Nel periodo 2005-2018, un totale di 343 miliardi di dollari di investimenti diretti cinesi è confluito in Europa, e più del 95% di questi flussi di capitale sono stati rappresentati da fusioni o dall'acquisto di azioni di società europee [202].

Gli investimenti diretti sono quindi concentrati principalmente nelle economie relativamente sviluppate del cosiddetto "Primo Mondo", anche se con molte eccezioni (India, Pakistan, Kazakistan, Indonesia, Congo, Nigeria, Sudafrica, Brasile, Perù). I contratti di costruzione, invece, sono stipulati prevalentemente in economie meno sviluppate: da un lato lungo la "Via della Seta" nelle Filippine, Indonesia, Vietnam, Malesia, Bangladesh, India, Pakistan, Iran, Arabia Saudita, Iraq, Turchia (e sulla via terrestre anche Kazakistan e Russia); dall'altro anche generalmente negli Stati costieri, soprattutto in Africa (Algeria, Etiopia, Nigeria, Egitto, Camerun, Angola, Kenya) e in misura minore in America Latina (Argentina, Venezuela) [203]. In alcuni Paesi si registra una forte concentrazione di investimenti cinesi, tanto che sono soggetti a una notevole dipendenza ineguale dal capitale cinese: ad esempio, circa il 40% degli investimenti diretti in Tagikistan, più di 1/3 in Niger e Myanmar e più di 1/4 degli investimenti in Kirghizistan e Mongolia provengono dalla Cina [204].

L'ampia mole di dati qui presentata dimostra che la Cina è diventata uno dei centri dei movimenti di capitale globali e una delle principali fonti di esportazione di capitali. I monopoli cinesi, quindi, non solo dominano l'enorme mercato interno, ma partecipano con sempre maggiore intensità alla competizione globale tra monopoli per la costante ridivisione del mondo. Uno strumento utilizzato dallo Stato cinese per rafforzarli e sostenerli in questa competizione è la "Nuova Via della Seta" o "Belt and Road Initiative".

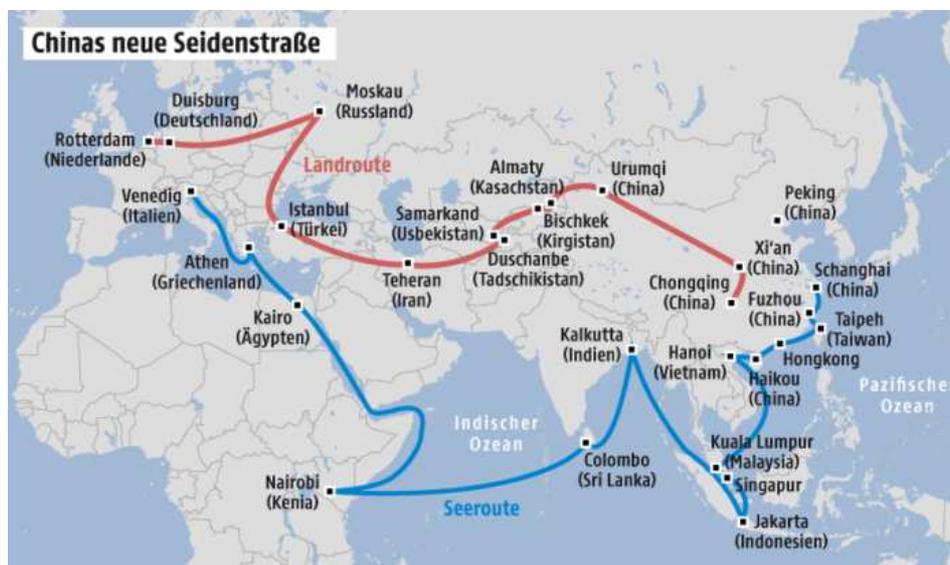
L'"Iniziativa Belt and Road"

Nel settembre 2013, Xi Jinping ha annunciato una "Cintura economica della Via della Seta" in Kazakistan e ha aggiunto l'obiettivo di una "Via della Seta marittima" un mese dopo durante una visita in Indonesia. Facendo riferimento alla storica Via della Seta, il governo cinese si ricollega simbolicamente e politicamente all'importanza della Cina per il commercio mondiale nei primi millenni. Si tratta di un enorme progetto di investimento che inizialmente era conosciuto in inglese come "One Belt One Road", ma che ora è noto come "Belt and Road Initiative" (BRI). Nonostante il riferimento alla Via della Seta, la BRI non è rivolta solo ai Paesi situati sulla storica Via della Seta, ma è in linea di principio aperta a tutti i Paesi. Tuttavia, il progetto consiste principalmente in un percorso terrestre, che dalla Cina attraversa l'Asia centrale e l'Iran passando per Istanbul e Mosca fino all'Europa centrale, e in un percorso marittimo che attraversa le acque del Sud-est asiatico, dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso fino al Mediterraneo (cfr. Figura 2).

L'obiettivo di questo enorme progetto, il più grande progetto infrastrutturale della storia, è quello di incanalare le masse di capitale accumulato, che spesso hanno difficoltà a trovare investimenti produttivi nella Cina stessa, verso un utilizzo che favorisca l'ulteriore ascesa economica del capitale cinese. La capacità produttiva della Cina continua a crescere costantemente, il che significa che anche la domanda di mercati esteri per le sue merci sta crescendo di conseguenza. Tuttavia, l'insufficiente sviluppo delle infrastrutture di trasporto nei Paesi lungo le rotte commerciali costituisce un ostacolo a questo crescente scambio di merci. Per questo motivo la "Nuova Via della Seta" si concentra sull'espansione di queste infrastrutture di trasporto sia sulle coste che nell'entroterra. Ciò fa della Cina uno dei più importanti investitori in infrastrutture lungo la "Via della Seta" marittima che dalla Cina passa per il Sud-Est e l'Asia meridionale attraverso il Mar Rosso fino al Mediterraneo, e in alcuni casi il più importante (ad esempio in Etiopia) [205].

Solo nei primi cinque anni dall'annuncio del progetto BRI nel 2013, sono stati convogliati nei Paesi partecipanti 207 miliardi di dollari di investimenti diretti nell'ambito della BRI e sono stati concessi ulteriori prestiti per un totale di 406 miliardi di dollari nell'ambito di contratti di costruzione. A causa del focus infrastrutturale della BRI, circa due terzi delle esportazioni di capitali cinesi ufficialmente registrate verso i Paesi BRI consistono in prestiti per progetti di costruzione [206]. Il progetto è stato accompagnato anche dall'acquisto di molti dei più importanti porti commerciali del mondo, al fine di assicurarsi il controllo dei principali snodi del commercio mondiale.

Figura 2: L'"Iniziativa Belt and Road"



Fonte: ORF: *Investimenti per miliardi*, online: <https://news2.orf.at/stories/2445719/2445718/>, accesso 19 ottobre 2023.

La BRI è il più grande progetto di rafforzamento dell'esportazione di capitali e beni che uno Stato abbia mai lanciato nella storia del capitalismo. Gli investimenti cinesi nel progetto ammontano oggi a oltre mille miliardi di dollari [207]. Ha svolto un ruolo fondamentale nel rendere la Cina uno dei principali investitori e creditori in molti Paesi lungo la "Belt" e la "Road". Negli ultimi anni, sono stati effettuati sempre meno grandi investimenti infrastrutturali e sono stati avviati progetti più piccoli nel cosiddetto settore "verde" (ad esempio, le energie rinnovabili) [208].

La propaganda cinese elogia la BRI e le esportazioni di capitali cinesi in generale come un'iniziativa salutare che porta benefici a tutte le parti coinvolte e che porterebbe solo vantaggi ai Paesi destinatari degli investimenti cinesi. Il seguente sottocapitolo tratterà le conseguenze delle esportazioni di capitali cinesi per la popolazione attiva dei Paesi destinatari.

c. Conseguenze delle esportazioni di capitali cinesi per la classe operaia dei Paesi di destinazione

La rapida crescita dei prestiti delle banche cinesi ai Paesi stranieri si traduce naturalmente in un corrispondente aumento del debito dei beneficiari nei confronti della Cina. Secondo i dati della Banca Mondiale (che, come spiegato sopra, sono mediamente troppo bassi del 50%), la Cina ha concesso prestiti per un totale di 152 miliardi di dollari ai soli Paesi africani nel periodo 2000-2018 e detiene circa il 17% del debito pubblico di tutti i Paesi africani [209]. I crediti insoluti della Cina (ufficialmente riconosciuti) nei confronti dei Paesi della Belt and Road Initiative ammontavano a 215 miliardi di dollari nel 2017 [210]. Alcuni Paesi, sia all'interno che all'esterno della Nuova Via della Seta, sono indebitati con la Cina in misura tale da gravare pesantemente sui loro bilanci nazionali: Gibuti, il cui debito estero è detenuto quasi esclusivamente dalla Cina, è indebitato con la Cina per oltre il 25% del suo PIL. Anche la Repubblica del Congo e il Laos devono alla Cina oltre un quarto della loro produzione economica annuale. Togo, Zambia, Mozambico e Cambogia devono alla Cina tra il 10 e il 25% del loro PIL [211]. Se il 25% del PIL è ancora moderato per un Paese sviluppato con un alto tasso di accumulazione di capitale e stabilità economica, un tale livello può essere direttamente destabilizzante per i Paesi poveri come quelli citati, che devono pagare tassi di interesse molto più alti.

La Cina è relativamente popolare tra i governi dei Paesi meno sviluppati come indirizzo per l'accensione di prestiti. Ciò è dovuto principalmente al fatto che, a differenza del FMI o della Banca Mondiale, le banche statali cinesi non impongono alcuna condizione politica: non chiedono al mutuatario di privatizzare le proprietà statali, licenziare i dipendenti pubblici, ridurre gli stipendi e le pensioni, ecc. ecc. come hanno fatto o fanno, ad esempio, il FMI o, nel caso della crisi dell'eurozona, la "troika". Con questo approccio più sobrio, i governanti cinesi sperano di apparire agli occhi di un numero sempre maggiore di governi in Africa, Asia, America Latina e, in alcuni casi, anche in Europa, come un'alternativa attraente agli Stati Uniti e al polo imperialista che si è formato intorno ad essi. Come dimostra la crescente influenza politica della Cina, soprattutto, ma non solo, in Africa, nel Sud-Est e nell'Asia centrale, questa strategia ha avuto finora molto successo.

Secondo i governi occidentali, in particolare quello statunitense, la Cina sta perseguendo un piano deliberato per attirare i Paesi in una "trappola del debito", in particolare attraverso la BRI, cioè per indurli a contrarre prestiti che non possono ripagare al fine di trasformarli in burattini della Cina. Questa affermazione è già stata smentita più volte come falsa; si tratta di un elemento dell'offensiva propagandistica anticinese dei governi e dei media occidentali, cioè di un affiancamento ideologico del conflitto inter-imperialista tra gli Stati Uniti e i loro alleati da un lato e la Cina dall'altro. In realtà, non ci sono prove di una strategia coerente del governo cinese in questa direzione. I progetti infrastrutturali non sono stati imposti unilateralmente dalla Cina, ma sono stati perseguiti anche dalle borghesie dei Paesi destinatari per i propri interessi; le banche cinesi non hanno imposto condizioni particolarmente dure, ma sono state generalmente disposte a discutere la rinegoziazione del

debito. Anche le affermazioni secondo cui la Cina starebbe sequestrando infrastrutture critiche come i porti e gli aeroporti dei suoi debitori sono prive di fondamento.

Un esempio della presunta "diplomazia cinese della trappola del debito", ripetutamente enfatizzata dagli Stati Uniti, è lo Sri Lanka - il porto container di Hambantota costruito con prestiti cinesi e le difficoltà di pagamento in cui si è trovato il Paese. Tuttavia, anche questa prova rientra nel campo della propaganda: il progetto è stato avviato dal governo dello Sri Lanka, si è basato su raccomandazioni e su due proposte occidentali ed è stato assegnato alla Exim Bank cinese (alle stesse condizioni) solo dopo che gli Stati Uniti e l'India avevano rifiutato tale accordo [212].

È quindi insensato dipingere la Cina come una "moderna potenza coloniale" o un esempio particolarmente negativo di potenza imperialista. Quando queste critiche provengono dall'Europa o dagli Stati Uniti, Paesi con una lunga storia di colonialismo che hanno ripetutamente spinto i Paesi più poveri in queste "trappole del debito", sono particolarmente ipocrite e mendaci.

Ma le esportazioni di capitali cinesi sono quindi anche un motivo di gioia per la classe operaia dei Paesi destinatari? Hanno un carattere fondamentale più umano rispetto alle esportazioni di capitali di altri Paesi? Vediamo le conseguenze dell'espansione cinese per la classe operaia dei "Paesi partner" con alcuni esempi:

Grecia

Nel 2016, la compagnia di navigazione cinese di proprietà statale COSCO, uno dei più grandi gruppi di navigazione commerciale del mondo, ha approfittato del fatto che la Grecia era stata colpita duramente dalla crisi capitalista e ha acquistato il 51% del porto del Pireo, uno dei più grandi porti container in Europa. Per la COSCO, tuttavia, come per gli altri capitalisti del Pireo, c'era un problema: i lavoratori portuali del porto del Pireo hanno una lunga tradizione di lotta di classe contro il capitale navale. Sotto la guida del fronte sindacale di classe PAME, hanno ripetutamente usato la forza della loro lotta per paralizzare il porto ed esercitare così una notevole pressione sul capitale nelle trattative. Il capitale ha reagito promuovendo il partito nazista "Alba Dorata" e utilizzandolo come forza di disturbo contro il movimento sindacale, i comunisti e gli attivisti antifascisti. I legami tra il capitale navale e i nazisti sono ben noti in Grecia e si riflettono anche nel fatto che "Alba Dorata" ha sempre difeso gli interessi delle compagnie di navigazione in Parlamento [213].

Anche la COSCO è stata accusata dai sindacati di collaborare con i neonazisti [214]. È inoltre certo che lo Stato cinese mantiene relazioni dirette con i neonazisti in Grecia: nel 2017 e nel 2018, l'ambasciata cinese in Grecia si è incontrata almeno due volte con una delegazione di "Alba Dorata" per discutere dell'"ulteriore sviluppo delle relazioni tra i due Paesi" [215]. Così, mentre il Partito Comunista di Grecia (*KKE, n.d.t.*) conduceva una lotta organizzata contro i fascisti nel proprio Paese e questi si rendevano ripetutamente responsabili di attacchi omicidi contro sindacalisti, migranti e comunisti, in un momento in cui tutti i partiti borghesi in Grecia avevano già interrotto le relazioni con il partito nazista e quest'ultimo non veniva più invitato a eventi pubblici nemmeno dal Presidente della Repubblica, i nazisti potevano continuare a contare sull'appoggio della Cina "socialista" e del Partito "Comunista" della Cina.

Pakistan

Negli ultimi anni, il Pakistan si è trasformato da alleato storicamente stretto dell'imperialismo statunitense (ad esempio, fin dagli anni '70 nelle strategie USA in Afghanistan) in uno stretto partner di cooperazione della Cina. Questo riorientamento segue un cambiamento nei flussi di capitale internazionali: la Cina è ora il principale finanziatore del Pakistan, dato che le banche cinesi da sole detengono circa il 30% del debito estero totale del Pakistan, gran parte del quale è stato accumulato attraverso i progetti infrastrutturali cinesi in Pakistan come parte della Belt and Road Initiative [216].

Come è noto, le condizioni di vita di ampie fasce della popolazione pakistana sono ancora caratterizzate da grande miseria. Particolarmente povera è la grande provincia del Balochistan, nel sud-ovest, dove esiste un movimento per l'indipendenza nazionale dal Pakistan, combattuto dal governo pakistano con mezzi da terrorismo di Stato. La Cina non solo si è assicurata importanti diritti di sfruttamento dell'oro e del rame nella regione, ma sta anche investendo nel porto della città di Gwadar, che è stato trasformato in un importante nodo del Corridoio economico Cina-Pakistan nell'ambito della BRI. I progetti di costruzione cinesi stanno distruggendo i mezzi di sostentamento della popolazione locale, che vive per lo più di pesca: gli investitori cinesi hanno acquistato terreni nel raggio di 70 chilometri intorno a Gwadar e i nuovi posti di lavoro sono stati in gran parte assegnati direttamente al personale portato dalla Cina (dato che la popolazione locale non ha le competenze necessarie neanche per questo), l'ecosistema locale è stato gravemente danneggiato e diverse specie ittiche sono state spazzate via, peggiorando ulteriormente la già misera situazione della popolazione locale. Il governo pakistano, invece, trae profitto dagli accordi con le aziende cinesi e li applica con la forza contro la resistenza della popolazione. Visti gli interessi del capitale cinese nelle risorse naturali e nelle rotte commerciali della regione, non sorprende che la Cina sia chiaramente schierata con lo Stato pakistano nel conflitto del Balochistan e si impegni a cooperare in "operazioni antiterrorismo" congiunte contro il movimento separatista [217].

Ma l'esportazione di capitali cinesi minaccia anche il sostentamento della classe operaia e dei piccoli agricoltori nel resto del Pakistan. In una dichiarazione, il Partito Comunista del Pakistan lamenta come il capitale cinese stia contribuendo al deterioramento delle condizioni di vita della popolazione attiva del Paese: *"Nel sistema di microfinanza introdotto nel Paese, i tassi di interesse sono stati mantenuti così alti da eguagliare quelli dei prestatori privati. Di conseguenza, l'agricoltura si trova attualmente in una situazione in cui i piccoli agricoltori vendono le loro terre o le affittano ai pezzi grossi del governo. (...) I prodotti industriali non sono stati in grado di competere con quelli stranieri. Di conseguenza, le industrie chiudono o si trasferiscono all'estero. La Cina conquista la produzione e il mercato dei beni di consumo. La disoccupazione aumenta vertiginosamente. L'inflazione è salita alle stelle negli ultimi tre anni, lasciando le famiglie dei lavoratori in gravi difficoltà, mentre la classe media non è stata in grado di soddisfare le esigenze delle proprie famiglie"* [218].

Sud-Est asiatico

Nel Sud-Est asiatico, la Cina sta cercando di affermare i propri interessi economici e politici utilizzando diverse leve. L'occupazione militare di gruppi di isole nel Mar Cinese Meridionale è discussa più avanti. Anche la geografia gioca a favore dei governanti cinesi, in quanto i Paesi del Sud-Est asiatico (Thailandia, Laos, Myanmar, Vietnam e Cambogia) dipendono tutti dall'acqua del fiume Mekong, che la Cina sta arginando a monte, riducendo così la quantità d'acqua disponibile per i Paesi a sud, mettendo potenzialmente a rischio la loro agricoltura [219]. Come ha dimostrato il conflitto per la Crimea tra Russia e Ucraina, o

più specificamente l'approvvigionamento idrico del Dnieper, il controllo dei corsi fluviali e l'interruzione dell'approvvigionamento idrico per l'area a valle possono essere un importante strumento di politica di potere.

In particolare gli Stati più deboli del Sud-Est asiatico, come il Laos e la Cambogia, stanno diventando di conseguenza fortemente dipendenti dalla Cina dal punto di vista economico. Il Laos è fortemente indebitato e gran parte di questo debito è dovuto alla Cina: secondo uno studio del 2019, il debito nazionale del Laos verso la Cina ammontava al 45% del PIL del Paese. Questo debito è dovuto principalmente a una linea ferroviaria ad alta velocità che collega la Cina meridionale alla capitale Vientiane e a una serie di dighe costruite con prestiti bancari cinesi per un totale di diversi miliardi di dollari. Inoltre, la società elettrica statale EDL ha un debito di almeno 5 miliardi di dollari (alla fine del 2020) - con un PIL del Paese di circa 19 miliardi di dollari - e per questo motivo è stata trasferita allo Stato cinese [220]. Sebbene il governo cinese attribuisca grande importanza al mantenimento di settori strategici come l'approvvigionamento energetico e i trasporti in mani cinesi come garanzia della propria indipendenza economica e li abbia quindi parzialmente bloccati dal capitale straniero fino ad oggi, non ha chiaramente alcuna inibizione ad assumere il controllo di questi settori economici in altri Paesi.

Africa

Le attività della Cina nel continente africano sono diverse e comprendono numerosi progetti per espandere le infrastrutture e sfruttare le risorse di cui la Cina ha bisogno per la sua industria in rapida crescita. La propaganda cinese - molto simile a quella dei Paesi occidentali - presenta la sua espansione economica in Africa come "cooperazione allo sviluppo" nell'"interesse reciproco". Questa retorica, che non è altro che una nuova versione della vecchia menzogna secondo cui il capitalismo, in ultima analisi, offre prosperità a tutti, è stata accettata anche da un numero notevole di persone di sinistra in tutto il mondo. Ciò è sorprendente se si considera che le aziende cinesi investono in Africa anche per profitto e non lo farebbero se non potessero sperare di recuperare il loro investimento con un sostanziale margine di profitto. Questo dovrebbe almeno far sorgere l'ovvia domanda sul perché gli investimenti cinesi dovrebbero essere fondamentalmente "migliori". Ma diamo un'occhiata ad alcuni dati ed esempi.

La Cina è ora anche il principale Stato creditore del continente africano e si stima che abbia concesso prestiti per un totale di 132 miliardi di dollari ai Paesi africani solo tra il 2006 e il 2017. Ciò significa che circa il 20% del debito estero totale dei Paesi africani è dovuto alla Cina (al 2018) [221]. Tuttavia, si tratta di stime in quanto non sono disponibili dati ufficiali - come sottolineato in precedenza, alcuni economisti ritengono che i prestiti cinesi effettivi siano significativamente più alti. D'altra parte, questi dati mostrano anche che la maggior parte del debito estero africano proviene ancora da altre parti del mondo, cioè prevalentemente dall'Europa e dagli Stati Uniti, che insieme sono ancora responsabili della maggior parte delle attività imperialiste nel continente - un fatto che viene spesso omesso dai media occidentali, che mettono in guardia dalla crescente influenza cinese.

Le attività cinesi sono particolarmente concentrate in alcuni Paesi. Uno di questi è Gibuti, sede della prima base navale cinese all'estero, il cui debito estero è detenuto per oltre tre quarti da creditori cinesi.

La quota cinese del debito estero dello Zambia nel 2017 è stata del 73,5% [222]. Lo Zambia è uno dei Paesi africani che ha più volte attirato l'attenzione a causa dei conflitti tra lavoratori locali e capitalisti cinesi: le condizioni di lavoro poco sicure nelle miniere del Paese sono famose. Secondo un rapporto del 2011 di Human Rights Watch, i turni di lavoro da 12 a 18 ore sono comuni, nonostante le leggi del Paese prevedano teoricamente un limite massimo di 8 ore. Le condizioni di lavoro e le misure di sicurezza sono ancora peggiori e i salari sono più bassi rispetto a quelli nelle miniere di altri investitori stranieri [223]. Nel 2005, almeno cinquanta lavoratori zambiani sono rimasti uccisi in un'esplosione in una miniera di rame cinese [224]. Nel 2010, due dirigenti della miniera di carbone cinese di Collum, nello Zambia meridionale, hanno aperto il fuoco contro i lavoratori che protestavano contro le cattive condizioni di lavoro. Dodici minatori sono rimasti feriti, due sono sopravvissuti per un pelo ai colpi di arma da fuoco alla testa e al petto [225]. Nel 2012, ci sono state proteste da parte dei lavoratori all'esterno della stessa miniera di carbone, ancora una volta lamentando la mancanza di misure di sicurezza a fronte di condizioni di lavoro pericolose per la vita e salari molto bassi. I proprietari cinesi hanno schierato dei crumiri, che hanno portato a scontri fisici tra i lavoratori in protesta e il personale cinese e, apparentemente senza volerlo, alla morte di un cinese [226].

Gli eventi in Zambia non sono un caso isolato. Anche in Zimbabwe la Cina è attiva come investitore in molti progetti infrastrutturali e ha costruito, ad esempio, il nuovo edificio del Parlamento. Nel 2020, qui è scoppiato uno scandalo pubblico quando un imprenditore cinese ha sparato ai fianchi e alla mascella inferiore di due lavoratori della sua azienda mineraria. La causa era una disputa sui salari: *"I salari sono spesso molto bassi e spesso non vengono pagati in tempo. Se qualcuno insiste sui propri diritti di lavoratore e chiede ciò che gli spetta, viene aggredito o ucciso"*, ha dichiarato un portavoce di un'organizzazione ambientalista locale [227].

Se questo fosse un resoconto completo delle attività dei monopoli cinesi in Africa, si potrebbero elencare altri casi. Ma anche questi casi dovrebbero fornire prove sufficienti per dimostrare che le affermazioni spesso diffuse secondo cui i capitalisti cinesi in Africa svolgono un ruolo fondamentalmente più filantropico rispetto a quelli di altri Paesi appartengono al regno della leggenda. Lo stesso vale per gli altri esempi citati: l'esportazione di capitali cinesi avviene con lo scopo di generare profitti di cui si appropriano i monopoli cinesi, cioè lo Stato e i capitalisti cinesi. Le norme ambientali, le misure di sicurezza sul lavoro e, soprattutto, una classe operaia che si organizza e lotta per ottenere salari più alti limitano i profitti e sono quindi combattute dai capitalisti. In questo senso, i capitalisti cinesi non sono diversi dai loro "colleghi" di altri Paesi, siano essi la Germania, la Corea del Sud o il Brasile.

d. Attività militari e conflitti interstatali

L'espansione globale del capitale cinese va di pari passo con la crescente necessità della Cina di garantire i propri investimenti, i mercati di vendita, i depositi di materie prime e le vie di trasporto. Anche in questo caso, la Cina non è fondamentalmente diversa da altri Stati che svolgono un ruolo di primo piano nel sistema imperialista mondiale - solo che la portata delle attività militari in altri Paesi è minore nel caso cinese. Da un lato, ciò è dovuto al fatto che la Cina è ai vertici della gerarchia imperialista globale solo da pochi anni; dall'altro, operazioni di guerra aperte paragonabili a quelle degli Stati Uniti o della NATO in Iraq, Jugoslavia o Afghanistan, ad esempio, contraddirebbero l'auto-rappresentazione ufficiale della Cina della sua "ascesa pacifica". Sarebbero inoltre controproducenti per l'imperialismo cinese, che può

migliorare la propria posizione grazie alla forza dell'accumulazione di capitale - in netto contrasto con gli Stati Uniti, che stanno cercando di arrestare il proprio declino relativo nel sistema mondiale attraverso la guerra, al più tardi dagli anni '90.

Attività militari all'estero

Ciononostante, la presenza militare della Cina al di fuori dei suoi confini sta aumentando, in particolare in Asia centrale e in Africa. Il caso del "Mar Cinese Meridionale", che è considerato dalla Cina stessa ma non dagli altri Stati confinanti come appartenente alla Cina, viene discusso più avanti. Nei suoi "Defense White Papers", lo Stato cinese afferma apertamente che la crescente esportazione di capitali solleva anche la questione di come gli investimenti possano essere garantiti militarmente in caso di conflitti. Il documento del 2015 affermava già che *"la sicurezza degli interessi all'estero in termini di energia e risorse, linee di comunicazione marittime strategiche, istituzioni, personale e beni all'estero è diventata una questione urgente"*. E: *"In risposta alle nuove esigenze derivanti dai crescenti interessi strategici del Paese, le forze armate parteciperanno attivamente alla cooperazione regionale e internazionale in materia di sicurezza e proteggeranno efficacemente gli interessi cinesi all'estero"* [228]. Il libro bianco del 2019 aggiunge: *"Per colmare le carenze nelle operazioni e nel supporto all'estero, (l'Esercito Popolare di Liberazione, nda) sta costruendo forze all'estero, sviluppando strutture logistiche all'estero e migliorando le capacità di adempiere a compiti militari diversificati"* [229].

La presenza militare della Cina e il suo legame con la garanzia di profitti è più visibile nel caso della base militare cinese a Gibuti. Il piccolo Paese dell'Africa orientale si trova sullo stretto che separa il Mar Rosso dal Golfo di Aden: si tratta di uno dei più importanti colli di bottiglia del commercio marittimo, attraverso il quale passa gran parte degli scambi di merci tra Cina ed Europa. La presenza militare cinese in questa località ha ovviamente uno scopo principale: controllare e garantire il commercio tra Cina ed Europa attraverso l'esercito cinese. La presenza di soldati cinesi non è certo nell'interesse della popolazione locale.

Non è chiaro se la Cina stia attualmente lavorando alla costruzione di altre basi militari in altri Paesi, dal momento che tali affermazioni vengono ripetutamente fatte dai media occidentali ma non sono mai state confermate. Nel 2018, ad esempio, sono circolate su vari media voci su una nuova base navale cinese in Pakistan, ma non sono ancora state confermate dalla parte cinese [230]. Allo stesso modo, non sono ancora state confermate le affermazioni su basi militari cinesi negli Emirati Arabi Uniti, in Guinea Equatoriale e in Cambogia.

Tuttavia, la Cina è anche interessata a garantire i propri interessi in altri Paesi africani con mezzi armati. In Sud Sudan, la Cina è stata coinvolta nella produzione di petrolio più di qualsiasi altro Paese per diversi anni. Le riserve petrolifere confermate sono le terze più grandi dell'Africa, con circa 3,5 miliardi di barili di greggio assicurati e un'alta probabilità di scoperta di ulteriori giacimenti. La compagnia petrolifera cinese CNPC sta investendo nel Paese nonostante l'instabilità politica e i conflitti armati; il suo vantaggio è che proprio questi fattori hanno finora tenuto a distanza le compagnie petrolifere occidentali. Nell'ambito di una missione delle Nazioni Unite, ma con il chiaro obiettivo di proteggere gli investimenti cinesi nei giacimenti petroliferi, dal 2014 il governo cinese ha dislocato in Sud Sudan truppe che, nel 2016 e nel 2018, sono state coinvolte in scontri con i ribelli e hanno subito anche loro delle perdite. Nel 2018, anche 14 lavoratori petroliferi cinesi sono stati uccisi dai ribelli [231].

Secondo l'Accademia cinese delle scienze sociali, l'84% degli investimenti cinesi nell'ambito della Belt and Road Initiative è localizzato in Paesi con un livello di rischio medio o alto [232]. Secondo il Ministero della Sicurezza di Stato cinese, solo tra il 2010 e il 2015 si sono verificati 350 incidenti legati alla sicurezza nelle aziende cinesi, tra cui rapimenti, attacchi terroristici e atti di violenza contro il personale aziendale. Per garantire la sicurezza di questi investimenti, i capitalisti cinesi ricorrono a società di sicurezza private oltre ai soldati dell'esercito di stanza all'estero [233]. Secondo un articolo, *"la crescita delle società di sicurezza private cinesi avviene in concomitanza con l'aumento degli investimenti di Pechino in grandi progetti infrastrutturali in Africa. La Cina sta investendo anche in progetti minerari in tutto il continente. Tuttavia, in Paesi come la Repubblica Democratica del Congo, il Sudan e il Sud Sudan, i continui disordini politici fanno sì che i servizi di sicurezza statali lascino molto a desiderare. (...) In risposta alla crescente violenza criminale e militante contro individui e infrastrutture cinesi all'estero, il loro ruolo (quello delle società di sicurezza private, n.d.a.) si sta espandendo dalla messa in sicurezza di strutture fisse alla sorveglianza ad alta tecnologia"* [234].

Oltre a questo coinvolgimento diretto, la Cina sostiene i governi africani nell'espansione del loro apparato militare e di sicurezza, in modo simile agli Stati europei e agli Stati Uniti. Ad esempio, la Cina ha fornito fondi al Gruppo G5 Sahel [235] per combattere i gruppi ribelli islamici. Le truppe cinesi partecipano a diverse missioni ONU nei Paesi africani (UNMIL in Liberia, MONUC nella Repubblica Democratica del Congo, UNMISS in Sudan, MINUSMA in Mali). In Liberia, nel 2014 istruttori cinesi hanno addestrato le unità di polizia locali. In Nigeria, i militari cinesi hanno condiviso dati di intelligence con le truppe governative nella lotta contro i ribelli. L'esercito ghanese ha ricevuto gratuitamente dalla Cina delle motovedette per combattere la pirateria [236].

La Cina è attiva anche in Asia centrale in modo simile, come fornitore militare delle truppe governative locali. Ad esempio, la Cina ha sostenuto il regime installato dagli Stati Uniti in Afghanistan schierando una brigata di fanteria di montagna nella lotta contro i Talebani, come ha annunciato l'ambasciata afghana a Pechino nell'agosto 2018. I media russi hanno anche affermato che la Cina stava finanziando una base militare nella provincia di Badakhshan, sebbene ciò sia stato ufficialmente smentito. Secondo il Ministero della Difesa cinese, la Cina si limita a sostenere il governo afghano nella lotta contro il "terrorismo". Secondo un dipendente del Centro per gli studi strategici e regionali di Kabul, questo sostegno comprendeva aiuti militari al governo di Kabul per 70 milioni di dollari [237]. Infatti, la presa di potere dei Talebani si è rivelata vantaggiosa anche per gli interessi cinesi: la Cina è stata il primo Paese al mondo a inviare un ambasciatore a Kabul dopo la vittoria dei Talebani. Sono in corso colloqui con il nuovo governo afghano per includere il Paese nella BRI e nel Corridoio economico Cina-Pakistan e per costruire una grande miniera di rame con capitali cinesi. La fine della decennale guerra civile sta quindi aprendo nuove opportunità di investimento nell'estrazione di risorse e nelle rotte commerciali in Afghanistan [238].

La Cina è senza dubbio la potenza straniera dominante in Tagikistan. Il Tagikistan ha aderito a una "coalizione antiterrorismo" composta da Cina, Tagikistan, Pakistan e Afghanistan (prima che i Talebani prendessero il potere), chiaramente dominata dalla Cina. Nell'ambito di questa alleanza, gli Stati partecipanti stanno addestrando congiuntamente truppe per combattere contro le forze definite terroristiche. Secondo un accordo tra il Ministero della Pubblica Sicurezza cinese e il Ministero degli Interni tagiko, la Cina ha costruito una base militare, quattro posti di frontiera e una serie di altre strutture militari [239]. Secondo vari rapporti e immagini satellitari, le forze armate cinesi sono presenti in Tagikistan almeno dal

2016 [240]. L'interesse della Cina in questo caso è, da un lato, quello di stabilizzare i Paesi al suo confine e nella sua zona di influenza economica, ma dall'altro, soprattutto, quello di "prosciugare" le potenziali ritirate dei separatisti uiguri.

L'interesse della Cina per il povero Paese dell'Asia centrale non è dovuto solo alla sua vicinanza geografica e alla situazione instabile dello Xinjiang, motivo per cui il governo cinese sta cercando di stringere relazioni strette con i governanti dei Paesi limitrofi a ovest. Ci sono anche interessi di profitto tangibili: circa il 40% del debito estero del Paese è costituito da crediti cinesi, oltre l'80% dell'oro tagiko è estratto da società cinesi e il 37% (al 2018) degli investimenti diretti esteri proviene dalla Cina. Inoltre, le società minerarie cinesi si sono assicurate diritti di estrazione per argento, piombo, zinco e uranio e un oleodotto tra la Cina e il Turkmenistan attraversa anche il Tagikistan [241]. Secondo le parole di un politologo della regione: *"La Cina vuole prendere due piccioni con una fava: proteggersi da possibili attacchi militari da parte dei separatisti uiguri attraverso il Corridoio di Wakhan e creare le condizioni per la creazione delle vie di trasporto più favorevoli per l'esportazione di minerali dall'Afghanistan e dal Tagikistan, che contengono metalli preziosi"* [242].

Possiamo quindi riassumere la situazione: l'esportazione di capitali di un Paese va di pari passo con l'aumento delle attività militari per proteggere e far valere attivamente i propri interessi sempre più importanti all'estero. La Cina, che oggi è uno dei maggiori esportatori di capitale al mondo, non fa eccezione. Le sue forze armate, come quelle di altri Paesi capitalisti, perseguono esplicitamente l'obiettivo di garantire gli investimenti e le rotte commerciali, tra le altre cose. Oltre all'uso dell'esercito, tuttavia, lo Stato si affida anche alla variante, spesso più "discreta", di utilizzare servizi di sicurezza privati e di addestrare l'esercito e la polizia degli Stati alleati per proteggere i propri interessi di profitto.

L'ascesa della Cina e i conflitti nel sistema imperialista: Taiwan e il Mar Cinese Meridionale

Dal punto di vista degli Stati imperialisti occidentali, in particolare degli Stati Uniti, la Cina è il rivale più grande e pericoloso che minaccia la loro posizione di potere e le loro pretese di dominare la maggior parte del mondo possibile. Dopo che il riavvicinamento della Cina agli Stati Uniti, in particolare attraverso gli incontri di Mao Tse-tung con i presidenti americani Richard Nixon e Gerald Ford, ha portato a una più stretta cooperazione tra Cina e Stati Uniti contro l'Unione Sovietica e le relazioni sono rimaste relativamente buone per il periodo degli anni '90, la continua ascesa economica della Cina era destinata a mettere in discussione le relazioni con gli Stati Uniti a un certo punto. Non solo i capitalisti cinesi stanno conquistando una quota crescente dei mercati di vendita globali, ma il governo cinese sta anche limitando l'accesso dei capitali statunitensi e occidentali alle aziende cinesi, rendendo la Cina un rivale relativamente indipendente e non integrato in un sistema di alleanze dominato dagli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti hanno risposto all'ascesa della Cina con una strategia di accerchiamento. Dalla Corea del Sud e dal Giappone, passando per Taiwan e Guam, fino alle Filippine e alla Thailandia, c'è una catena ininterrotta di isole e Stati alleati degli USA dal mare, a cui si aggiungono gli alleati statunitensi Australia e Nuova Zelanda. L'esercito statunitense ha basi lungo l'intera catena: non sorprende che questo sia percepito come un atto ostile dal governo cinese.

Tuttavia, la Cina stessa non è una vittima passiva dell'aggressione dell'imperialismo statunitense, ma sta perseguendo sempre più i propri interessi in modo offensivo. Ci sono due principali centri di conflitto nelle vicinanze geografiche della Cina: il primo è il conflitto per Taiwan, il secondo è il conflitto nel Mar Cinese Meridionale.

Il conflitto di Taiwan affonda le sue radici nel 1949, quando il governo anticomunista del Kuomintang, che aveva perso la guerra civile contro il Partito Comunista Cinese, si rifugiò sull'isola di Taiwan e vi installò la sua dittatura. La neonata Repubblica Popolare Cinese non ha mai riconosciuto Taiwan o la "Repubblica di Cina" come Stato indipendente, ma ha sempre considerato lo Stato de facto come una provincia separatista o parte del territorio cinese. A tutt'oggi, solo pochi Paesi riconoscono Taiwan come Stato, poiché ciò verrebbe automaticamente visto come un affronto da parte della Repubblica Popolare Cinese. Tuttavia, l'essenza del conflitto non risiede nella questione di diritto internazionale se la rivendicazione cinese su Taiwan sia "legittima" o meno, ma negli interessi capitalistici di tutte le parti coinvolte nel conflitto: gli Stati Uniti hanno interesse a mantenere Taiwan come parte del loro sistema di alleanze anti-Cina, come "portaerei inaffondabile" al largo della Cina continentale e a poter fare affari senza ostacoli con l'importante economia dello Stato insulare. È nell'interesse dei capitalisti taiwanesi poter fare affari indipendentemente dai dettami di Pechino e sviluppare le loro lucrose relazioni economiche con Stati Uniti, Giappone, Corea del Sud e altri Paesi. La Cina continentale ha interesse ad annettere Taiwan per rompere l'accerchiamento ostile da parte degli alleati statunitensi e per ottenere il controllo di un blocco centrale dell'area economica dell'Asia orientale, in cui è localizzato, tra l'altro, oltre il 60% della produzione globale di semiconduttori e oltre il 90% della produzione della tecnologia più avanzata dei semiconduttori [243]. Un conflitto militare su Taiwan potrebbe rapidamente degenerare in una grande guerra tra la Cina e gli Stati Uniti e i loro alleati. In una guerra del genere, non sarebbe importante chi sparasse il primo colpo: sarebbe una guerra tra i due principali poli imperialisti per la supremazia nel Pacifico, che la classe operaia dei Paesi coinvolti pagherebbe con il proprio sangue e nella quale non avrebbe nulla da guadagnare da nessuna delle due parti. Contrariamente alla propaganda prevalente in Occidente, va sottolineato che sono stati gli Stati Uniti, in alleanza con la borghesia taiwanese, a costruire per decenni Taiwan in uno Stato di prima linea anticinese, preparando così il terreno per una simile guerra.

Per comprendere il conflitto nel Mar Cinese Meridionale, è necessario considerare anche l'importanza economica e geopolitica di questa regione marittima: nel 2016, il 64% del commercio marittimo totale della Cina, il 42% del commercio marittimo del Giappone e il 21% del commercio mondiale totale sono transitati nell'area [244]. Il conflitto è incentrato su due gruppi di piccole isole nel Mar Cinese Meridionale - le isole Spratly e Paracel, alcune delle quali sono occupate militarmente dalla Cina ma rivendicate da diversi altri Stati, in particolare Filippine e Vietnam (cfr. Figura 3). Con il controllo delle isole, la Cina si assicura non solo lo sfruttamento economico delle acque circostanti, ma soprattutto la capacità di proiettare la potenza militare in tutto il Mar Cinese Meridionale e quindi un enorme potere sui flussi del commercio globale di merci.

Figura 3: Rivendicazioni territoriali nel Mar Cinese Meridionale



Fonte: William Pesek, *Dare un senso alla disputa sul Mar Cinese Meridionale*, Forbes 22.8.2017, online: <https://www.forbes.com/sites/outofasia/2017/08/22/making-sense-of-the-south-china-sea-dispute/?sh=152dbd41c3b9>, accesso 19.10.2023.

La crescente forza della Cina nel sistema globale è quindi inevitabilmente accompagnata dall'intensificarsi dei conflitti. Naturalmente, questo non significa che la Cina sia l'unica "responsabile" di questi conflitti. Non è una questione di "colpa", poiché si tratta di processi oggettivi che derivano dallo spostamento dei rapporti di forza all'interno dell'ordine imperialista. La posta in gioco è la consapevolezza che questi conflitti hanno il carattere di dispute tra Stati a carattere capitalista, a volte persino tra i due centri principali dell'imperialismo odierno. Sia la propaganda filocinese, che dipinge la Cina come una semplice vittima dell'aggressione occidentale e quindi giustifica l'armamento e l'espansione della Cina, sia la propaganda occidentale speculare, che dipinge Taiwan come una vittima innocente dell'aggressione cinese e quindi giustifica ulteriori forniture di armi e la presenza militare degli Stati Uniti e degli Stati europei, non colgono quindi il punto.

Questo ci porta alla domanda che ha già giocato un ruolo implicito nelle ultime sezioni, ovvero se il concetto di imperialismo sia appropriato nel caso della Cina.

e. Esiste un imperialismo cinese?

L'imperialismo, se lo intendiamo secondo la sua concezione marxista, non è una caratteristica che alcuni Paesi possiedono e altri no, a seconda dell'aggressività della loro politica estera o del numero di basi militari che mantengono fuori dai loro confini. L'imperialismo è un sistema mondiale in cui la gerarchia delle interdipendenze si basa sulla supremazia del capitale monopolistico in espansione internazionale. Il prerequisito perché uno Stato assuma un carattere non imperialista o antimperialista è che non abbia la base economica

dell'imperialismo, il capitale monopolistico: può quindi essere solo uno Stato socialista o un Paese il cui sviluppo verso il capitalismo è in una fase molto iniziale. Tuttavia, affermare che la Cina è al di fuori del capitalismo monopolistico globale sarebbe un'affermazione così lontana dalla realtà che solo i più audaci apologeti del capitalismo cinese potrebbero fare.

Infatti, come ha dimostrato l'analisi del capitalismo cinese, compresa la sua espansione globale, è evidente che la Cina non solo è pienamente integrata nel sistema imperialista mondiale, ma si è addirittura trasformata in uno dei principali poli di potere di questo sistema. Ciò che confonde alcuni, che si rifanno al marxismo, è che l'imperialismo cinese è apparso finora in modo del tutto diverso. Mentre l'imperialismo statunitense, come direbbe Marx, gronda sangue e sporczia da ogni poro ed è responsabile di innumerevoli guerre, colpi di stato fascisti e milioni e milioni di morti in decine di Paesi del mondo - in altre parole, per chiunque non sia completamente accecato dalla propaganda, appare come una nuda barbarie sulla scena mondiale - l'imperialismo cinese si presenta come molto più "civilizzato": non ha ancora scatenato guerre o istigato genocidi in altri Paesi. Non ha nemmeno una rete globale di basi militari per imporre la sua influenza in tutto il mondo e minacciare i suoi rivali accerchiandoli. Non ha una storia di colonialismo, cioè di saccheggio spietato, assassino e sistematico di altri Paesi.

Eppure non c'è dubbio che si tratti di imperialismo: lo Stato cinese rappresenta gli interessi del capitale monopolistico, che è in gran parte privato, mentre i monopoli più grandi sono prevalentemente a maggioranza statale. Questi monopoli esportano una notevole quantità di capitali in tutti i continenti, sono tra i maggiori creditori del mondo, stabiliscono filiali ovunque e acquistano o rilevano monopoli in altri Paesi. Per proteggere gli investimenti di capitale e le rotte commerciali, lo Stato cinese utilizza l'esercito e la marina, oltre a compagnie private di mercenari. Nelle "azioni di polizia" cinesi contro i ribelli o i pirati, così come quando dietro ci sono i finanziatori occidentali, vengono uccisi soprattutto giovani provenienti dai contesti più poveri, le cui uniche prospettive spesso sono la pirateria o l'adesione a un gruppo armato.

La Cina non è al di fuori del sistema imperialista, com'era l'economia pianificata socialista dell'Unione Sovietica, ma ne fa parte e contribuisce alla sua riproduzione e al suo mantenimento. La Cina è membro delle più importanti istituzioni per il mantenimento e la regolamentazione globale dell'imperialismo, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. La quota della Cina nella Banca Mondiale è del 4,8% e nel FMI del 6,4% - i tentativi della Cina di aumentare la propria quota sono stati bloccati da altri Stati come gli USA. Negli ultimi decenni, entrambe le istituzioni hanno svolto un ruolo importante nel guidare l'offensiva globale del capitale monopolistico contro la classe operaia e i piccoli agricoltori, soprattutto nei Paesi poveri, insistendo spesso su privatizzazioni, licenziamenti di dipendenti statali, misure contro i sindacati, tagli alle pensioni, cancellazione di sussidi e misure simili a spese delle ampie masse della popolazione in cambio di prestiti, promuovendo così direttamente l'impoverimento di queste fasce della popolazione. La Cina non partecipa a nessuna delle due istituzioni con l'obiettivo di cambiarne radicalmente il carattere, cosa impossibile, ma cerca di difendere i propri interessi e di mantenere la propria influenza sulla regolazione dell'economia mondiale capitalista.

La proprietà privata concentrata, della quale la Cina si erge a protettrice e i cui interessi intende far valere a livello internazionale alla stregua degli Stati Uniti o dell'Unione Europea, non significa altro che la ricchezza mondiale rimane a disposizione di una piccola minoranza di capitalisti, mentre ai restanti miliardi di persone viene negata la possibilità di godere in

prima persona dei frutti del proprio lavoro. Per i minatori dello Zambia e per i lavoratori portuali della Grecia, non fa alcuna differenza se i salari da fame per i quali sacrificano la loro vita e la loro salute sono pagati da un'azienda cinese, statunitense o addirittura locale o quale sfruttatore si appropria del plusvalore prodotto. E se certamente fa differenza che l'esercito e i mercenari cinesi siano stati finora impiegati "solo" localmente per garantire investimenti e rotte commerciali, mentre gli Stati Uniti hanno ripetutamente devastato e spopolato intere regioni con le loro guerre negli ultimi decenni, è e rimane una tirannia del capitale monopolistico sulle masse lavoratrici.

Agendo nell'ambito della concorrenza imperialista, lottando per aumentare la quota dei monopoli cinesi del plusvalore spremuto dalla classe operaia, questo percorso del Partito Comunista Cinese è l'esatto contrario dell'internazionalismo proletario. Invece di lavorare per la liberazione dei lavoratori di tutto il mondo, sostenendo le loro lotte contro lo sfruttamento in ogni paese, il Partito Comunista Cinese sta svolgendo un ruolo centrale nell'organizzare e consolidare proprio questo sfruttamento. L'ascesa della Cina ha significato anche un aumento della pressione competitiva per il resto del mondo, ad esempio per altri Paesi del Sud-Est e dell'Est asiatico, ma anche dell'America Latina, dove gli impianti di produzione sono stati chiusi e trasferiti in Cina [245]. Ciò ha peggiorato la situazione delle classi lavoratrici in quei paesi, poiché gli Stati borghesi hanno reagito all'aumento della concorrenza con un'intensificazione della lotta di classe dall'alto per abbassare i salari. A questo punto, ovviamente, non si tratta di criticare moralmente la Cina per il suo ruolo nella competizione capitalistica, perché tutti gli Stati capitalisti svolgono lo stesso ruolo. Il punto è che una strategia di sviluppo basata sull'aver più successo di altri stati nella competizione sul mercato mondiale capitalista va inevitabilmente in contraddizione con l'internazionalismo proletario.

Il fatto che le forme di espansione che si basano sulla forza militare diretta siano attualmente perseguite meno dalla Cina che da altri centri imperialisti non è certo dovuto alla posizione internazionalista della leadership cinese. Piuttosto, è dovuto al fatto che un tale percorso interromperebbe i fiorenti affari globali dei monopoli cinesi e aumenterebbe il pericolo di un confronto militare con gli Stati Uniti. Il capitalismo cinese sta attualmente vincendo la competizione con i suoi rivali con mezzi "pacifici" e non ha ancora bisogno della guerra. Questa è la ragione per cui il capitalismo cinese sta attualmente acquisendo un "volto umano", e questa ragione inevitabilmente scomparirà a un certo punto, quando l'equilibrio globale del potere si sposterà.

Le conseguenze dell'espansione economica e, in alcuni casi, militare cinese per i Paesi di destinazione sono state presentate qui, non per sostenere la propaganda dei media occidentali, secondo cui il coinvolgimento della Cina in Africa o altrove rappresenterebbe una forma particolarmente spregiudicata di imperialismo. Questa critica, proveniente dalla bocca di coloro che per secoli hanno sfruttato, massacrato e derubato senza pietà i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, è ovviamente la più bassa ipocrisia e viene spesso percepita come tale nei Paesi interessati. Tuttavia, criticare i doppi standard occidentali non deve indurre noi marxisti a diventare ciechi di fronte ai fatti oggettivi e ad applicare noi stessi doppi standard. L'obiettivo era piuttosto quello di dimostrare che le leggi fondamentali dello sviluppo e le tendenze che da tempo hanno dato agli imperialisti occidentali il loro dominio nel sistema capitalistico mondiale sono all'opera anche nel caso della Cina e sono alla base dell'ascesa della Cina a potenza mondiale.

L'argomentazione spesso sentita dagli apologeti della Cina di oggi, secondo cui le esportazioni di capitali cinesi - a differenza di quelle di Francia, Germania o Stati Uniti, per esempio - non hanno carattere imperialista perché contribuiscono allo sviluppo delle infrastrutture nei Paesi di destinazione, è ovviamente molto assurda. Non c'è da stupirsi che l'esportazione di capitali, soprattutto quando è accompagnata da investimenti nell'industria o nelle infrastrutture, sviluppi sempre le forze produttive a livello locale ed è una caratteristica generale dell'esportazione di capitali, sottolineata anche da Lenin nel suo Imperialismo: "*L'esportazione di capitali influisce sullo sviluppo capitalistico dei Paesi in cui si riversa, che accelera straordinariamente*" [246]. Anche le potenze coloniali del XIX secolo, il cui obiettivo nelle colonie era prevalentemente quello di ottenere il massimo profitto possibile al minor costo possibile attraverso l'estrazione delle risorse naturali, contribuirono in una certa misura allo sviluppo delle forze produttive costruendo ferrovie e porti e formando almeno un ristretto strato di collaboratori. Questo non giustifica la barbarie del colonialismo. E anche se è insensato descrivere oggi le attività cinesi in Africa e altrove come "ricolonizzazione", come spesso si fa, si tratta ovviamente di esportazione di capitali in senso imperialista.

Infatti, una corretta critica marxista dell'imperialismo non consiste nel fatto che esso impedisca assolutamente e ovunque qualsiasi sviluppo economico nei Paesi di destinazione. Consiste piuttosto nel fatto che la classe operaia crea enormi ricchezze con il proprio lavoro, che non appartengono ad essa, ma a un piccolo gruppo di capitalisti monopolisti parassiti - indipendentemente dal fatto che provengano dal proprio o da un altro Paese. Consiste nel fatto che l'imperialismo produce contraddizioni colossali che si riflettono in conflitti interstatali e che spesso possono essere risolti solo attraverso le guerre; guerre in cui le classi lavoratrici dei vari Paesi vengono mandate in battaglia per uccidere altri lavoratori nell'interesse dei loro padroni capitalisti.

Storicamente, questo sistema disumano non è nato in Cina. Al contrario, per lungo tempo il popolo cinese è stato una delle sue vittime, che ha dovuto sopportare incredibili sofferenze prima di potersi liberare attraverso la rivoluzione. Oggi, però, la Cina non è più l'antitesi dell'imperialismo, ma è essa stessa parte di questo sistema e uno dei poli dell'attuale dinamica, il che significa che il pericolo di una nuova guerra mondiale imperialista è di nuovo all'orizzonte.

6. Conclusione: il corretto atteggiamento dei comunisti nei confronti della Cina

I risultati di un'analisi dello sviluppo sociale in Cina sono chiari: i rapporti di produzione capitalistici non solo sono predominanti in Cina, ma sono onnipresenti. Le classi fondamentali della società capitalista, la borghesia e la classe operaia, sono riemerse con la distruzione dei rapporti sociali socialisti (con la differenza sostanziale che fino agli anni Cinquanta accanto alla borghesia e alla classe operaia c'era ancora un'enorme classe contadina, che ora si è notevolmente ridotta). La borghesia cinese è una delle più forti al mondo, mentre la classe operaia cinese ha perso molte delle conquiste dell'era socialista e ora è di nuovo una classe sfruttata che deve difendere i propri interessi vitali contro i capitalisti e lottare per il proprio potere. Il ruolo dello Stato, che continua a intervenire nello sviluppo economico, non è in contraddizione con questo - anzi, il ruolo dello Stato è proprio quello di organizzare e promuovere lo sviluppo *capitalistico*, cioè l'accumulazione del capitale. Lo Stato cinese è uno Stato borghese, agisce in funzione dell'avanzamento dell'accumulazione del capitale nel suo complesso e della creazione di condizioni sociali favorevoli a questo, ad

esempio reprimendo la lotta di classe della classe operaia con un misto di concessioni e repressione.

Il Partito Comunista Cinese chiama "socialista" il programma controrivoluzionario di espansione delle relazioni capitalistiche, anche se in realtà è antisocialista. La concezione del socialismo del PCC non ha nulla a che vedere con il marxismo: non si tratta della creazione di nuovi rapporti di produzione, della proprietà sociale e della pianificazione centralizzata. Lo stesso PCC si limita a parlare di voler raggiungere alcuni valori come "prosperità", "armonia sociale", stabilità sociale e grandezza nazionale. Il PC vuole raggiungere questi obiettivi in condizioni capitalistiche, non in condizioni socialiste, il che ovviamente non è possibile - una società capitalista si basa su antagonismi di classe e quindi non è mai "armoniosa". Un'economia socialista in senso marxista è esplicitamente rifiutata dalla leadership del partito. Il partito "comunista" è quindi da tempo un partito della via di sviluppo capitalista, che non solo fornisce per essa la concezione ideologica e la legittimazione, ma rappresenta anche un organo dell'esercizio del potere da parte del capitale, che sostiene specificamente l'organizzazione della borghesia cinese come classe dirigente. Il fatto che la borghesia continui a utilizzare a questo scopo un partito con la falce e il martello sulla sua bandiera è una peculiarità storicamente determinata, ma questo non deve impedirci di guardare con attenzione a ciò che si nasconde sotto la superficie.

Grazie alla sua fulminea ascesa economica, la Cina occupa oggi una posizione di primo piano nell'ordine mondiale imperialista, è uno dei maggiori esportatori di capitali, uno dei maggiori creditori e investitori internazionali, è uno dei centri più importanti di accumulazione del capitale e ospita una parte significativa dei "global players", ossia i monopoli che stanno guidando la ridivisione del mondo.

C'è anche l'opinione più debole secondo la quale, sebbene la Cina non sia attualmente socialista, sta comunque perseguendo una "prospettiva di sviluppo socialista", ossia sta cercando di raggiungere condizioni socialiste. Purtroppo, anche questa tesi non ha alcun rapporto con la realtà. Non solo i principali funzionari del Partito Comunista Cinese hanno dichiarato più volte che il percorso della "politica di riforma e apertura" è concepito a lungo termine e che una transizione verso la pianificazione socialista è fuori discussione. A prescindere da ciò, è anche molto discutibile l'idea che, dopo una fase di costruzione socialista già avvenuta, si possa "inserire" un periodo di sviluppo capitalistico di sette decenni (1978-2049) (per tutto il tempo in cui è esistita l'Unione Sovietica, del resto) e poi tornare al socialismo. Lo sviluppo capitalistico ha creato in Cina una borghesia estremamente forte, che esporta capitali in tutto il mondo e quindi trae profitto dallo sfruttamento delle classi lavoratrici di altri Paesi e continenti. Questo capitale è strettamente legato allo Stato cinese o è addirittura di proprietà dello Stato, quindi anche lo Stato e il partito "comunista" sono direttamente coinvolti nei rapporti di sfruttamento e hanno interesse a garantirne il mantenimento. La Cina ha anche esportato grandi quantità di capitale sotto forma di prestiti e farà in modo che questi investimenti vengano ripagati con gli interessi. In definitiva, la situazione può essere riassunta come segue: uno Stato che vuole avere successo sul mercato mondiale capitalista deve anche comportarsi secondo le "regole del gioco" del capitalismo o, per dirla in termini storico-materialisti, è soggetto alle leggi oggettive del modo di produzione capitalista e deve agire secondo i suoi imperativi, pena l'estinzione. Uno Stato che fa questo, però, decide inevitabilmente e permanentemente a favore del percorso di sviluppo capitalistico. Perché su questa strada emerge una nuova classe dirigente che farà di tutto per difendere la ricchezza appena accumulata - mentre allo stesso tempo il potere della classe operaia viene eroso e infine eliminato, come è successo in Cina molto tempo fa, dove oggi la

classe operaia non ha più organizzazioni proprie e deve quindi far valere i propri interessi immediati sotto forma di scioperi spontanei e azioni di protesta.

Per questi motivi, la speranza che la Cina torni sulla via dello sviluppo socialista è una pura illusione e anche molto pericolosa. Lo schierarsi con lo Stato cinese e il partito al potere, che deriva da questa illusione, porta inevitabilmente ad allontanarsi dalle posizioni comuniste in diversi modi:

In primo luogo, significa negare la solidarietà incondizionata alla classe operaia cinese nella sua lotta contro lo sfruttamento capitalistico - perché questo non significherebbe solo essere solidali con essa in tutte le lotte operaie, ma anche e soprattutto sostenere la lotta per una nuova rivoluzione socialista in Cina, per il rovesciamento del governo borghese, come sarà compito di una futura Internazionale Comunista.

In secondo luogo, schierarsi con lo Stato cinese è anche un tradimento dell'internazionalismo proletario, perché significa scegliere il lato di uno dei poli imperialisti nella rivalità imperialista sempre più intensa tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea da un lato e il blocco formato intorno alla Cina dall'altro, proprio come fece la socialdemocrazia nel 1914 all'inizio della Prima Guerra Mondiale. Di conseguenza, questo non significa altro che disorientare la classe operaia internazionale nella carneficina dell'imminente guerra mondiale e impedirle di costruire la propria organizzazione contro la guerra e per la rivoluzione.

In terzo luogo, la posizione "dengista" significa in ultima analisi anche rinunciare alla lotta per il socialismo nel proprio Paese. Infatti, se un Paese capitalista, in cui lo Stato svolge un ruolo più attivo nell'economia, è già accettato come "socialista", se, come con Deng Xiaoping, il socialismo è essenzialmente ridotto alla crescita delle forze produttive, allora il concetto marxista di socialismo-comunismo come società basata sulla proprietà sociale e liberata dallo sfruttamento è ovviamente completamente perso. Non è più chiaro quale debba essere il contenuto o l'obiettivo del movimento rivoluzionario. Una strategia rivoluzionaria per rovesciare il sistema capitalistico non può più essere formulata su questa base.

Il "dengismo" è quindi una pericolosa forma di revisionismo e di opportunismo di destra che sta già influenzando un gran numero di partiti comunisti e producendo falsi orientamenti. Non è più possibile chiudere un occhio su questo opportunismo, perché si è trasformato in uno dei maggiori pericoli per il movimento comunista mondiale. Deve essere combattuto e respinto - e questo è possibile, perché chiaramente non ha i fatti dalla sua parte.

Il fatto che le posizioni del "dengismo" abbiano un certo appeal nonostante la loro assurdità non è certo dovuto alle loro argomentazioni convincenti. Se l'ovvia constatazione che la Cina di oggi è un Paese capitalista viene ripetutamente contestata, non è perché la questione sia ancora irrisolta. È a causa di un pensiero velleitario e di una riluttanza a riconoscere che, sfortunatamente, non esiste oggi sulla terra una grande potenza socialista in grado di resistere efficacemente all'imperialismo. È comprensibile che una simile conclusione possa essere emotivamente impegnativa: significa che essenzialmente non abbiamo altri alleati nella lotta per il socialismo se non la classe operaia internazionale, che nessuno Stato con un esercito forte starà al nostro fianco finché la classe operaia non creerà da sé quello Stato. Ma questa è la realtà, questa è l'entità del compito che ci attende, ed è fatale nutrire illusioni al riguardo.

D'altra parte, una posizione comunista internazionalista nei Paesi occidentali non significa, ovviamente, che i comunisti possano assecondare la propaganda anticinese dei media

borghesi occidentali. Come nel caso di altri Paesi rivali dei Paesi NATO, è necessario smascherare il ruolo della propaganda di guerra. Quando i propagandisti degli Stati Uniti o della Germania lanciano accuse infamanti di repressione in Cina, quando si scandalizzano le azioni della Cina in Africa o nel Sud-Est asiatico, ciò non ha solo lo scopo di distogliere l'attenzione dai propri crimini, ma serve anche a denunciare la Cina come il nuovo "impero del male" (come il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan disse una volta a proposito dell'URSS) e a giustificare gli armamenti, le sanzioni e i preparativi di guerra contro questo Stato. Questa propaganda è ovviamente completamente contraria alla posizione internazionalista della classe operaia e deve essere smascherata e combattuta come guerrafondaia e imperialista. Questo rimane il compito principale del movimento pacifista e operaio in Germania quando si parla di Cina. Per poterlo realizzare, tuttavia, la chiarezza sul carattere di classe dello Stato cinese è un prerequisito assoluto.

7. Riferimenti

[1] DKP 2023: La RPC, la sua lotta per costruire un Paese socialista moderno e cambiare l'equilibrio internazionale del potere, online:

<https://www.unsere-zeit.de/die-vr-china-ihr-kampf-um-den-aufbau-eines-modernen-sozialistischen-landes-und-die-veraenderung-der-internationalen-kraefteverhaeltnisse-4779337/>, accesso il 2 ottobre 2023.

[2] Organizzazione comunista 2023: Il DKP, il socialismo e la RPC, online:

<https://kommunistische.org/stellungnahmen/die-dkp-der-sozialismus-und-die-vr-china/#sdfootnote1sym>, accesso 8 dicembre 2023.

[3] "They don't know how capitalist China is. China's rapid economic growth is the result of its embrace of a market economy and private enterprise. China is among the most open markets in the world: It is the largest trading nation and also the largest recipient of foreign direct investment, surpassing the United States in 2020.", "Americans Don't Know How Capitalist China Is", Interview mit Weijian Shan, Harvard Business Review, 2021

[4] Cfr. ad esempio Elisseos Vagenas 2010: Il ruolo internazionale della Cina, KOMEP 6/2010, online: <https://inter.kke.gr/en/articles/The-International-role-of-China>;

TKP 2017: Tesi sull'imperialismo lungo l'asse di Russia e Cina, online: <https://kommunistische.org/diskussion/tkp-thesen-zum-imperialismus-entlang-der-achse-von-russland-und-china-2017/>;

Frank Flegel/ Jürgen Geppert 2020: Analisi economica della Cina, online: <https://offensiv.net/wp-content/uploads/2020/04/2002-03.pdf>;

Anton Stengl 2021: Il nuovo imperialismo cinese. Un ex Paese socialista salva il sistema capitalistico mondiale, Promedia Verlag: Vienna; tutti i link recuperati il 2 ottobre 2023.

[5] Karl Marx: Il Capitale, Volume I, Marx-Engels Opere 23, p. 613.

[6] Karl Marx: Critica del programma di Gotha, Marx-Engels Opere 19, p. 20.

[7] Karl Marx: Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Marx-Engels Opere 42, p. 105.

[8] Marx: Lotte di classe in Francia, Marx-Engels Opere 7, p. 90

- [9] Vladimir I. Lenin: L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo, Lenin Opere 22, p. 270.
- [10] Thanasis Spanidis 2022: Sull'economia politica dell'imperialismo odierno, online: <https://kommunistische.org/diskussion-imperialismus/zur-verteidigung-der-programmatischen-thesen-der-ko>, accesso 8 dicembre 2023.
- [11] Mao Tse-Tung (1957): Sulla corretta gestione delle contraddizioni tra il popolo, 1957, pubblicato in: Quattro monografie filosofiche, Casa editrice di letteratura straniera di Pechino, 1968, p. 92.
- [12] Mao Tse-tung (1937): Sulla contraddizione, Opere scelte, Vol. I, pp. 365-408.
- [13] Ibidem, p. 389.
- [14] Mao: La contraddizione tra la classe operaia e la borghesia è la principale contraddizione della Cina, Opere scelte vol. V, p. 353.
- [15] Comitato centrale del Partito comunista cinese 2021: Risoluzione del Comitato centrale del Partito comunista cinese sui grandi risultati e le esperienze storiche della lotta per il centenario del Partito, online: http://german.china.org.cn/txt/2021-11/17/content_77877415.htm , accesso 15 marzo 2023.
- [16] Ten Brink 2013, p. 176.
- [17] Ibidem, p. 43
- [18] Ibidem, p. 44.
- [19] Hart-Landsberg/Burkett 40 e seg.
- [20] Ibid. p. 41
- [21] Ibidem, p. 51.
- [22] Ibid.
- [23] Ibidem, p. 58.
- [24] Ibidem, p. 55.
- [25] Minqi Li 2017, p. 71.
- [26] Hart-Landsberg/Burkett, pag. 52 e seg.
- [27] Ten Brink 2013, p. 182.
- [28] Xie Muqiao 1982: Legge del valore e nuova politica dei prezzi in Cina, in: Felix Wemheuer (a cura di) 2021: Socialismo di mercato. Un dibattito controverso, ProMedia Verlag: Vienna, pagina 151.

[29] Ibidem, p. 158.

[30] Non è possibile spiegarne il motivo in questa sede, ma basti dire che tale posizione non è né basata sull'esperienza storica, soprattutto perché le economie socialiste hanno spesso avuto tassi di crescita superiori o ugualmente elevati rispetto alle economie capitaliste per lunghi periodi di tempo, né è teoricamente plausibile. Il contro-argomento centrale dell'anticomunismo, secondo cui l'economia moderna è troppo complessa per una pianificazione centralizzata, risale a un'epoca in cui la tecnologia informatica non era ancora disponibile ed è obsoleta almeno dagli anni '80, quando l'elaborazione elettronica dei dati ha permesso di aggiornare costantemente la pianificazione economica in tempo reale.

[31] Gao 2018, pag. 145

[32] In altre parole, 467.000 chilometri quadrati di terra coltivata, che corrispondono a quasi tutto il territorio spagnolo.

[33] Tradotto dall'inglese: "One of the reasons for the good record of grain production in the post-Mao era is that the huge amount of work invested in irrigation projects, especially those carried out during the CR, happened to pay off during the years immediately after the death of Mao. From 1966 to 1977, 56,000 middle- and small-sized electric stations were built that connected 80 percent of communes and 50 percent of production brigades with electricity. Irrigation powered by electric pumps reached a capacity of 65 million horsepower. More than 20,000 electric-powered wells were made that could irrigate more than 700 million mu of land (on mu is about 0.0667 hectares). Compared with 1965, China's irrigated land increased by 51 percent, electricity consumption in agriculture increased by 470 percent, electric-powered water wells by 935.89 percent, land areas irrigated by electric power by 355.58 percent, available tractors increased 5.7 times, and hand tractors increased 65 times", Ibidem, p. 147

[34] Ibidem.

[35] Economist Intelligence 2015: Grappling with leviathan: reforming the state sector, 12.1.2015, online:
http://country.eiu.com/article.aspx?articleid=472649831&Country=China&topic=Economy_1 , visitato il 23.5.2023.

[36] Chunlin Zhang 2019: Quanto contribuiscono le imprese statali al PIL e all'occupazione della Cina?, Working Paper della Banca Mondiale, Washington D.C.

[37] Statista.de: Numero di dipendenti nelle imprese statali, collettive e private nelle aree urbane della Cina dal 2011 al 2021.

[38] Lin et al. 2020, pag. 37

[39] Ibidem, pag. 38

[40] Lin et al 2020, pag. 38

[41] Tobias ten Brink 2013: Il capitalismo cinese. Origine, percorso, paradossi, Campus Verlag: Francoforte sul Meno, pag. 126.

[42] Ten Brink 2013, pag. 127

[43] Lin et al 2020, pag. 39

[44] Xi 2014, pag. 135.

[45] For competitive sectors, the direction was to "steadily promote the mixed ownership of SOEs and make sure both state capital and non-state capital engage in the operation of the relevant SOEs", while for strategic sectors, "SOEs in the relevant sectors should remain state-controlled, but share-holdings of non-state parties are encouraged"; Song 2018, pag. 361

[46] Song 2018, pag. 361

[47] It is a promising trend that more private capital is being allowed into strategic and pillar industries as more competition is introduced and private firms' technical, management and strategy expertise is utilized; Song pg. 362

[48] Marchese/Qiao 2022, pg. 216 e seg.

[49] Song 2018, 362

[50] Economist Intelligence 2015

[51] Jörg Kronauer: Abbastanza forte per l'apertura, Junge Welt, 9 marzo 2019.

[52] CPPCC: Conferenza consultiva politica del popolo cinese, un'istituzione statale centrale che coinvolge vari gruppi di interesse nella politica.

[53] Dall'inglese: "Firmly resist and promptly refute erroneous statements and actions that undermine or weaken the basic socialist economic system, negate, or downplay the private economy"; "Support private economic representatives to play a greater role in international economic activities and economic organizations"; "Support various levels of government departments in consulting outstanding entrepreneurs and fully leverage their role in formulating and evaluating policies, plans, and standards related to enterprises"; "prudently recommend outstanding private economic professionals as candidates for People's Congress representatives at all levels and members of the CPPCC, and make the All-China Federation of Industry and Commerce play a leading role as the main channel for orderly political participation of private economic professionals", online: <https://www.pekingnology.com/p/new-top-document-promoting-chinas>, visitato il 18.10.2023

[54] David M. Kotz & Hao Qi 2019: L'impatto delle imprese statali sulla crescita economica della Cina, Review of Radical Political Economics 52(1), 1-19.

[55] Tradotto dall'inglese: "by 2030, China's AI theories, technologies, and applications should achieve world-leading levels, making China the world's primary AI innovation center, achieving visible results in intelligent economy and intelligent society applications, and laying an important foundation for becoming a leading innovation-style nation and an economic power"; "creation of global leading AI enterprises and brands in advantageous

areas such as unmanned aircraft, speech recognition, pattern recognition (...) smart robots, smart cars, wearable equipment, virtual reality", in Consiglio di Stato cinese 2017: Piano di sviluppo dell'intelligenza artificiale di nuova generazione, online: <https://digichina.stanford.edu/work/full-translation-chinas-new-generation-artificial-intelligence-development-plan-2017/>, visitato il 8.12.2023.

[56] Schild, Joachim/Uterwedde, Henrik 2006: Francia: Politica, Economia, Società, VS Editore: Wiesbaden, pp. 145-159.

[57] Lin et al 2020, pg. 31

[58] to serve the BRI and 'going out' initiatives of SOEs, mergers to create large 'national champions' will help provide sufficient economic resources for overseas M&As and research and development (R&D). The mergers will also help avoid the loss of financial resources due to price wars among SOEs in the international market., Song 2018, pg. 363

[59] Lin et al 2020, pg. 39

[60] Friedrich Engels: L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, Marx-Engels Opere 19, p. 222

[61] Vladimir I. Lenin: L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo, Lenin Opere 22, p. 255.

[62] Ten Brink 2013, pg. 170

[63] Ten Brink 2013, pg. 127.

[64] Kornai

[65] Ten Brink 2013, pg. 170.

[66] Ten Brink 2013, pg. 258

[67] Lin et al 2020, pg. 43

[68] Queste strutture esistono anche in altri Paesi. Funzionano in modo tale che l'azionista di maggioranza (privato o statale) non controlla direttamente la società B con il suo capitale, ma possiede, ad esempio, il 50% + un'azione di una holding A, che a sua volta detiene il 50% + un'azione della società B. Ciò significa che (supponendo che A e B abbiano la stessa capitalizzazione di mercato) è sufficiente investire un quarto del capitale sociale della società B per ottenere tutti i voti nelle assemblee degli azionisti.

[69] Economist Intelligence 2015.

[70] Ten Brink 2013, pg. 197 e seg.

[71] Die Presse: La Cina vuole convertire tutte le imprese statali in società, 26 luglio 2017, online: <https://www.diepresse.com/5258847/china-will-alle-staatsunternehmen-in-kapitalgesellschaften-umwandeln>

- [72] Lin et al 2020, pg. 40.
- [73] Ten Brink 2013, pg. 198.
- [74] Cfr. ad es. Kotz & Qi
- [75] Ten Brink 2013, pg. 272 e seg.
- [76] Ten Brink 2013, pg. 152.
- [77] Simon 2022, pg. 390
- [78] Ten Brink 2013, pg. 151.
- [79] Ten Brink 2013, pg. 159 e seg.
- [80] Sit Tsui et al. 2018: Renminbi: un secolo di cambiamenti, *Monthly Review*, novembre 2018.
- [81] *Ibidem*, pg. 392 e seg.
- [82] *Ibidem*, pg. 395 e seg.
- [83] Zhenhuan Yuan 2004: Diritti di utilizzo del suolo in Cina, *Cornell Real Estate Journal*, Vol. 3.
- [84] Paul Tostevin (senza data): I 10 mercati immobiliari di maggior valore al mondo, *The Savills Blog*, online:
<https://www.savills.com/blog/article/219340/international-property/the-10-most-valuable-real-estate-markets-in-the-world.aspx#:~:text=Giappone%2C%20il%20UK%2C%20India%2C%20Germania%2C%20Francia%2C%20Brasile%2C%20Italia,%2456,8tn%2C%20del%20totale%20del%20patrimonio%20globale,recuperato%20il%2023%20settembre%202023>.
- [85] Ten Brink 2013, pg. 163 e seg.
- [86] Richard McGregor 2010: *Il Partito: il mondo segreto dei governanti comunisti cinesi*, HarperCollins e-books, p. 59.
- [87] Isabela Nogueira 2018: Stato e capitale in una Cina con classi, *Revista de Economia Contemporânea* 22(1), pg. 11.
- [88] Minqi Li 2017: Il cambiamento della struttura di classe in Cina e la distribuzione del reddito nazionale, 1952-2015, *Journal of Labour and Society*, pg. 70.
- [89] *Ibidem*, pg. 72.
- [90] Statista.de: Numero di dipendenti delle imprese statali, collettive e private nella Cina urbana dal 2011 al 2021.

[91] Ten Brink 2013, pg. 284 e seg.

[92] <https://www.statista.com/statistics/1102407/china-number-of-employed-persons-in-urban-rural-areas/#:~:text=Published%20by%20C.%20Textor%2C%20Jun%2028%2C%202023%20In,around%20274%20million%20were%20employed%20in%20rural%20areas;>
<https://www.statista.com/statistics/251380/number-of-employed-persons-in-china/#:~:text=The%20graph%20shows%20the%20number%20of%20employed%20people,in%20China%20amounted%20to%20around%20733.5%20million%20people.;>
<https://www.statista.com/statistics/1127597/number-of-migrant-laborers-in-china-by-region-of-origin/>

[93] Statista: Tasso di disoccupazione urbana rilevato mensilmente tra le persone di età compresa tra 16 e 24 anni in Cina da giugno 2021 a giugno 2023, online:
<https://www.statista.com/statistics/1244339/surveyed-monthly-youth-unemployment-rate-in-china/#:~:text=In%20June%202023%2C%20the%20surveyed%20unemployment%20rate%20of,up%20from%202020percent%20in%20the%20previous%20month;>
Benn Steil/ Elisabeth Harding 2023: Le radici della crescente crisi della disoccupazione giovanile in Cina, online:
[https://www.cfr.org/blog/root-chinas-growing-youth-unemployment-crisis,](https://www.cfr.org/blog/root-chinas-growing-youth-unemployment-crisis) visitato il 9.12.2023.

[94] Tasso di disoccupazione in Cina 1991-2023, online:
[https://www.macrotrends.net/countries/CHN/china/unemployment-rate,](https://www.macrotrends.net/countries/CHN/china/unemployment-rate) visitato il 9.12.2023.

[95] Ten Brink 2013, pg. 282

[96] CLB 2023: Dopo anni di anomalie pandemiche, gli scioperi e le proteste dei lavoratori sono in aumento in tutti i settori industriali in Cina, 28.7.2023, online:
<https://clb.org.hk/en/content/after-years-pandemic-anomalies-worker-strikes-and-protests-are-rise-across-industries-china> ;
CLB 2022: L'aumento degli scioperi nei settori della logistica e dei servizi nel 2021 non dovrebbe diminuire, 15.2.2022, online:
<https://clb.org.hk/en/content/increase-strikes-logistics-and-service-sectors-2021-not-expected-let> ;
CLB 2021: Le proteste collettive diminuiscono, ma le rimostranze dei lavoratori rimangono irrisolte, 27.1.2021, online:
<https://clb.org.hk/en/content/collective-protests-decline-worker-grievances-remain-unresolved>

[97] Ten Brink 2013, pg. 294 e seg.

[98] Ibid.

[99] CLB 2023

[100] Ten Brink 2013, pg. 301.

[101] <https://www.economy.com/china/wage-and-salaries>

[102] <https://www.inflationtool.com/chinese-renminbi?amount=100&year1=2010&year2=2022&frequency=yearly>

[103] <https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2022/04/01/lifting-800-million-people-out-of-poverty-new-report-looks-at-lessons-from-china-s-experience>

[104] Andy Sumner/ Eduardo Ortiz-Juarez 2021: Un progresso fragile? Povertà monetaria globale 1981-2030, documento preparato per la riunione virtuale del gruppo di esperti interagenzie delle Nazioni Unite sull'attuazione del terzo decennio delle Nazioni Unite per l'eliminazione della povertà, pg. 7, 13.

[105] Chase Peterson-Withorn: 37a lista annuale dei miliardari mondiali stilata da Forbes: fatti e cifre 2023, Forbes, 4 aprile 2023, online: <https://www.forbes.com/sites/chasewithorn/2023/04/04/forbes-37th-annual-worlds-billionaires-list-facts-and-figures-2023/?sh=8c479877d76a>, accesso 15 luglio 2023.

[106] Hope King: la Cina sta creando nuovi miliardari molto più velocemente degli Stati Uniti, Axios 20 marzo 2022, online: <https://www.axios.com/2022/03/20/china-new-billionaires-faster-us>, visitato il 16 luglio 2023.

[107] Jeff Desjardins: I 25 Paesi con più miliardari, VisualCapitalist 13 marzo 2018, online: <https://www.visualcapitalist.com/25-countries-billionaires/#:~:text=In%20the%20U.S.%2C%20there%20is%20one%20billionaire%20for,%28233k%29%2C%20Singapore%20%28267k%29%2C%20Sweden%20%28319k%29%2C%20and%20Israel%20%28475k%29.,> visitato il 15.7.2023.

[108] Bai, Chong-En et al. 2021: L'ascesa dei proprietari privati collegati allo Stato in Cina, NBER Working Paper 28170, Cambridge/Massachusetts, pg. 2.

[109] Ten Brink 2013, pg. 209.

[110] "Quasi tutte le persone più ricche della Cina hanno fatto i loro soldi in settori dominati dallo Stato, come le proprietà e le costruzioni, le risorse, le altre industrie pesanti e le telecomunicazioni"; "Il problema di questo approccio guidato dallo Stato è che gli imprenditori e gli altri uomini d'affari hanno bisogno del sostegno del Partito, o meglio, dell'appartenenza al PCC per andare avanti". ; John Lee 2011: Le liste dei ricchi cinesi sono piene di membri del Partito Comunista, Forbes 14.9.2011, online: <https://www.forbes.com/2011/09/14/china-rich-lists-opinions-contributors-john-lee.html?sh=4fc6442b210b>, visitato il 18.7.2023.

[111] Citato in ten Brink 2013, pg. 208.

[112] Ibidem.

[113] Ten Brink 2013, pg. 210.

[114] Rhiannon Du Cann 2023: I miliardari del Partito Comunista cinese che possiedono un patrimonio di oltre 400 miliardi di sterline, Express, 15.3.2023, online:

<https://www.express.co.uk/news/world/1746362/china-latest-communist-party-billionaires-spt>, visitato il 18.7.2023.

[115] David Barboza 2012: Miliardi di ricchezze nascoste per la famiglia del leader cinese, New York Times, 25 ottobre 2012, online:

<https://www.nytimes.com/2012/10/26/business/global/family-of-wen-jiabao-holds-a-hidden-fortune-in-china.html> , visitato il 18 luglio 2023.

[116] David Barboza/ Michael Forsythe 2018: L'inchiesta per corruzione si avvicina all'ex primo ministro cinese, New York Times, 7.2.2018, online: <https://www.nytimes.com/2018/02/07/world/asia/china-whitney-duan-wei-hong.html>, visitato il 29.7.2023.

[117] John Garnaut 2012: La famiglia del leader cinese vale un miliardo, 30 giugno 2012, online: <https://www.smh.com.au/world/chinese-leaders-family-worth-a-billion-20120629-218qi.html> , visitato il 18 luglio 2023.

[118] "Since the mid-1990s China's national economic policies have become subject to influence by nonstate interests, particularly in business. Industry interacts with Chinese officialdom on a daily basis at the local and national levels to shape policies to suit their preferences.", Scott Kennedy 2009: Confronto tra le pratiche di lobbying formale e informale in Cina, China Information XXIII (2), pg. 196.

[119] Kennedy 2009, pg. 204

[120] Guosheng Deng/ Scott Kennedy 2010: Il lobbying delle grandi imprese e delle associazioni industriali in Cina, The China Journal 63, pg. 110 e seg.

[121] "In some sectors, such as energy, it appears that the basic trajectory has been determined less by a coherent government plan than by companies who have manipulated the government to adopt policies consistent with their interests", Deng/ Kennedy 2010, pg. 102.

[122] Dongya Huang/Minglu Chen 2020: Lobbying imprenditoriale all'interno del Partito-Stato: incorporare il lobbismo e la cooptazione politica in Cina, The China Journal, n. 83, pg. 110 e seg.

[123] "After all, the CPPCC annual conference attracts much media and governmental attention. [Through the ACFIC proposals submitted to the CPPCC], we have opportunities to meet high-ranking government leaders, and the proposals can turn our requests into public issues. Thus the submission of CPPCC proposals is an effective platform to voice our requests to the government", Ibidem, pg. 116.

[124] Ten Brink 2013, pg. 205.

[125] "In the past, we would have felt very lucky to have any response (on the proposals). Nowadays, the ministries not only provide responses, but also organize meetings with us if we don't find their responses satisfactory. In the meetings, they let us know what measures they are taking, and what they expect us to do and why. Indeed, the ministries' attitude has changed. Now they communicate with us on everything, including how the proposals are to be processed", Ibidem, pg. 117 e seg.

[126] Ibidem, pg. 118.

[127] David A. Steinberg/Victor C. Shih 2012: Influenza dei gruppi di interesse negli Stati autoritari. Le determinanti politiche della politica di cambio cinese, *Comparative Political Studies* 45 (11), pg. 1418.

[128] Ibidem, p. 1420.

[129] Ibidem, p. 1421.

[130] Huang/Chen 2020, p. 115.

[131] Per alcuni esempi, si veda Huang/Chen 2020.

[132] Ibidem, pag. 121 e seg.

[133] "The strong connections between powerful entrepreneurs and the party-state leadership can enable them to successfully get what they want even when the ACFIC has declined to submit a collective proposal in their behalf", Ibidem, pg. 121;

[134] "The power of a wealthy entrepreneur, however, not only comes from his or her wealth but also is determined by his or her official position in the party-state system", Ibidem, pg. 120.

[135] Huang/Chen 2020, pg. 122 e seg.

[136] Cfr. ad esempio Ben Chapman 2017: Miliardari e amministratori delegati cinesi continuano a scomparire in "rapimenti autorizzati dallo Stato", *Independent* 6 febbraio 2017, online: <https://www.independent.co.uk/news/business/news/china-billionaires-ceo-disappearing-missing-station-sanctioned-abductions-beijing-security-agencies-xiao-jianhua-a7564896.html>, visitato il 17 dicembre 2023.

[137] Partito Comunista Cinese 2022: Costituzione del Partito Comunista Cinese, rivista e adottata al 20° Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese il 22 ottobre 2022.

[138] Ibidem.

[139] Ibidem.

[140] Ibidem.

[141] "It is wrong to maintain that a market economy exists only in capitalist society and that there is only 'capitalist' market economy. Why can't we develop a market economy under socialism? Developing a market economy does not mean practising capitalism ... We cannot say that market economy exists only under capitalism. Market economy was in its embryonic stages as early as feudal society. We can surely develop it under socialism.", cit. in Boer 2021, pg. 116 e seg.

[142] "There is no fundamental contradiction between socialism and a market economy", Boer 2021, pg. 117

[143] Citato da Kai Vogelsang 2014: Una breve storia della Cina, Reclam: Ditzingen, pg. 393 e seg.

[144] "If the economy remains stagnant for a long period of time, it cannot be called socialism. If the people's living standards remain at a very low level for a long period of time, it cannot be called socialism", cit. in Boer 2021, pg. 37

[145] Boer 2021, pg. 39

[146] Citato in N. Konrad Seitz 2006: Cina. Una potenza mondiale sta tornando, Goldmann: Monaco, pg. 300 e seg.

[147] "that both the public and nonpublic sectors are important components of the socialist market economy, and an important basis for China's economic and social development. On the protection of property rights, the Decision points out that the property rights of both the public and non-public sectors are inviolable." Xi 2014, pg. 100.

[148] "Also, the property rights of the public sector are inviolable, as are those of the private sector. The state protects the property rights and legitimate interests of all economic sectors" , Xi 2017, pg. 282

[149] "Our emphasis on the need to consolidate and develop the public sector and our policy of encouraging, supporting and guiding the development of the private sector are not contradictory but inherently coherent (...) The public and the private sectors of the economy should be mutually reinforcing and beneficial; there is no need for conflict or strife" Xi 2017, pg. 283

[150] "The proposal to let the market play the decisive role in allocating resources is a breakthrough in our Party's understanding of the laws governing the development of socialism with Chinese characteristics as well as a new achievement in the sinicization of Marxism. It symbolizes that the socialist market economy has entered a new stage." Xi 2014, pg. 134

[151] "The global financial crisis is another example. It is not an inevitable outcome of economic globalization; rather, it is the consequence of excessive pursuit of profit by financial capital and a grave failure of financial regulation" Xi 2017, pg. 520.

[152] "Based on international experience, a country's development is fundamentally driven by the supply side", Ibidem, pg. 278.

[153] "Supply and demand are the two basics of the inner relationships of the market economy. They are opposite and unified, interdependent, and mutually conditional. New demand generates new supply while new supply creates new demand" Ibidem, pg. 275;

[154] Karl Marx: Per la critica dell'economia politica. Prefazione, 1859, Marx-Engels Opere 13, pg. 8

[155] Tradotto dall'inglese: "As we continue to reform comprehensively, we should keep our focus on economic reforms, and strive to make breakthroughs in the reform of key fields, so that such breakthroughs will drive and stimulate reforms in other areas, and ensure that these reforms can work together and progress in concert. We should not take a fragmented and uncoordinated approach in this regard", Xi 2014, pg. 115 e seg.

[156] Tradotto dall'inglese: "we must all become better able to use Marxism to analyze and solve practical problems", Xi 2014, pg. 70

[157] David Kotz 2007: Lo stato del marxismo ufficiale in Cina oggi, Monthly Review, settembre 2007.

[158] Stengl 2021, pg. 164 e seg.

[159] "Reform and Opening up Is Always Ongoing and Will Never End" pg. 87. "Reform and opening up is always an ongoing task and will never end. Without reform and opening up, China would not be what it is today, nor would it have the prospects for a brighter future. Problems occurring in reform and opening up can only be solved through reform and opening up." Xi 2014, pg. 89

[160] "We will reach an impasse if we stall or go into reverse on our path; reform and opening up is always ongoing and will never end." Xi 2014, pg. 91

[161] "The answer has always been reform and opening up. Looking to the future, there is no alternative to continuing reform and opening up if we are to solve all sorts of difficult problems hindering our development, defuse risks and meet challenges in all aspects, give better play to the advantages of socialism with Chinese characteristics, and promote the steady and healthy development of the economy and society."; Xi 2014, pg. 108

[162] "Our policies of utilizing foreign investment and protecting the legitimate rights and interests of foreign enterprises in accordance with law will not change. China will never close its door to the outside world. Over the past ten years it has fulfilled its promises to the WTO by creating a more open and standardized business environment. We will open up new areas and enable deeper access. Our economy will remain open to foreign investors, and we hope that other countries will extend the same access to Chinese investors" Xi 2014, pg. 133

[163] "we will build China into a modern socialist country that is prosperous, strong, democratic, culturally advanced and harmonious by 2049, when we mark the centenary of the founding of the People's Republic of China. To achieve these (...) goals, we will continue to make development our top priority and economic growth our central task, and promote economic and social development. Our development endeavor is an open one, as we will remain committed to the basic state policy of opening to the outside world and the mutually beneficial strategy of opening up and further liberalize our economy.", Xi 2014, pg. 361

[164] "The next five years will be crucial for getting our efforts to build a modern socialist country in all respects off to a good start. Our main objectives and tasks for this period are as follows: (...) Make new strides in reform and opening up; (...). *Remaining committed to deepening reform and opening up.* We must intensify efforts to advance reform and explore new ground, and we must remain steadfast in expanding opening up."

[165] "First, we must always take economic development as the primary and central task. (...) Second, we must always make establishing a socialist market economy the direction of our reform. We must let the market play a decisive role in resources allocation, let the government play a better role. (Some people say China will go for the planned economy. That's by no means possible.) We will deepen SOE reform, support the private sector, and promote fair competition, anti-monopoly and entrepreneurship. Third, we must always promote all-round opening-up. Opening-up, as a basic state policy, is a catalyst of reform and development, and a key driver of economic progress in China. China's door to the outside will only open wider.", World Economic Forum 2023, Davos 2023: Discorso speciale di Liu He, Vice-Premier della Repubblica Popolare Cinese, online: <https://www.weforum.org/agenda/2023/01/davos-2023-special-address-by-liu-he-vice-premier-of-the-peoples-republic-of-china/>, visitato il 5.6.2023.

[166] "The practices in reform have made us realize that we must under no circumstances turn our back on addressing blindness of the market, and we must not return to the old path of a planned economy.", Xinhua: Xi sottolinea il ruolo decisivo del mercato nell'allocazione delle risorse, 23.5.2020, online: http://www.xinhuanet.com/english/2020-05/23/c_139082022.htm? , visitato il 5.6.2023.

[167] "we must safeguard and develop an open world economy. A single flower does not make spring while one hundred flowers in full blossom bring spring to the garden. Countries will grow if their economies are open, and conversely decline if their economies are closed.", Xi 2014, pg. 373

[168] "Growth driven by stimulating policies and large-scale and direct government intervention in the economy can only treat the symptoms but not the disease (...). Countries should (...) invigorate markets and enhance economic competitiveness through active structural reform" Ibidem, pg. 371

[169] "We must remain committed to developing global free trade and investment, promote trade and investment liberalization and facilitation through opening up, and say no to protectionism", Xi 2017, pg. 525.

[170] Cfr. Spanidis 2022: Sull'economia politica dell'imperialismo odierno, online: <https://kommunistische.org/diskussion-imperialismus/zur-verteidigung-der-programmatischen-thesen-der-ko/>, visitato il 20 ottobre 2023. (*in italiano: disponibile qui nel terzo saggio* <https://www.resistenze.org/sito/te/po/ge/pogemf14-025321.htm> , n.d.t.)

[171] "Chinese companies should expand overseas presence at a faster pace, enhance their operation in an international environment, and develop a number of world-class multinational corporations. We should make overall planning for bilateral, multilateral, regional and sub-regional opening up and cooperation", Relazione di Hu Jintao al 18° Congresso nazionale della CPC, 8.11.2012

[172] Felbermayr et al 2019, pg. 28

[173] Karl Marx: Il Capitale, volume III, pg. 221-277.

[174] Jiawen Guo et al. 2022: Scoprire le caratteristiche di sovraccapacità dell'industria cinese e i benefici collaterali per l'ambiente e la salute derivanti dalla decapacità, *Journal of Environmental Management*, Vol. 308.

[175] Lydia Guo: Il problema della sovraccapacità della Cina: ecco il piano, *Financial Times*, 18 ottobre 2013.

[176] Daisuke Wakabayashi/ Alexandra Stevenson: La Cina è in difficoltà mentre si diffondono le conseguenze della crisi immobiliare, *New York Times*, 20.8.2023;
Zen Soo: Il costruttore cinese Country Garden afferma di non essere in grado di rispettare le scadenze di pagamento del debito dopo il crollo delle vendite, 10.10.2023, online: <https://apnews.com/article/china-country-garden-property-debt-8cee5b3d24762ef34e1bb056389d27d1>, visitato il 9.12.2023.

[177] Il modo di produzione capitalistico può svilupparsi solo attraverso le crisi; nessun'altra forma di movimento è possibile. Per una descrizione più dettagliata di questa forma di movimento, si veda la formazione di base KO, capitolo 4.8 Ciclo economico e crisi, online: <https://kommunistische.org/grundlagenschulung/kapitel-4-kritik-der-politischen-oekonomie/#4-8>, accesso 9 dicembre 2023.

[178] Simon 2022, pg. 394

[179] Felbermayr et al 2019, pg. 28

[180] Horn et al. 2019, pg. 2

[181] Ibidem, pg. 20.

[182] Ibid.

[183] Horn et al 2019, pg. 6 e seg.

[184] Ibidem, pg. 6

[185] Ibidem, pg. 6 e seg.

[186] MERICI 2023: Il partito lo sa meglio di tutti. Allineare gli attori economici all'obiettivo strategico della Cina, *Rapporto Merics ottobre 2023*, pg. 81, online: https://merics.org/sites/default/files/2023-10/MERICS%20Report%20The%20party%20knows%20best-Aligning%20economic%20actors%20with%20Chinas%20strategic%20goals2_0.pdf, visitato il 9.12.2023.

[187] Horn et al 2019, pg. 9.

[188] Ibidem, pg. 37.

[189] Ibidem, pg. 33

[190] Ibidem, pg. 34.

[191] Horn et al, pg. 22.

[192] Felbermayr et al. 2019, pg. 30.

[193] Agatha Kratz et al. 2021: Gli IDE cinesi in Europa: aggiornamento 2020, pg. 13, online:
<https://merics.org/sites/default/files/2021-06/MERICSRhodium%20GroupCOFDIUpdate2021.pdf>, visitato il 23.9.2023.

[194] Vladimir I. Lenin: L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo, Lenin Opere 22, p. 255.

[195] Gli investimenti greenfield sono investimenti in cui viene costituita una nuova filiale all'estero.

[196] Ibidem, pg. 31

[197] Ibidem.

[198] Ibidem, pg. 32.

[199] Simon 2022, pg. 397

[200] Matthias Naß 2019: acquistare e cannibalizzare, Die Zeit, 8 maggio 2018.

[201] Ibidem, pg. 33.

[202] Ibidem, pg. 34.

[203] Ibidem, pg. 33 e seg.

[204] Isha Agarwal et al. 2020: Le determinanti delle allocazioni azionarie del portafoglio internazionale della Cina, IMF Economic Review 68, pp. 643-692.

[205] Johnston 2018, pg. 45 e seg.

[206] Felbermayr et al 2019, pg. 30

[207] Martin Armstrong: La portata globale della Belt and Road cinese, 17 ottobre 2023, online: <https://www.statista.com/chart/31053/chinese-belt-and-road-initiative-investment-and-construction-by-region/>, accesso 20 ottobre 2023.

[208] Christoph Nedopil: La BRI cinese non scomparirà, sta diventando sempre più piccola e più verde, 13.10.2023, online:
<https://asia.nikkei.com/Opinion/China-s-BRI-isn-t-going-away-it-s-getting-smaller-and-greener>, visitato il 9.12.2023.

[209] Diermeier et al 2020, pg. 2

[210] Ibidem, pg. 3.

[211] Cerutti/ Zhou 2018

[212] Lee Jones/ Shahar Hameiri 2020: Sfatare il mito della "diplomazia della trappola del debito", Asia-Pacific Programme Research Paper, agosto 2020;

Deborah Brautigam/ Meg Rithmire 2021: La "trappola del debito" cinese è un mito, The Atlantic, 6.2.2021, online: <https://archive.ph/81ENz#selection-908.0-969.70>, visitato l'11.12.2023.

[213] Atechnos 2019: Alba Dorata - Armatori: I fascisti e i loro padroni..., online: <https://atexnos.gr/%cf%87%cf%81%cf%85%cf%83%ce%ae-%ce%b1%cf%85%ce%b3%ce%ae-%ce%b5%cf%86%ce%bf%cf%80%ce%bb%ce%b9%cf%83%cf%84%ce%ad%cf%82-%ce%bf%ce%b9-%cf%86%ce%b1%cf%83%ce%af%cf%83%cf%84%ce%b5%cf%82-%ce%ba%ce%b1%ce%b9/>. Recuperato il 2 ottobre 2023.

[214] AA.VV.: Iskra: attacco di Alba Dorata a un giornalista che seguiva lo sciopero Cosco, 9.9.2018, online:

<https://iskra.gr/%ce%b5%cf%80%ce%af%ce%b8%ce%b5%cf%83%ce%b7-%cf%87%cf%81%cf%85%cf%83%ce%b1%cf%85%ce%b3%ce%b9%cf%84%cf%8e%ce%bd-%cf%83%ce%b5-%ce%b4%ce%b7%ce%bc%ce%bf%cf%83%ce%b9%ce%bf%ce%b3%cf%81%ce%ac%cf%86%ce%bf/>, recuperato il 2.10.2023.

[215] International Communist Press 2018: Il KKE condanna le relazioni della RP della Cina con l'organizzazione fascista greca "Alba Dorata", online:

<https://icp.sol.org.tr/europe/kke-condemns-relations-pr-china-greek-fascist-organization-golden-dawn>, accesso 2.10.2023

[216] Gibran Naiyyar Peshimam 2023: Gli Stati Uniti sono preoccupati per il debito che il Pakistan ha nei confronti della Cina, dice un funzionario, online: <https://www.reuters.com/world/asia-pacific/us-concerned-about-debt-pakistan-owes-china-official-says-2023-02-16/>, visitato il 2 ottobre. 2023.

[217] Stengl 2021, pg. 51-59;

S. Khan Islamabad 2020: Perché gli investimenti della Cina stanno alimentando la rabbia in Balochistan, DW 15.7.2020, online:

<https://www.dw.com/en/why-chinese-investment-is-stoking-anger-in-pakistans-balochistan-province/a-54188705>, visitato il 18.10.2023;

Ahmed Kulmeer 2017: CPEC: un punto di svolta o un disastro, Balochistan Times 2.12.2017, online: <https://balochistantimes.com/cpec-a-game-changer-or-a-disaster/>, visitato il 18.10.2023.

[218] Dall'inglese: "In the Microfinance system introduced in the country, interest has been kept so high that their interest has become equal to that of private loan providers. Therefore, agriculture is currently in a situation where small farmers are either selling their lands or leasing them out to the bigwigs in the government. (...) The industrial products have not been able to compete with foreign products. As a result, industries are closing down or relocating abroad. China is taking over the production and market of consumer goods.

Unemployment is rising sharply. Inflation has soared over the past three years, leaving working families in dire straits, but the middle class has not been able to meet household needs", Partito Comunista del Pakistan: Dichiarazione del segretariato centrale dopo la riunione del comitato centrale, 26.7.2021, online:
<http://www.solidnet.org/article/CP-of-Pakistan-Statement-of-the-central-secretariat-after-central-committee-meeting/> , visitato il 2.10.2023.

[219] Steffen Richter 2020: Il vicino ricco prende il sopravvento, Die Zeit, 26.12.2020.

[220] Ibidem.

[221] BBC 2018: Controllo della realtà: la Cina sta gravando l'Africa di debiti?, online:
<https://www.bbc.com/news/world-africa-45916060>. Recuperato il 2 ottobre 2023.

[222] Ibidem.

[223] BBC 2011: Le miniere cinesi nello Zambia sono "non sicure", afferma Human Rights Watch, online: <https://www.bbc.com/news/world-africa-15569310>, visitato il 2 ottobre 2023.

[224] Alexis Okeowo 2013: Cina, Zambia e uno scontro in una miniera di carbone, online:
<https://pulitzercenter.org/stories/china-zambia-and-clash-coal-mine>, visitato il 2 ottobre 2023.

[225] Lusaka Times 2010: Due cittadini cinesi arrestati per aver sparato a 12 minatori zambiani, online:
<https://www.lusakatimes.com/2010/10/16/chinese-nationals-arrested-shooting-12-zambian-miners/>, visitato il 2 ottobre 2023.

[226] Okeowo 2013.

[227] Compagnie minerarie cinesi nello Zimbabwe accusate di "abusi dilaganti" dopo che il boss ha sparato ai lavoratori locali, South China Morning Post, 1.7.2020.

[228] "La sicurezza degli interessi all'estero riguardanti l'energia e le risorse, le linee di comunicazione marittime strategiche (SLOC), nonché le istituzioni, il personale e i beni all'estero, è diventata una questione imminente", "In risposta alle nuove esigenze derivanti dai crescenti interessi strategici del Paese, le forze armate parteciperanno attivamente alla cooperazione in materia di sicurezza sia regionale che internazionale e garantiranno efficacemente gli interessi cinesi all'estero", Ministero della Difesa della RPC 2015: La strategia militare della Cina, Pechino.

[229] "To address deficiencies in overseas operations and support, it builds far seas forces, develops overseas logistical facilities, and enhances capabilities in accomplishing diversified military tasks.", Ministero della Difesa Nazionale della Repubblica Popolare Cinese 2019: La difesa nazionale cinese nella nuova era, Pechino.

[230] Sputniknews 2018: La Cina costruirà la seconda base navale straniera, questa volta in Pakistan, online:
<https://sputniknews.com/asia/201801051060541891-china-second-foreign-base-pakistan/> , visitato il 25 giugno 2023.

[231] Austin Bodetti 2019: Come la Cina è arrivata a dominare il petrolio del Sud Sudan, The Diplomat, 11 febbraio 2019;

Reuters: La Cina schiera truppe presso le forze dell'ONU per proteggere i giacimenti petroliferi del Sud Sudan, 10 settembre 2014, online:

<https://www.reuters.com/article/china-sudan-idUSL3N0RB03Z20140910/> , accesso 11 dicembre 2023.

[232] Chris Devonshire-Ellis 2020: 84% degli investimenti BRI della Cina sono in Paesi a rischio medio-alto, online:

<https://www.silkroadbriefing.com/news/2020/07/02/84-chinas-bri-investments-medium-high-risk-countries/>, visitato il 2 ottobre 2023.

[233] Brenda Goh et al. 2017: Aziende di sicurezza locali e globali in corsa lungo la "Via della Seta" cinese, online:

<https://www.reuters.com/article/us-china-silkroad-security-analysis-idUSKBN17P10Y>, visitato il 2 ottobre 2023.

[234] Dall'inglese: "The growth of Chinese private security companies comes as Beijing increases its investment in large infrastructure projects in Africa. China is also investing in mining projects across the continent. However, in nations like the Democratic Republic of Congo, Sudan and South Sudan, ongoing political unrest means government security services are wanting. (...) In response to increasing criminal and militant violence against Chinese individuals and infrastructure abroad, their role is expanding from securing fixed structures to providing high-tech surveillance.", Alessandro Arduino 2022: Le società di sicurezza private cinesi si diffondono in lungo e in largo in Africa, Asia Times 10.8.2022, online: <https://asiatimes.com/2022/08/chinese-private-security-firms-spreading-far-and-wide-in-africa/>, visitato il 2.10.2023.

[235] Composto da Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad.

[236] Natalie Herbert 2021: La Belt and Road Initiative cinese investe nelle infrastrutture africane - e nelle forze militari e di polizia africane, Washington Post, 30.4.2021.

[237] South China Morning Post 2018: La Cina aiuta l'Afghanistan a creare una brigata di montagna per combattere il terrorismo, SCMP, 28.8.2018.

[238] Asia Financial 2023: Talebani e Cina discuteranno dei potenziali collegamenti stradali e della Belt & Road, 23.10.2023, online:

<https://www.asiafinancial.com/taliban-and-china-to-discuss-potential-belt-and-road-links>, recuperato il 11.12.2023.

[239] Kanat Altynbayev 2021: L'espansione della sicurezza cinese in Tagikistan suscita preoccupazioni in Russia, online:

https://central.asia-news.com/en_GB/articles/cnmi_ca/features/2021/12/13/feature-01, visitato il 25 giugno 2023.

[240] Catherine Putz 2021: L'infrastruttura di sicurezza cinese continua a crescere in Tagikistan, The Diplomat, 27.10.2021.

[241] Altynbayev 2021; Linda Lew 2021: Perché la Cina sta finanziando una base in Tagikistan, South China Morning Post, 7.11.2021.

[242] Altynbayev 2021.

[243] The Economist: Il dominio di Taiwan nel settore dei chip lo rende ancora più importante, 6 marzo 2023, online, <https://www.economist.com/special-report/2023/03/06/taiwans-dominance-of-the-chip-industry-makes-it-more-important>, visitato il 2 ottobre 2023.

[244] ChinaPower (senza data): Quanto commercio transita nel Mar Cinese Meridionale, online: <https://chinapower.csis.org/much-trade-transits-south-china-sea/>, visitato il 2 ottobre 2023.

[245] Hart-Landsberg/Burkett 2006, pg. 94-108.

[246] Vladimir I. Lenin: L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo, Lenin Opere 22, p. 248.